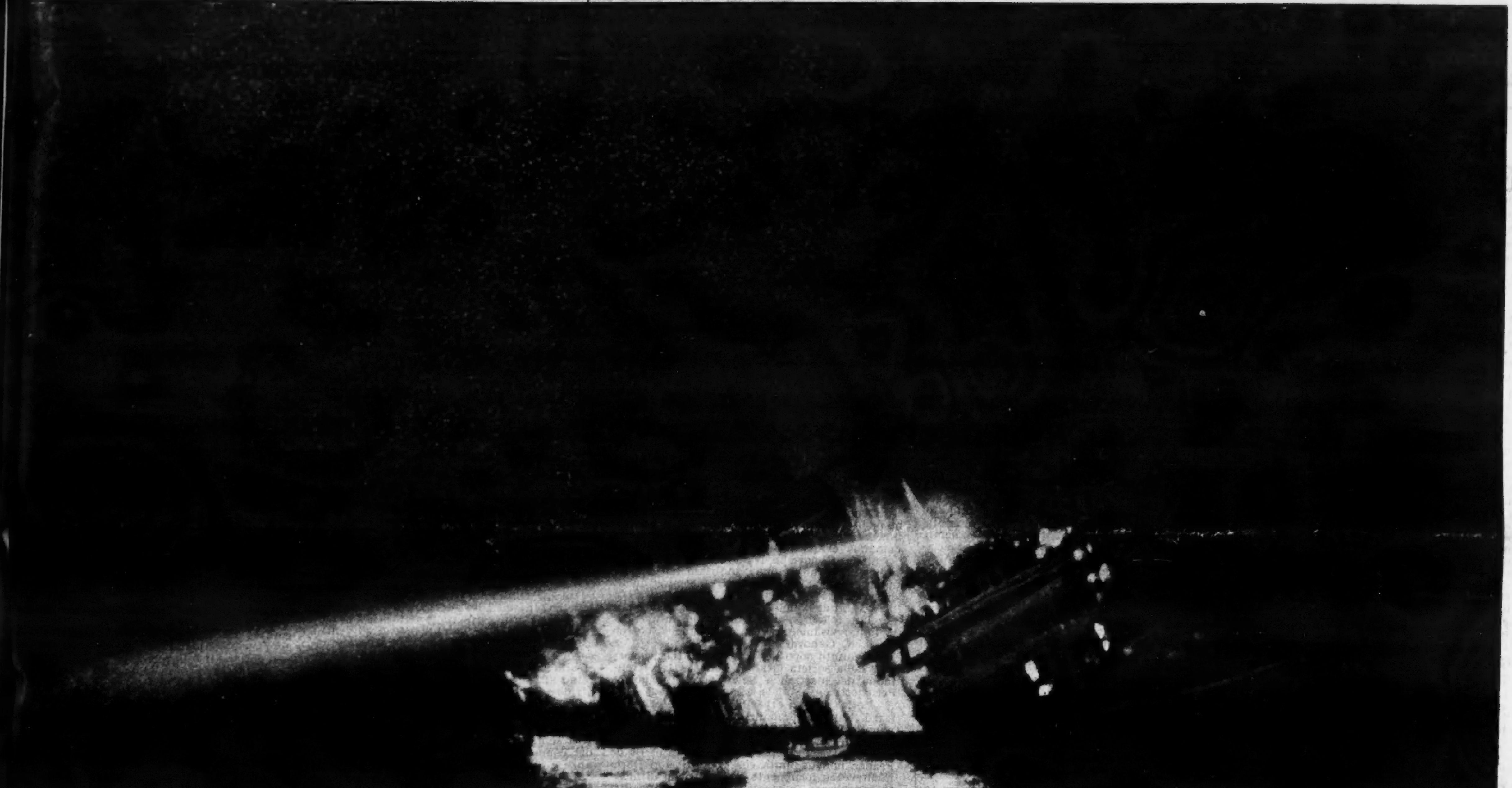
CORAGGIO DOLORE E RESPONSABILITÀ
NEL NAUFRAGIO DELLA ANDREA DORIA

L'Espresso

ANNO II - N.32 ROMA - 2 AGOSTO 1956 * L.50



Ore 0.50. L'"Andrea Doria" accende il faro per segnalare la propria posizione al cargo americano "Cape Ann", prima nave giunta in suo soccorso.

Nella foto in alto a sinistra: Genova. Agostino Piacenza e Lucia De Conti ricevono i messaggi dal "Doria" che sta affondando

★ ATTRAVERSO I MESSAGGI GENOVA-NORD ATLANTICO-GENOVA RICOSTRUIAMO LA STORIA DELL'SOS PIÙ CLAMOROSO DEL SECOLO XX

L'OCEANO IN PIAZZA DE FERRARI

di MINO GUERRINI

GENOVA. — Alle quattro e venti del mattino di giovedì scorso l' "Andrea Doria" ha cambiato nome: da quando la nave italiana lanciò il primo SOS, il suo nome fu, per tutti, per i marinai delle altre navi sul mare e per i popoli in terra, soltanto e semplicemente "la nave". I radioamatori dilettanti che, captata casualmente la notizia dello speronamento, avevano interrotto le loro chiacchiere sul tempo e le loro partite a scacchi giocate da un paese all'altro, rimasero sorpresi di questo: fino a quel giorno, infatti, essi erano stati i soli a indicare i piroscafi in mare di cui avevano notizia o con cui entravano in contatto con nomi convenzionali, come "piroscafo Giovanni" oppure "petroliera bianca e grigia".

Questo accadeva perchè i radioamatori dilettanti hanno la proibizione di trasmettere, coi loro apparecchi a volte potentissimi, anche la notizia più innocua, come appunto quella del nome della nave in navigazione. Ma, dalle quattro e venti di giovedì 26 luglio l' "Andrea Doria" era, per tutto il mondo, soltanto "la nave". Per chiamarla, il marconista della "Stockholm" adoperò la sigla telegrafica con cui l' "Andrea Doria" è scritta nel codice internazionale: ICEH, dove la prima lettera I vuol dire Italia. Così fecero, più tardi, i marconisti dell' "Ile de France", del "Cape Ann", dell' "Edward Allen" e delle altre navi. Ma nelle conversazioni che rimbalzavano di piroscafo in piroscafo e da costa a costa, nell'affannosa ricerca di notizie e nella continua promessa d'aiuti, la nave italiana era diventata "le bateau", "the ship". Sembrava non esistessero altre navi al mondo.

La notizia dell' "Andrea Doria" speronata arrivò in Italia verso le sette del mattino, circa due ore dopo l'incidente. Sembra che il primo italiano a conoscerla sia stato un tecnico della RAI di Trieste. Si trovava ad un apparecchio d'ascolto e captò i segnali di un radioamatore londinese, che parlava con un suo collega svedese. « Quali navi? », domandò ad un tratto il radioamatore svedese. « Stockholm e Andrea Doria », fu la risposta. L'impiegato della RAI riuscì a capire che parlavano di un incidente e avvertì i centri d'ascolto di Roma assai più potenti nella recezione.

Alle sette, la notizia era nota già a tante persone che due telefonate partirono quasi contemporaneamente da Roma e raggiunsero un palazzo di quattro piani in piazza De Ferrari a Genova: la sede dell' "Italia", la società armatrice dell' "Andrea Doria". Nonostante l'ora mattutina, già parecchi dirigenti erano in sede, secondo una vecchia tradizione genovese che vuole il capo più assiduo nel lavoro dei gregari. Una telefonata, proveniente dall'agenzia d'informazione ANSA, sorprese il dottor Parodi, capo dei servizi marittimi della società, mentre stava salendo le scale. Dal basso, il portiere, avvertito dai centralinisti, lo chiamò: « Dottor Parodi, c'è Roma, urgentissima, dicono di voler parlare con qualche dirigente ». Parodi rifece le scale in senso inverso, scendendo fino al tavolo del portiere. Afferrò il microfono e fu il primo impiegato della società armatrice a sapere che la loro più bella nave aveva avuto un incidente, era stata speronata al largo di Nantucket. Quasi nello stesso momento, un'altra telefonata da Roma arrivava al quarto piano del palazzo, dove lavora lo stato maggiore dell' "Italia" e il dottor Castrati riceveva la stessa notizia, senza altri particolari.

Piazza De Ferrari

ERANO le sette e mezzo. Gli impiegati cominciavano ad entrare negli uffici, e subito il portiere li avvertiva, con brevi frasi mozze: « Disastro... "Andrea Doria", speronata in mezzo all'oceano ».

Eppure, ai piani superiori, i dirigenti che, attaccati al telefono, stavano avvertendo i loro colleghi di Genova e di Milano, stavano svegliando lo stato maggiore dell' "Italia" e della "Finmare" non si rendevano ancora conto delle proporzioni dell'incidente. Se qualcuno avesse detto loro che, otto ore dopo, la nave sarebbe andata a picco, gli avrebbero riso in faccia. « Un transatlantico moderno non affonda », avrebbero risposto, «e soprattutto non può affondare l' "Andrea Doria" con undici paratie stagne, con le pompe più efficienti del mondo e con dispositivi di sicurezza pari a quelli d'un incrociatore ».

Nonostante questa certezza, la fame di notizie invadeva le duecento stanze del palazzo dell' "Italia". Le automobili che con stridio di gomme bloccavano i freni davanti ai portici di piazza De Ferrari, vomitavano fuori dai loro sportelli uomini dai capelli bianchi e grigi e dal viso contratto: lo staff della società. Volevano notizie, notizie e notizie. Solo quando fu chiaro che non era possibile stabilire il contatto con l' "Andrea Doria", si ebbe la prima sensazione di una tragedia imminente. « Che fa Genova Radio? » era la domanda che correva in tutte le bocche.

Dalla collina di Quarto, a cinque chilometri dal centro della città, la grande antenna di Genova Radio mandava continui appelli verso l'Atlantico. Ma non riceveva risposte. Genova Radio, la stazione emittente e trasmittente del ministero delle Telecomunicazioni che mantiene il contatto con tutte le navi italiane su tutti i mari, non riusciva ad agganciare l' Andrea Doria". « E' vero che la fascia sotto Nantucket è sempre balorda, difficile da prendere », disse Giacomo Fabbretti, il capo servizio allora di turno a Genova Radio: « Ma ho l'impressione che la trasmittente dell' "Andrea Doria" non funzioni più ».

A quattromila miglia di distanza, infatti, Francesco Guidi, il marconista del "Doria", trasmetteva soltanto su onde medie, dato che l'emittente ad onde corte era andata avariata. Su onde medie: non poteva quindi lanciare messaggi a grande distanza. Riusciva a parlare col cargo dell' "United Fruits" "Cape Ann" che era da circa due ore accanto al transatlantico ed aveva già cominciato a raccogliere i naufraghi. Riusciva a parlare coll' "Ile de France" che era ormai a sole nove miglia di distanza. Ma non poteva collegarsi con le altre navi che pure stavano correndo sul luogo del disastro. C'era il cutter guardiacoste "Owasko" che stava arrivando, c'era il trasporto militare "Private William Thomas" in cammino. Alle otto e mezzo erano partiti dalla base di Quonset Point la portaerei americana "Tarawa", un sottomarino, un cacciatorpediniere e due rimorchiatori. A tutta macchina si dirigevano a sud di Nantucket.

Agostino Piacenza

ALLE OTTO e mezza, a Genova, nella sede della società "Italia" la temperatura era salita al punto che tutti i dirigenti si sentivano come impotenti di fronte ad una grande sciagura. Dalle loro finestre potevano vedere la piazza De Ferrari riempirsi di gente. Attorno alla fontana, sotto i portici, c'erano ora le famiglie dei marinai genovesi imbarcati sul "Doria": avvertiti dalla radio, temevano l'affondamento della nave. Erano gli unici a non credere alla forza delle paratie stagne, ai facili salvataggi. Marinai da molte generazioni, dicevano: « L'oceano è cattivo, quando ha sete beve tutto ».

Genova Radio aveva praticamente rinunciato a stabilire un contatto con la nave infortunata. Era difficile anche agganciare altre navi nell'Atlantico. Che succedeva all' "Andrea Doria"? Il guasto era grave o leggero? Poteva essere rimorchiata? E, soprattutto, c'erano vittime?

Erano le otto e mezza: l'uomo che di lì a poco avrebbe potuto rispondere a tutte queste domande, era appena entrato in ufficio. E non era neppure un uomo: piuttosto, un ragazzo. A vent'anni, Agostino Piacenza conserva quasi intatti i gusti dell'adolescenza. Alla domenica, quando non lavora va a nuotare, da solo, alla periferia di Genova. Nuota lungo la costa, fra gli scogli, senza allontanarsi troppo dalla riva: è figlio unico e ogni volta deve promettere alla madre di non fare imprudenze. Quando è stanco si siede su uno scoglio, chiude gli occhi per il sole eccitante e rimane a lungo a pensare. Fra poco andrà militare e spera, sotto le armi, di poter riprendere gli studi interrotti dopo le elementari. Doveva lavorare: aiutava il padre nel suo negozio di barbiere. Poi trovò altri impieghi, come fattorino prima e, da due anni a questa parte, ha imparato a manovrare le telescriventi della CIMA, "Compagnia italiana marittima aeronautica", una società che cerca i carichi per le navi da trasporto. Questo è dunque Agostino Piacenza, figlio di Francesco, il barbiere del rione Carignano: è lui che ha stabilito il contatto tra Genova e l' "Andrea Doria".

Quando l'avvocato Luigi Scognamiglio, titolare della CIMA, telefonò all' "Italia" per dire che forse il suo telescriventista avrebbe potuto stabilire la comunicazione col "Doria", i funzionari della società armatrice credettero quasi ad uno scherzo. « Ma come è possibile? », risposero: « Non esiste un cavo telescrivente tra Genova e New York». «Non esiste, è vero», confermò Scognamiglio, ma continuò: « La mia telescrivente infatti, pure essendo qui a Genova, fa parte della rete di Milano e da tre giorni è allacciata a New York». Scognamiglio è un napoletano sui cinquant'anni che si fa chiamare avvocato dai clienti e comandante dagli amici: ha diritto a tutte e due i titoli, ma, pur avendo fatto fortuna tra Milano e Genova, è rimasto il napoletano dal cuore aperto e generoso, pronto alla commozione e al gesto di amicizia. Fu così che poco prima delle nove il comandante e avvocato Scognamiglio mise il servizio telescriventi della sua società all'opera per rintracciare il "Doria" in mezzo all'oceano. Agostino Piacenza si sedette alla telescrivente Olivetti e chiamò Roma. Si sentiva un po' emozionato. Era la prima volta che la sua fida telescrivente, che aveva davanti a sè ogni giorno da due anni a questa parte, tentava d'attraversare l'Atlantico. Ci sarebbe riuscita?

New York risponde

IL CENTRO radio di Roma passò immediatamente la chiamata sul ponte radio che allaccia New York. Dopo cinque minuti ha telescrivente era ancora ferma e silenziosa. Intorno a Piacenza c'erano Scognamiglio, gli altri impiegati dell'ufficio, e una stenografa. Sette minuti, otto minuti. La telescrivente restava immobile.

Finalmente l'annuncio. New York risponde!

« New York Center to CIMA Genova. Hallò Genova. Which Genova? ».

(E' il primo contatto telescrivente stabilito tra Genova e New York. L'operatore americano che per la prima volta si sente chiamato da una città nuova, crede quasi ad un errore e domanda di quale Genova si tratti).

« Siamo Genova in Italia. Prima comunicazione. Vogliamo Italmar, indirizzo telegrafico, oppure Italia Line, telefonico, insomma quelli della Doria ».

Forse, al di là dell'Atlantico il viso dello sconosciuto telescriventista americano è diventato improvvisamente serio. Risponde:

« O. K. Genova. Good Bye ».

Un minuto dopo è in linea l'agenzia newyorkese della società "Italia". Sono le tre e trentadue del mattino a New York. E' il dottor Pernigotti che manda le prime notizie:

« Doria subito grave collisione Stockholm largo Nantucket manchiamo notizie dirette nonostante nostri tentativi contattare stop. Secondo giornali radio Doria assistito salvataggio passeggeri piroscafi Cape Ann et Ile de France nonchè unità coast guard stop Doria risulterebbe fortemente sbandata con difficoltà manovrare imbarcazioni informeremo diffusamente appena possibile ».

Nell'ufficio della CIMA, Piacenza, Scognamiglio e gli altri bevono con gli occhi il messaggio, lettera per lettera, ogni sussulto della macchina Telex. Un'altra impiegata, Lucia De Conti, una giovane signora genovese, ripete al microfono del telefono il testo trasmesso da New York. All'altro capo del filo, al quarto piano del palazzo dell' "Italia", c'è il consiglio d'amministrazione della società armatrice, quasi al completo. Le notizie sono preoccupanti ma l'ipotesi dell'affondamento è ancora lontana. Anche se la "Doria" è « forteniente sbandata », anche se non riesce più a manovrare, ebbene, sarà rimorchiata a Nantucket o a New York. Si è dato il caso di navi sbandate con una inclinazione di ottantacinque gradi che pure sono state trascinate fino al porto più vicino. E le vecchie e gloriose "Liberty", i trasporti americani dell'ultima guerra, non riuscivano forse a rimanere a galla, anche se spezzate in due dai siluri e dalle bombe?

Ecco quindi i primi quattro messaggi inviati da Genova a New York: sembrano escludere la catastrofe dell'affondamento:

« Confermare che tutti i millecentotrentaquattro passeggeri dell' "Andrea Doria" sono in salvo e così l'intero equipaggio ».

(Ancora una volta gli armatori genovesi danno prova di non dimenticare la buona regola dei trasportatori di passeggeri che dice: « Prima le vite e poi la nave »).

Secondo messaggio a Italmar New York:

« Fornite ragguagli di eventuali infortuni ».

Terzo messaggio a Italmar New York:

« Fornire dati riguardanti condizione specificando zone colpite, locali allagati et ripercussioni carico et macchinari ».

E finalmente il quarto messaggio a Italmar New York; quello che dà meglio il clima psicologico della società "Italia" alle dieci del mattino di giovedì 26 luglio:

« Informare se nave può raggiungere New York propri mezzi, oppure necessita rimorchio et previsioni circa arrivo a New York ».

Dunque, a Genova si credeva ancora a un' "Andrea Doria" che dai suoi 50 mila cavalli di forza traesse energia sufficiente per farsi strada fino a quella che era stata la destinazione del suo viaggio: il porto di New York. Ancora sembrava impossibile che il colosso di ventinovemila tonnellate non riuscisse a respingere coi mezzi propri l'assalto della fortuna avversa.

Invece, al largo di Nantucket, le cose si mettevano al peggio per il "Doria". Quattro cinema, tre piscine, un ospedale di sessanta letti, undici ponti, una farmacia, una cappella: era una piccola città italiana che andava a morire in fondo all'Atlantico. Intorno, ci sono ora navi di tutte le nazionalità. Sono arrivati il "Robert Hopkins" il "Laura Marks" l' "Evergreen". Per fortuna i raggi del primo sole hanno disperso la nebbia. Il tratto di mare tra la "Stockholm" e l' "Andrea Doria" brulica di scialuppe. I primi naufraghi sono già a bordo del "Cape Ann", un cargo di proprietà dell' "United Fruits Company". Dalla cabina radio del "Cape Ann", che è collegata con "Tropical Radio", una grande stazione commerciale di proprietà della "United Company", gli scampati possono parlare con l'America, possono telefonare alle loro famiglie. Il primo a parlare è un commerciante del South Dakota, che entra in comunicazione con la moglie a Bismarck. Dice: « Mary, mi senti? Sono vivo... ».

A Genova intanto escono le edizioni straordinarie del "Secolo XIX" e del "Corriere mercantile". Per i genovesi, il "Doria" non è soltanto una nave nata e cresciuta lì, non è soltanto il piroscafo con scritto Genova sulla poppa, non è soltanto una creatura della città. E' una parte della città stessa; è un quartiere di Genova, una delle bellezze cittadine amate e rispettate come gli abitanti di altre città amano e rispettano un insigne monumento, una grande opera d'arte. L'arrivo del "Doria" era sempre un avvenimento: non soltanto al Pré, l'angusto quartiere dove si commercia la roba americana, ma anche nella città alta, fino al quartiere degli affari e a quello residenziale. Chi aveva una buona finestra sul mare, non mancava mai di dare almeno un'occhiata al ritorno dell'orgoglio cittadino. E giovedì 26 luglio, quando i giornali escono con titoli a mezza pagina, i genovesi, tutti i genovesi, vogliono sapere come andrà a finire, se affonderà, se potrà riprendere il mare, se potrà rimanere in bacino, se ci sono vittime, e quante, e chi. La piazza De Ferrari ormai battuta da un sole alto nereggia di teste: i parenti dei marinai aspettano notizie. Ma anche più lontano, a qualche chilometro dal centro, a Sestri Ponente, nei cantieri dell'Ansaldo dove la nave è nata, gli operai che l'hanno costruita pezzo per pezzo non riescono a pensare ad altro. E a levante, nelle spiagge pietrose a ridosso della via Aurelia, perfino i bagnanti non parlano che di questo. Qualcuno racconta di due ragazze esili che, alle prime voci della sciagura, sono scappate via indossando i vestiti sopra i costumi bagnati: erano le figlie del comandante Calamai, Marina di diciotto anni e Silvia di sedici.

« Fa caldo », dice Agostino Piacenza a Lucia De Conti. Il ragazzo è da quasi quattro ore immobilizzato alla telescrivente. Il sudore gli appiccica la camicia alla pelle. La tensione nervosa lo obbligherebbe a fumare una "Esportazione" dopo l'altra, ma non può. Non deve distrarsi, le sue mani devono essere sempre libere, sempre pronte a captare un segnale, una voce: forse si riuscirà a stabilire il contatto con la stessa "Andrea Doria", col capitano che ormai è rimasto sulla nave con soli undici uomini di equipaggio.

15,09: la nave s'inabissa

A NEW YORK il dottor Pernigotti cerca un contatto radio con uno dei transatlantici che sono intorno al "Doria" agonizzante. La portaerei americana "Tarawa" che ha la stazione radio più potente è ancora troppo lontana da Nantucket, è invece l' "Ile de France" che risponde al Pernigotti. « Abbiamo raccolto più di settecento naufraghi » risponde il subalterno telegrafista del transatlantico francese. « Potete servirci come appoggio per una trasmissione fino al "Doria"? » domanda New York. Risponde l' "Ile de France": « Impossibile una trasmissione diretta. Possiamo ritrasmettere su onde medie il messaggio che voi ci inviate su onde corte ».

Così dalle dita di Piacenza parte il messaggio diretto al comandante Calamai. Il centro di Roma lo lancia sul ponte radio fino a New York. Da New York rimbalza verso l' "Ile de France", e da qui arriva alla nave italiana.

Calamai fa il suo primo rapporto agli armatori:

« Ore 3,25, investiti in foschia, venti miglia da Nantucket, dal piroscafo svedese "Stockholm" passeggeri trasportati su piroscafi soccorritori, nave in pericolo. Piero Calamai ».

La nave è in pericolo! Come portata dal vento la notizia si espande dalla sede della CIMA sul largo Zecca, da quella dell' "Italia", a piazza De Ferrari; attraversa le strade, scende per i vicoli, arriva al porto, raggiunge Sestri e Nervi, i cantieri e gli stabilimenti balneari, le navi alla fonda e quelle in mare. Quando un capitano genovese dice che la sua nave è in pericolo, significa che non c'è più nulla da fare: tutti capiscono che il "Doria" è perduto.

Al quarto piano del palazzo dell' "Italia", un velo nero sembra essere sceso sui visi degli uomini. Non si parla di denaro, di miliardi persi, di difficoltà imminenti. Non si parla più. Col lutto, anche il silenzio è entrato in quella che fino a pochi minuti prima era stata un'infernale bolgia di uomini ansiosi, affaccendati, irritati, addirittura cianotici per la tensione nervosa; una strana calma li pervade ora. Forse è una calma amica dello sbalordimento.

Giù in piazza invece le cose si complicano. La radio ha dichiarato che i passeggeri sono tutti salvi. « E l'equipaggio? », chiedono le mogli e i figli dell'equipaggio. In mancanza di notizie precise, i giornali pubblicano delle descrizioni dell' "Andrea Doria", la più moderna e lussuosa nave del mondo. Anche la radio insiste su questo particolare: « Era il vanto della nostra marina mercantile, la più bella nave del mondo ». Gli uomini, le donne e i bambini, che da cinque ore attendono di sapere i nomi dei superstiti, non vogliono sentire questo. Una voce di donna grida: « Di belle navi se ne fanno quaranta, ma di marito ne ho uno solo ».

Eppure, c'è ancora qualcuno che spera. Il giovane telescriventista della CIMA, per esempio. Piacenza ha ormai gli occhi rossi per la fatica, ma continua a guardare il suo apparecchio Telex, anche quando è immobile, anche quando New York non annuncia più altre comunicazioni. Non riesce a credere che il suo lavoro sia stato vano, che le ansie e le preghiere degli altri genovesi non abbiano sortito alcun effetto. « La "Doria" », gli capita di pensare, « La "Doria" non può finire così, deve resistere ».

Cinque operai soddisfatti di se stessi escono dalla sede dell' "Italia", fendono la folla che si accalca sotto i portici. A tempo di primato hanno istallato un impianto Telex collegato con gli Stati Uniti. E' l'una ormai. L'agenzia madre di Genova parla con quella figlia di New York. E' il momento dei messaggi speciali, degli ordini riservati.

Genova a New York:

« Inviare subito a Genova estratto giornale nautico parte prima riguardante avvenimento ».

Secondo messaggio:

« Dottor Alì parte aereo stasera Milano giungeravvi domattina stop Con altro aereo giungerà comandante Cavallini ».

Il dottor Alì è il capo della sede di New York e si trova in vacanza in Italia. Un altro messaggio a New York illustra il compito per cui è partito:

« Istruiamo dottor Alì prestare passeggeri equipaggio ogni più larga assistenza ».

Dove sono i passeggeri e l'equipaggio in questo momento?

Risponde New York alle 13,05 del 26 luglio:

« Ile de France arriverà questa sera con 484 passeggeri dell'Andrea Doria seguita poi da altre navi con il rimanente completo dei passeggeri punto. Questo è il rapporto del dottor Pernigotti ».

« Trasporto militare americano Private Thomas presso Doria radio comunicato Boston nostre ore 7,40 comandante et undici uomini tuttora bordo ».

« Falla dritta sotto ponte comando ».

« Inclinazione 45 gradi in aumento ».

« Condizioni galleggiamento nulle ».

« Tutti i passeggeri equipaggio salvati alcuni feriti preciseremo ».

E' l'una e mezza. I genovesi, per la prima volta dai bombardamenti dell'ultima guerra, non rispettano oggi l'orario dei pasti. Sono gente abituata a concedersi una breve sosta dopo mezzogiorno e un pasto frugale per poi essere prima delle tre in ufficio o in cantiere. Eppure oggi rimangono in strada. I perchè si affollano sulle loro bocche. Sono gli interrogativi che preoccuperanno tutti gli italiani le prossime settimane: « Perchè le due navi non si sono viste? Perchè la Doria non ha retto il colpo? Perchè le scialuppe di salvataggio non sono state calate? ».

Il sole sembra incendiare la città. Non un alito di vento riesce a scivolare dalle nuvole basse che si intravedono all'orizzonte. « Domani ci sarà tempesta », dicono gli impiegati della CIMA ritornando in ufficio ad Agostino che è rimasto fermo, seduto davanti alla telescrivente immota. Da quasi due ore New York e Roma non parlano più, eppure Agostino aspetta ancora. Ma ormai non può arrivare altro che la notizia dell'affondamento.

Da un punto imprecisato dell'Atlantico del Nord il cargo italiano "Mar Libero" chiama Genova Radio. E' il capo servizio Giacomo Fabbretti a rispondere:

« Genova Radio a Mar Libero. Siamo in ascolto ».

« Mar Libero a Genova Radio. Attenzione. La nave è finita di affondare alle 15,09 ora italiana. Passo e chiudo ».

Fabbretti, un giovane bruno nato trent'anni fa a Civitavecchia, si toglie lentamente la cuffia. Nella sala, accanto alle altre emittenti altri giovani in camice bianco lo guardano in silenzio. Fabbretti si alza e raggiunge la grande mappa stesa sulla parete. Sette ore prima il più giovane dell'ufficio aveva attaccato un frammento in carta gommata a sud di Nantucket, più o meno dove doveva trovarsi l' "Andrea Doria". Ora Fabbretti stacca con l'unghia quel frammento e lo lascia volare via, fino al pavimento.

La responsabilità del comandante

LO SPAVENTO NON HA IMPEDITO DI SFOLLARE I DUEMILA DELLA CITTÀ GALLEGGIANTE

ROMA. — Quando fra qualche giorno gli scampati avranno finito di raccontare le loro avventure, resterà isolato il problema delle responsabilità del comandante dell' "Andrea Doria", Piero Calamai. Diciamo subito che ha fatto benissimo a lasciare la nave. L'ordine del ministro della Marina Mercantile, on. Cassiani, non c'entra. Calamai doveva risparmiare la sua vita. Ormai a bordo non c'era più nessuno; l' "Andrea Doria" era una nave morta. La polemica comunque sarà lunga, insidiosa e rischierà di creare addirittura malintesi fra i due paesi le cui navi hanno avuto la disgrazia d'incontrarsi, l'Italia e la Svezia.

Ciò che ora importa, è stabilire le proporzioni del panico, se panico c'è stato; vedere fino a quale punto Calamai doveva, rinunciando subito all'ipotesi di salvare la nave, comandare all'equipaggio d'occuparsi soltanto dei passeggeri. Il processo è aperto e noi lo seguiremo com'è nostro costume, cercando soltanto di stabilire la verità oggettiva. Non si tratta di difendere l'onore italiano; si tratta semmai di far sì che vecchi pregiudizi non danneggino un uomo che probabilmente ha fatto soltanto il proprio dovere. Gli uomini di mare, e fra questi gli antichi comandanti dei grandi transatlantici sui quali il capitano Piero Calamai fu comandante in seconda, i Lena, i Tarabotto di cui si narrano ancora fra Savona e Camogli e sotto la Lanterna le navigazioni e le gesta, hanno per lo sfortunato capitano soltanto espressioni di tristezza e di pena. Si rammaricano che così lunga e onorata carriera, giunta ormai al termine, si chiuda sopra così grande sciagura, e che l'uomo, vittima della fatalità, d'una disgrazia superiore alle forze umane, ormai colpito dai ferrei limiti di età, non possa avere nemmeno il giusto conforto di poter riportare a New York fra due o tre anni la ricostruita "Andrea Doria".

NESSUNO di essi mette in dubbio che Piero Calamai, di una generazione più giovane della loro, ma della stessa origine marinara, della stessa educazione ed esperienza per tutti i mari del mondo, non si sia comportato come doveva. Molti lo ricordano richiamato nella Marina da guerra, ufficiale di rotta a bordo della "Duilio", una delle tre corazzate mortalmente colpite dall'attacco degli aerosiluranti inglesi nel porto di Taranto: alto, il viso conciato dai venti e dalle veglie, taciturno e come scontroso. La notte del siluro Calamai dette la prova migliore di sè, rendendosi conto, con la sua lunga esperienza, che non c'era altro rimedio che portare la nave ad arenarsi su un basso fondale. Questo l'ufficiale di rotta consigliò al comandante, e così fu fatto, tanto che la nave potè essere recuperata senza altri danni.

E come in quei giorni di guerra, così ce l'hanno descritto i giornalisti che l'hanno accolto allo sbarco a New York. Le fotografie hanno dato la conferma del suo carattere mostrandolo diritto, sicuro, col viso pestato da quaranta ore di veglia, inciso dalla tristezza. E ci hanno detto come abbia tenuto testa alla curiosità di centinaia d'intervistatori, riservato, discreto, ma affermando subito che i fatti sono evidenti, la nave investita è l' "Andrea Doria", la nave svedese le è capitata addosso sorgendo d'improvviso fuor della nebbia di dove non la si aspettava, minacciosa, terribile, lanciata a tutta velocità.

Che accadrà ora? E' certo che Calamai con uguale compostezza terrà testa alla ridda dei sospetti, delle insinuazioni, delle accuse, che in casi come questi non mancano mai; e come è naturale di tutto gli si farà imputazione dai più nervosi, dai più scossi fra gli scampati, da coloro che pensano magari che, accertata una sua colpa, le compagnie d'assicurazione verseranno un più lauto indennizzo. Così leggiamo che i novanta naufraghi raccolti dal mercantile "Cape Ann" lo accusano in un memoriale di non aver fatto funzionare il segnale d'allarme, e avere tenuto all'oscuro i viaggiatori della loro sorte, e gli rinfacciano il panico dei viaggiatori e di gente dell'equipaggio; esagerazioni comprensibili in chi non si capacita ancora d'essersi salvato, e della lunga vigilia di ore ricorda soltanto il primo istante terribile, l'urto che scaraventa tutti a terra, la luce che se ne va di colpo, i lamenti gli urli le imprecazioni che sorgono d'ogni parte.

Si tratta di accuse alle quali, in mancanza d'ogni altro elemento di giudizio, fanno riscontro gli elogi di un migliaio di viaggiatori, italiani e americani, che parlano della disciplina dell'equipaggio, della freddezza di quegli italiani che hanno opposto la loro educazione di persone istruite e il loro self-control alla ovvia eccitazione di famigliole di poveri emigranti, genitori che si disperavano soprattutto per i figlioletti, e invocavano la Madonna e i Santi, eccitati come è costume tra le popolazioni di molti paesi mediterranei. Ma anche questi naufraghi, per concorde testimonianza, passando il tempo e traendo motivo di sperare in bene dalla attività tranquilla dell'equipaggio, ritrovarono la silenziosa e rassegnata calma che è nella loro natura, o sfogarono l'eccesso dei sentimenti facendo coro alle preghiere intonate dal cappellano.

E' certo ormai che il capitano ha fatto bene a non far suonare le sirene d'allarme; dando invece frequenti e minuziose disposizioni all'equipaggio, come riportare la tranquillità negli atterriti e provvedere all'opera di salvamento.

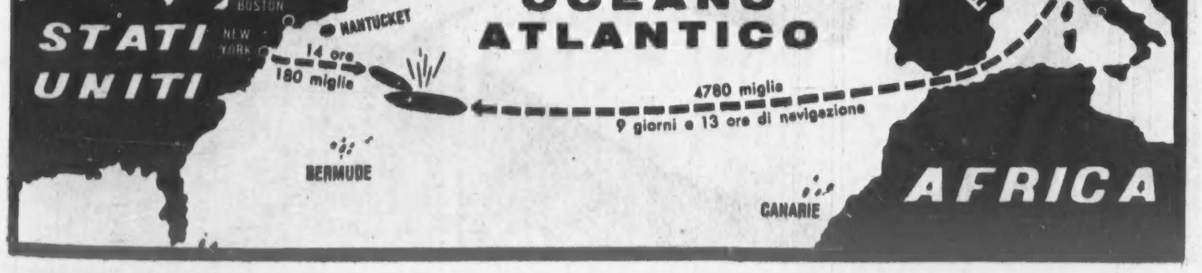
STA DI FATTO che nessun disastro marittimo di questa portata, in mare aperto, ha avuto così poche vittime. Su una ventina di morti, quattro sono della nave investitrice, e gli altri vittime inevitabili come lo sventuratissimo amico e collega Camillo Cianfarra, che s'è trovato ad essere con la figlioletta bersaglio diretto della prepotente prora che entrava squarciando nelle viscere della nave. E ci sono le persone morte di paura, e quei due o tre che si sono buttati in mare alla cieca, uccidendosi per timore della morte, come sempre avviene in disgrazie di questo genere. Ora, non ci fosse stata una assidua e fredda opera di comando fin dall'inizio, non ci fosse stato un equipaggio disciplinato e preoccupato soltanto della sorte dei viaggiatori, con una nave subito inclinata su un fianco e invasa nei corridoi più bassi dall'acqua, non si sarebbe potuto salvare la totalità degli scampati. Vale a questo proposito la dichiarazione d'un ufficiale dell' "Ile de France": « Non avrei mai creduto», ha detto, « che una nave così paurosamente sbandata, con quasi duemila persone a bordo, potesse vuotarsi con tanto dignitoso autocontrollo ».

Alle sobrie parole dette dal capitano sbarcando, bisogna aggiungere quanto hanno aggiunto gli ufficiali di bordo. Quelli di essi addetti all'intercettazione hanno dichiarato di aver visto chiaramente sullo schermo verso le undici la sagoma d'una nave che veniva incontro sulla stessa rotta. Il capitano radiotelegrafò immediatamente alla nave che le due rotte erano in rilevamento, cioè che i due piroscafi si correvano addosso; e annunciò che avrebbe provveduto per accostare verso destra, quando l'altro piroscafo avesse fatto la stessa manovra. Giunse l'avviso che il messaggio era stato ricevuto; ma si vide nel radar che la nave proseguiva nella sua rotta senza accennare ad alcuna deviazione. Il capitano lanciò un secondo avvertimento urgente; ma intanto la nave si precipitava addosso all' "Andrea Doria" senza deflettere dalla prima direzione. (Vedi grafico a sinistra in basso). Il capitano ordinò immediatamente l'accostamento per conto proprio, ma improvvisamente la "Stockholm" gli fu addosso e lo speronamento fu inevitabile.

NON SPETTA a noi far congetture sul contegno della nave svedese, se fosse o non fosse scaduta dalla rotta normale, e come mai, pur scorgendo certamente nel proprio radar la nave che le veniva incontro, e nonostante i pressanti solleciti, non abbia provveduto ad accostare a destra come sembra essere imperativo categorico in questi casi. Ma ci è lecito supporre che il capitano italiano non potesse scongiurare altrimenti l'urto.

Ciò che conta è che un'ora prima che la nave affondasse non c'era più un passeggero a bordo, nè illeso nè ferito, quando gli ultimi dell'equipaggio rimasti col comandante fecero una minuziosa ricerca per tutti i cantoni della nave. Anche l'equipaggio era stato sgombrato; a bordo c'era soltanto il capitano e quella ventina di uomini, intenti ancora a far funzionare le pompe. Marinai specialisti, lavorando come nella calma d'un'officina, erano riusciti a rimettere in pristino un motore elettrico per azionarle. Fino all'ultimo il capitano sperò di poter sostenere a galla la nave, oltre ogni previsione, finchè rimorchiatori potessero trascinarla verso un fondale basso. Le fotografie ci hanno mostrato la posizione dello scafo quando il capitano e gli ultimi uomini ubbidirono all'ordine di abbandonarlo, tutto ormai disteso sul mare col fianco destro, rapidamente invaso dalle acque affluenti da ogni apertura delle cabine e dei ponti. Quindici minuti dopo che il capitano e i superstiti erano stati raccolti dalla lancia di un battello di sorveglianza costiera, l' "Andrea Doria" scompariva in un ribollio d'acque, ed ebbe appena il tempo il battello d'allontanarsi dal risucchio mortale.

New York. Ecco due documenti interessanti. In alto vediamo l' "Andrea Doria" mentre sta per affondare. La dritta è rovesciata verso nord. L'inclinazione ha raggiunto il suo massimo, l'acqua ha ormai via libera. Mancano pochi minuti e la turbonave s'inabisserà. Il grafico in basso riproduce la collisione. Cosa sia successo è difficile dirlo finora. Certo la "Stockholm" fuori rotta, quando è stata avvertita dall' "Andrea Doria", che l'aveva rilevata col radar, ha cercato di riprendere la posizione giusta. Avrebbe dovuto, dirigendosi da Est a Ovest, passare a sinistra della nàve italiana. E' stato quindi molto probabilmente nel tentativo d'aggiustare la rotta che la nave svedese è andata a cozzare sulla dritta della nave italiana. In un tentativo estremo, il capitano Nordenson ha cercato di tagliare la strada all' "Andrea Doria" e di passare oltre; l'aumento della velocità, che doveva evitare il pericolo, è stato causa di un disastro maggiore di quello che si sarebbe dato se lo scontro fosse avvenuto ad una velocità minore.



★ Nella foto in basso: New York. Il comandante dell' "Andrea Doria", Piero Calamai, a bordo del cacciatorpediniere americano "Edward H. Allen" che lo ha raccolto sul luogo del disastro, legge un messaggio ai giornalisti nel quale elogia la calma dei passeggeri e dell'equipaggio della turbonave italiana al momento del disastro.

TRA LORO NON ERA CAMILLO CIANFARRA

di FRIEDL ORLANDO

NEW YORK. — « Dov'è Cianfarra? » ho domandato appena salita a bordo dell' "Ile de France". Mi avevano detto che l'aveva salvato la grande nave francese. Roma mi aveva incaricato di cercarlo, di mettermi a sua disposizione, di ascoltare da lui il racconto del disastro navale più grande di questo dopoguerra. «Dov'è Cianfarra?» domandavo agli ufficiali francesi e spiegavo che si trattava di un grande giornalista del "New York Times", ma nessuno mi rispondeva.

Sono arrivata a bordo dell' "Ile de France" durante la mattinata. La grande nave francese aspettava il pilota che l'avrebbe guidata in porto. A bordo c'erano i suoi passeggeri che, diretti in Francia, avevano dovuto interrompere il viaggio per correre sullo specchio d'acqua in cui l' "Andrea Doria" con più di mille passeggeri a bordo stava affondando, e c'erano anche i 759 naufraghi salvati. Avevo lasciato le banchine del porto gremite di uomini e donne silenziosi. Lo stesso silenzio ho trovato a bordo dell' "Ile de France". I naufraghi si distinguevano subito dagli abiti strani che indossavano, dallo sguardo attonito. Tutti vestivano decentemente. Nessuno tremava dal freddo. Alcuni avevano la testa, le caviglie, le braccia fasciate; i trenta feriti gravi erano intanto ricoverati nell'infermeria della bella nave francese dove i medici di bordo apprestavano loro cure attentissime. Ogni naufrago stringeva in mano qualcosa. Non era più possibile distinguere a quali classi sociali appartenessero. Del resto venivano da una nave dove era stata raggiunta una relativa uguaglianza di trattamento. Tra le classi inferiori e le classi superiori dell' "Andrea Doria" non c'erano infatti molte differenze. La terza aveva soltanto cabine più strette, vi si mangiava senza posate d'argento, i bicchieri erano di vetro comune; ma per il resto tutto era uguale alle classi superiori, uguale il vitto, uguale il servizio.

EPPURE, a osservare meglio, non era difficile distinguere una contadina diretta negli Stati Uniti per raggiungere qualche parente, da una signora per la quale la traversata da Genova a New York avrebbe dovuto rappresentare una variante all'abituale volo aereo. La gente semplice stringeva convulsamente le cose più inverosimili: un giocattolo destinato chissà a quale nipote d'America, un oggetto sacro, una fiasca di vino. La gente di prima classe dava lo spettacolo strano di chi è sorpreso nella condizione più inadatta per affrontare un sinistro di mare. C'erano signore in abito lungo, uomini in smoking la cui giacca bianca era sporca di grasso, di sangue; chi aveva in mano un termos, chi la valigetta da viaggio, chi lo scrigno dei gioielli. Un vecchio signore con i calzoni da smoking senza giacca, senza cravattino nero, teneva sotto il braccio un libro.

I passeggeri dell'equipaggio dell' "Ile de France", sebbene continuassero a gareggiare per assistere i naufraghi, avevano l'aria attonita di chi assiste ad uno spettacolo.

Meccanicamente dicevo: « Cianfarra, chi ha visto Cianfarra? C'è nessuno che conosce Camillo Cianfarra? Sono una sua collega, dovrei parlargli ». Ma nessuno mi rispondeva, nessuno conosceva Camillo Cianfarra o ascoltava il mio grido.

Metto la mano sulla spalla di una donna. Veste elegantemente e osservando i suoi capelli si direbbe che sia uscita da poche ore dal parrucchiere. Forse si è fatta la testa per poter scendere a New York fresca e giovanile. Chissà! Probabilmente l'aspettava qualcuno che le è caro! Non le domando se conosce Cianfarra. Le dico: « Può raccontarmi, signora, come è successo il disastro? » « Non posso parlarne », mi dice ed alza gli occhi verso di me: se glieli avessi visti prima non l'avrei disturbata. Mi trovo accanto una ragazza di vent'anni. Ha una guancia d'un azzurro livido come un pezzo di stoffa stinta. Si chiama Amalia Polese, è triestina, stiratrice di bordo da tre anni: al secondo viaggio sull' "Andrea Doria".

« No, non ho visto il signor Cianfarra », mi dice. « Ieri ho stirato le sue camicie, ma credo che nessuno gliele abbia consegnate ». Sorride e continua, cambiando improvvisamente espressione: « Eravamo in cabina sul ponte superiore ed io chiacchieravo con le mie compagne prima di spogliarmi per andare a letto. Quando siamo stati investiti ho udito un fragore come quello delle bombe che durante la guerra cadevano sulla nostra città. La nave si è piegata subito e non si poteva stare in piedi. In un primo momento bisognava camminare come se fossimo in discesa. Poi ho dovuto mettermi a scivolare sul pavimento. Era difficile. I mobili sbattevano da una parte e dall'altra; per fortuna nessun ferro da stiro mi ha colpito la testa ».

Un'altra ragazza di cui ho avuto il tempo di appuntare il nome interviene e dice ridendo: « Io sono scivolata sullo scendiletto che mi ha portata lontano fino al ponte, come se fosse un gioco ».

Dopo cinque minuti arrivava l'ordine di abbandonare la nave. C'era nell'aria l'odore della nebbia e un altro odore acre di cui era difficile stabilire la natura. Le luci restavano accese, la nave dopo essersi piegata pareva avere acquistata una sua immobilità. Tutto sembrava assurdo come in un sogno o come quando si entra in una baracca di Luna Park dove gli specchi deformanti trasformano la realtà consueta in una realtà fantastica.

Amalia Polese continua: « Abbiamo formato una catena dandoci le mani e lungo questa catena di corpi alcuni passeggeri hanno potuto arrampicarsi, avanzare fino alle scialuppe. Quanto tempo era passato? Non so dirlo. Ora mi sembra che quello che ho visto sia impossibile come le cose che si vedono in sogno. Ho una zia a New York. Purtroppo ho perduto il suo indirizzo col bagaglio, ma se posso trovarla le domanderò di procurarmi un lavoro a terra. Sul mare non voglio più andarci ».

Una ragazza di Baltimora, impiegata statale, reduce dal suo primo viaggio mi parla con ostilità dell'Europa. Quando ci fu la collisione stava passeggiando sul ponte; sua madre aveva voluto passare al cinema l'ultima serata a bordo.

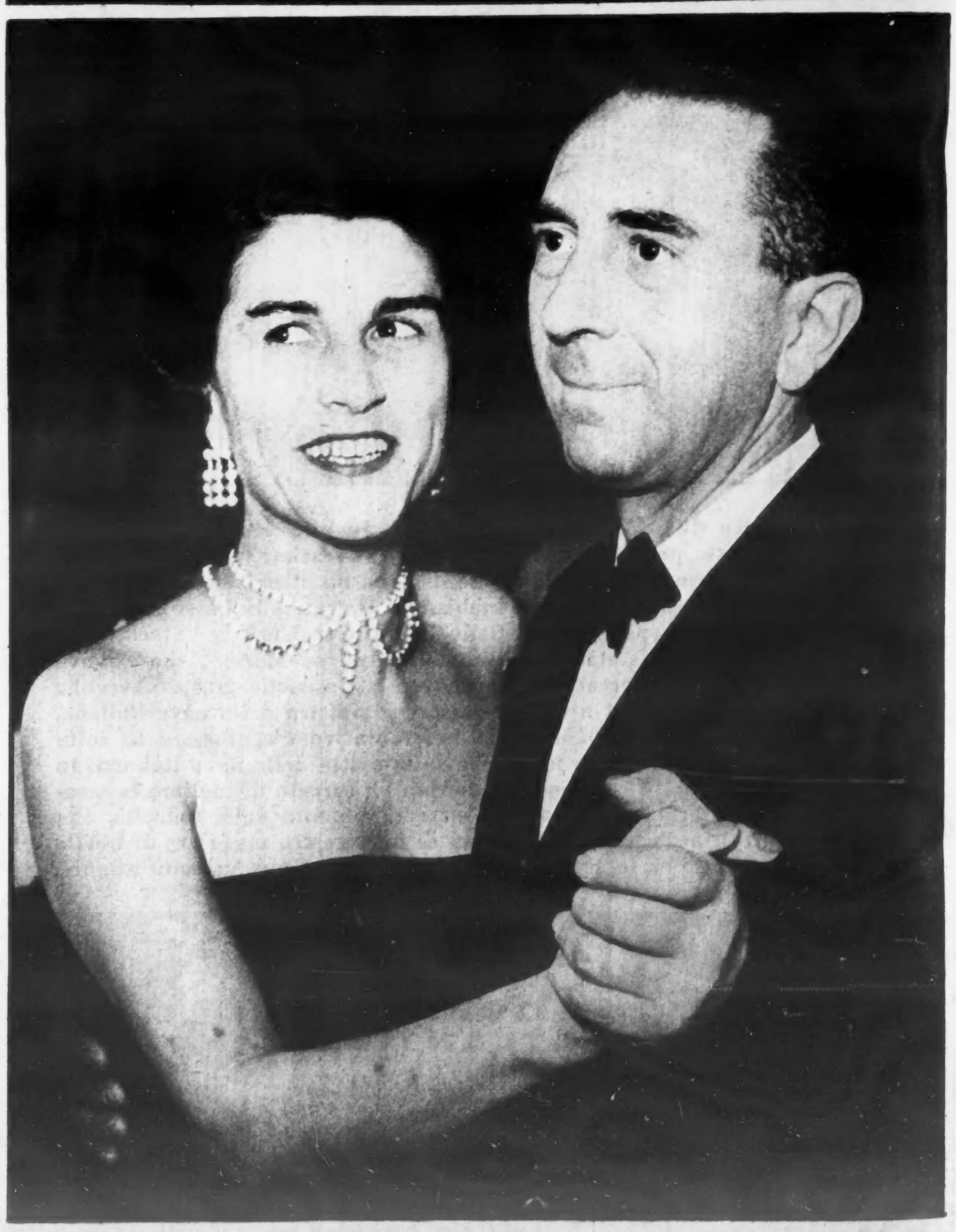
« Quando la nave si è inclinata fino a 45 gradi ho fatto di tutto per scivolare verso la nostra cabina di seconda classe. Non è stato facile raggiungerla. I tubi dell'acqua erano rotti ed ero investita continuamente da spruzzi. Il fumo annebbiava la vista e si mescolava con la nebbia. Ogni tanto sembrava che nessuno parlasse, poi si udivano strilli isterici. Io gridavo il nome di mia madre ma nessuno mi rispondeva. L'ho ritrovata a bordo dell' "Ile de France". Quanta gente ha perduto la testa! C'era un uomo, per esempio, che agitava una sedia di legno. Non aveva cintura di salvataggio, non sapeva nuotare e sperava che quella sedia quando fosse caduto in mare l'avrebbe salvato. Stava sdraiato sul ponte tentando di non perdere quella comune suppellettile che ora per lui rappresentava la salvezza. Non c'era verso di persuaderlo che la sedia poteva scivolare sulla testa di qualcuno e ferirlo. Un marinaio intervenuto si è spinto fino a lui, gli ha strappato la sedia e l'ha lasciata scivolare in mare ».

Morris Novik, presidente della WOV, una delle più importanti società radiotelevisive americane, viaggiava a bordo dell' "Andrea Doria" con la moglie. Tornavano dall'Italia dove avevano trascorso una quarantina di giorni di vacanza. Erano stati ricevuti dal presidente Gronchi e gli avevano consegnato un album di dischi con i discorsi e le radiocronache della sua recente visita negli Stati Uniti.

AVEVANO deciso di viaggiare sulla "Andrea Doria" anzichè sulla "Cristoforo Colombo" dove si erano prenotati, un po' per fermarsi un'altra settimana a Capri e un po' perchè l'organizzatrice dei festeggiamenti sull' "Andrea Doria" è Nadja Scialjapin, figlia del famoso basso, e cognata della signora Novik. In questo viaggio, tuttavia, Nadja Scialjapin è rimasta a terra in vacanza.

«Eravamo nella sala belvedere del secondo ponte» racconta Morris Novik; « c'erano sedici persone, divise fra due tavoli; aspettavano di fare un'ora ragionevole per andare a letto. Si chiacchierava, qualche coppia

L'ultimo ballo di Cianfarra



I genitori di Norma Di Sandro, la bambina spirata in un ospedale di Boston

ballava al suono di " Arrivederci Roma ". Il ricordo di quella musica ci perseguiterà per tutta la vita. La suonavano ogni sera. Piaceva agli americani che tornavano dalle loro vacanze romane e che volevano ficcarsela bene in testa... Improvvisamente abbiamo sentito un gran rumore di lamiere schiacciate e stritolate. La musica si è fermata. I ballerini sono stati spazzati in un angolo del salone ».

Quando le macchine ricominciano a funzionare, la musica riprende ma solo per pochi istanti, perchè subito la nave si china sul fianco.

« Nessuno dice una parola » racconta Novik. « Ci guardiamo in faccia chiedendoci che cosa accada. Cerco di guardare dalla finestra più vicina, ma è appannata dalla nebbia, e chiusa ermeticamente, perchè la sala è ad aria condizionata. Allora esco sul ponte scoperto, convinto che si tratti di uno scontro con un mercantile o con una piccola nave ».

ALCUNI ballerini tuttavia avevano visto attraverso le tendine la murata bianca di un'altra nave scivolare lungo l' "Andrea Doria" in una pioggia di faville. Chi ha visto lo scontro più chiaramente di tutti è stato un ragazzo di quindici anni, Martin Sejda, di Chester, in Pennsylvania. Era sul ponte, mentre i genitori ballavano nel salone. Ha raccontato: « Improvvisamente nella nebbia ho visto le luci di un'altra nave. Si avvicinavano ad angolo, come se il piroscafo cercasse di evitarci, ma non ci fu il tempo. Ero proprio al centro della nave e non sentii una forte scossa. Subito corsi giù per dire a mio padre quello che era successo ».

Quando Novik usci all'aperto, era già passato qualche minuto dallo scontro, e la nave si stava inclinando pesantemente a dritta. «Nella nebbia sento voci confuse, e gridi acuti dai ponti sottostanti. Gli altoparlanti diffondono annunci in italiano, diretti evidentemente all'equipaggio ».

« Mi sento calmo », continua Novik, « ma non mi dispiacerebbe sapere che succede. Certo il comandante ha ben altro da pensare; però ritengo che annunci chiari e informazioni chiare rivolti ai passeggeri in varie lingue avrebbero evitato episodi di panico e di isterismo ».

« Intanto », continua Morris Novik, « mia moglie mi ha raggiunto. Vediamo i primi passeggeri sbucare sul ponte con cinture di salvataggio e decidiamo di scendere a prendere le nostre in cabina. Nel corridoio ci viene incontro il nostro cameriere, che ci dà quattro o cinque cinture di salvataggio da distribuire ad altri passeggeri. Camminando coi piedi e con le mani, torniamo nel salone di prima classe, dove durante un'esercitazione, nei primi giorni di navigazione, ci era stato detto di adunarci in caso di pericolo. Aspettiamo. Passa un'ora e mezza. Finalmente viene un ufficiale a comunicare che le donne e i bambini debbono lasciare la nave. Perchè l'ordine non è stato dato prima? Forse perchè la nebbia fittissima impediva la visibilità e rendeva pericoloso il trasbordo. Ora l'aria si era schiarita ».

Donne e bambini, aiutati da marinai, si arrampicano penosamente per le scalette dai ponti inferiori. Gli uomini dell'equipaggio, aiutati da qualche passeggero di prima classe, formano una catena passandosi le persone di mano in mano.

« Il mio posto », dice ancora Novik « è al centro della catena, in mezzo alla sala. Non appena ricevo una donna o un bambino lo faccio sedere in terra e scivolare lungo il pavimento inclinato ormai di circa 45 gradi, verso l'estremità del ponte. Qui è raccolto da alcuni marinai che lo guidano a un'altra scala fino alle murate da cui può scendere nelle scialuppe. Tutto sommato, le cose procedono con ordine. La precedenza alle donne e ai bambini è interrotta soltanto in casi specialissimi: c'è per esempio una donna con quattro bambini, che evidentemente non può essere lasciata sola. Perciò aiutiamo anche il marito a scendere con lei nella scialuppa. Un certo panico avviene invece nella classe turistica, più affollata delle altre. Qualcuno non vuole aspettare il suo turno alle scale di corda, ma si lascia scivolare lungo le corde tese per calare i vecchi e i bambini. Altri passeggeri si disputano le reti portabagaglio, che servono per calare le persone meno abili, discutono e gridano contro i marinai che vedono a bordo delle scialuppe; dimenticano che per manovrare quelle imbarcazioni ci vogliono parecchi uomini. Finalmente scendo anch'io in una scialuppa. E' una delle ultime: ci sono quaranta marinai e solo quattro passeggeri. Ero rimasto a bordo sulla nave che affondava per quattro o cinque ore e non mi sembra vero di raggiungere l' "Ile de France", così sicura e illuminata. Ci stiamo avvicinando al transatlantico francese, ma dobbiamo ancora virare di bordo e tornare indietro a raccogliere altri membri dell'equipaggio. Con loro vengono imbarcati anche parecchi registri e tutti i passeggeri sono furiosi. Tutti temono che la nave affondi da un momento all'altro; hanno paura del risucchio. Erano le tre di notte; dovevano passare altre sette ore, prima che l' "Andrea Doria" colasse a picco, ma come potevamo saperlo? Confesso che l'ora e mezza trascorsa in mare fra l' "Andrea Doria" e la salvezza sull' "Ile de France" non è stata piacevole ».

A QUESTO punto mi si è avvicinata una donna incinta che teneva in braccio una bambina: «Lei è italiana?», mi ha detto: « Mia figlia vuole dirle qualche cosa ». Ma quando mi sono rivolta alla bambina non ho saputo che cosa voleva dirmi. Ha parlato della barca, cioè della scialuppa, che l'ha tratta in salvo, ma non mi ha detto niente di più. Madre e figlia sono di San Marino. Tutte e due si chiamano Marina. Vicini è il loro cognome. Erano accompagnate da un'altra sanmarinese, una giovane signora che stava raggiungendo il marito che si trova già in America. Non si stancavano di parlarmi del loro salvatore, un vicino di cabina. Frank Sacco, barbiere a New York, è un figlio di italiani che tornava da un viaggio durante il quale aveva visto i paesi da cui tanti anni fa erano partiti i suoi. Frank Sacco, quando l' "Andrea Doria" era cominciata ad inclinarsi, è uscito dalla sua cabina, è penetrato in quella delle donne, ha strappato la bambina dalle braccia della madre e l'ha portata al posto d'imbarco. Dopo ha fatto altri due viaggi per portare in salvo anche le due donne. Mentre la giovane donna parlava, Frank Sacco ascoltava sorridente. « Non è vero », ha detto, « che non ci siano stati ordini subito dopo il disastro. Certo la confusione che è seguita è stata grande anche perchè era difficile camminare nei corridoi e sul ponte. Bisognava aiutarsi con le mani. Gli ordini invece ci sono stati. Li ho sentiti tre volte. Se tutti non li hanno ascoltati è stato forse per la paura e per il chiasso che in certi momenti era altissimo. Però ogni tanto il silenzio tornava ed allora almeno una volta ho udito una voce che dava comandi con molta decisione. Mi hanno detto che era quella del comandante Calamai, un genovese in gamba ».

QUESTE sono state le conversazioni che si facevano giovedì pomeriggio a bordo dell' "Ile de France", mentre la nave davanti a New York aspettava di entrare nel porto. Circolavano notizie contradditorie. Alcuni dicevano che il capitano era calato a picco con l' "Andrea Doria". Si parlava del problema delle scialuppe. Qualcuno lamentava che non fossero state messe in mare e che fosse stato necessario aspettare prima quelle dello "Stockholm", la nave investitrice, poi quelle dell' "Ile de France" e delle altre navi soccorritrici. E' intervenuto allora un ufficiale francese. La sua è stata una piccola conferenza. « Con una inclinazione di 45 gradi » ha detto « è chiaro che le scialuppe della nave colpita sono inservibili, mentre quelle del lato opposto, sempre per l'inclinazione, non possono essere messe in mare ».

Dopo abbiamo saputo che le giustificazioni amichevoli dell'ufficiale francese erano inesatte. Molte scialuppe del lato colpito sono state infatti utilizzate.

« Io ho dovuto scivolare giù attaccata ad una corda », ha detto Angela Torre, una donna piuttosto grassa di Baltimora che veniva da Caltanissetta dove era stata a trovare i parenti. Aveva una gamba tutta gonfia e fasciata. Ha detto anche: « Non ho trovato una scala di corda e grossa come sono mi sono dovuta adattare a scivolare giù lungo una fune. Non so come sia successo, ma quando ero quasi a metà dell'ascesa, le mani non hanno più tenuto e sono caduta nell'acqua. Dico acqua per modo di dire: era nafta che puzzava ». Detto questo la signora Torre ha allungato una mano verso di me e ha voluto che l'annusassi. Le unghie erano ancora annerite dal grasso.

La storia di Edeltraut Schimmel, proveniente dalla Germania, è un po' la stessa. Anche lei ha avuto paura della corda e le sue mani non hanno resistito al dolore dell'attrito. Quando si è rivolta a me piangeva; subito mi ha spiegato che cercava il marito. Il permesso di immigrazione in America le era giunto quando tutte le navi tedesche erano al completo. Così erano venuti a Genova per imbarcarsi. Calate le prime lance, la signora Schimmel aveva incoraggiato il marito a scendere per primo. Così avrebbe potuto aiutare lei e la loro bambina di sei anni. Ma la figlia ha avuto paura della corda. Si è attaccata urlando alle sbarre del parapetto. Quando finalmente qualcuno ha legato una corda intorno alla bambina trascinandola giù per forza, la scialuppa dove il padre aspettava con le mani tese era già partita.

« L'indirizzo di New York dove sta una famiglia tedesca che ci aspetta e che ci troverà lavoro l'ho io. Come farà mio marito a trovarmi? ».

Continuo a camminare in mezzo ai 759 naufraghi, raccolti dall' "Ile de France". Domando: «Chi conosce Cianfarra? Chi ha visto Camillo Cianfarra del "New York Times"? ». Ma nessuno mi risponde. Due giovani sposi stanno silenziosi tra la folla. La donna è bella, ma pallidissima. Tiene le mani appoggiate al parapetto dell' "Ile de France". Nessuno si occupa di loro; stanno come raccolti in se stessi. Gli occhi dell'uomo sono rossi, come se avesse pianto a lungo, ma il suo atteggiamento è serio, composto: « Abbiamo perduto la bambina », mi dice. « E' l'unica figlia che abbiamo. Ha quattro anni; l'ho buttata io in una delle scialuppe ». La donna in un primo momento è come se non capisse e seguisse un pensiero o un'immagine lontana. Improvvisamente però si mette a piangere, restando immobile e lasciando sgorgare le lacrime dagli occhi. E' come se fosse sola. La consolo, le dico che certamente la figlia è salva su qualche altra nave e che domani la ritroverà a New York. L'uomo scuote la testa. « L'ho buttata da cinque metri » dice. « Pensavo che sarebbe stato l'unico modo di salvarla. Ma l'avranno raccolta? Come era brutto il mare, come era nero ». La donna stringe un braccio dell'uomo come per farlo tacere.

I DUE GIOVANI sposi si chiamano Tullio e Filomena Di Sandro. Lui è un bravo tecnico televisivo ed ha deciso di andare in America per migliorare la sua posizione. Hanno dei parenti a Providence, nello stato di Rhode Island. « Mia figlia » dice Tullio Di Sandro « è una bambina bruna alta un metro e cinque; porta un braccialetto d'oro al polso e ha una piccola cicatrice alla gamba ».

So che quello che sto facendo è inutile, eppure faccio finta di prendere appunti per ridare qualche speranza ai due giovani sposi.

(Quando alcune ore dopo sono di nuovo davanti al tavolo dell'ufficio, a terra dove tutto è immobile, dove tutto è rassicurante, il mio sguardo cade su una notizia da Boston appena uscita dal rullo della telescrivente: una bambina non identificata di circa quattro anni è stata trasportata d'urgenza dall'infermeria di bordo dello "Stockholm" a un ospedale bostoniano. E' in stato di incoscienza; ha il crano fratturato, è in grave pericolo di vita. Subito penso al piccolo corpo buttato con sollecitudine paterna da cinque metri in mare e sono assalita dallo sgomento. Telefono all'ospedale, Brighton Marine Hospital. Viene all'apparecchio un chirurgo che ha operato una bimba italiana: « Ha un braccialetto d'oro », domando, « ha una cicatrice ad una gamba? ». Il chirurgo risponde: « Corro a vedere ». Ritorna subito e quasi grida: « Sì, ha una cicatrice ad una gamba ».

NON mi resta che correre in taxi, avanzando faticosamente attraverso una folla di gente corsa a vedere l'arrivo dei naufraghi fino al porto. Bisogna ritrovare i coniugi Di Sandro. Li trovo. La giovane madre è sorretta da un impiegato della dogana e da uno dei parenti venuti ad incontrarli. « Signora », grido da lontano, « ho trovato sua figlia, è all'ospedale, non so che abbia, forse non è grave, il dottore mi ha detto che non c'è nessun pericolo... ». Mi accorgo di mentire per pietà e subito dopo prendo in disparte un parente e cerco di spiegargli come stanno effettivamente le cose. Questo mi è accaduto quando sono tornata a terra. In seguito la piccola Norma non ha resistito. E' spirata venerdì senza aver ripreso conoscenza assistita dai genitori giunti a Boston in auto scarmigliati e sporchi, così come erano stati salvati. Povera Miss Nettuno! A bordo la chiamavano così).

L' "Ile de France" intanto si era mossa, il pilota era arrivato. « Nessuno ha visto Camillo Cianfarra? », ho domandato decine di volte. Un americano mi ha risposto di conoscerlo benissimo, di averlo visto a Madrid, e di sapere che si trattava di un bravo giornalista italo-americano; ma ignorava dove lui e la famiglia fossero andati a finire. « E' stato fortunato Cianfarra » mi dice con un trattenuto sorriso l'americano; « è giornalista e ne avrà da raccontarne. Saranno parole che si pagano a suon di dollari ».

Così ho trascorso il pomeriggio di giovedì a bordo dell' "Ile de France", la splendida nave francese che è andata ad assistere la splendida nave italiana. Cercavo Cianfarra, un collega che mi avrebbe potuto raccontare tante cose, un uomo che forse in certi momenti giudicavo fortunato perchè questa è l'assurdità della deformazione professionale. Ma a poco alla volta l'interesse per il collega che non riuscivo a trovare è svanito. Troppa gente aveva da raccontare qualcosa. Quando New York si è avvicinata e la solita, piatta, rassicurante costa americana è stata davanti ai 759 naufraghi raccolti dalla nave francese, allora a bordo c'è stato come un disgelo: il dolore, la paura svanivano, i passeggeri dell' "Ile de France" si stringevano attorno ai naufraghi, facevano loro doni, davano loro indirizzi per poter trovare facile soccorso a New York. Si stabiliva già l'atmosfera dell'arrivo, e forse qualcuno aveva voglia di mettersi a piangere per la felicità. Così, ad un certo punto, ho dimenticato Cianfarra, presa da altre occupazioni. C'era gente che bisognava assistere, donne per le quali bisognava fare l'interprete dato che arrivavano per la prima volta negli Stati Uniti dai lontani paesi del Sud italiano.

Mi sono ritrovata stordita nel mio ufficio. E soltanto dopo essere corsa al porto per rassicurare i coniugi Di Sandro dando loro la notizia del ritrovamento della figlia, che ahimè non sarebbe sopravvissuta, nonostante le cure, mi è tornato in mente il nome del collega che cercavo. Entra un fattorino, depone sul mio tavolo l'ultimo foglio della telescrivente. Non ho più voglia di leggere, la realtà mi pare confusa e tutto quello che è accaduto mi sembra un sogno impossibile. Ma poi per abitudine gli occhi scorrono le parole sbiadite del dispaccio e vedo un nome: Cianfarra. E leggo una notizia: « Camillo Cianfarra è morto ».

Cianfarra è morto insieme alla figlia Joan di 8 anni al momento della collisione. La prua d'acciaio della Stockholm è entrata nella sua cabina. La signora Jane ha visto il marito spirare. La bambina era già morta sul colpo. Soccorsa da gente di una cabina vicina la giovane donna è stata portata via a forza. Gridava. Credeva che il formidabile sperone nordico, destinato ad affrontare i ghiacciai boreali, le avesse distrutto tutta la famiglia. Piangeva Camillo, piangeva la piccola Joan e Linda Morgan, una quattordicenne avuta durante il suo primo matrimonio. In un primo momento Linda Morgan, infatti, è stata data per dispersa, ma poi l'hanno ritrovata, raccolta da un'altra nave.

CAMILLO Cianfarra non tornerà più in America. Aveva lasciato Madrid da pochi giorni. In un primo momento avrebbe dovuto viaggiare con la "Cristoforo Colombo", ma non aveva trovato posto e così si era imbarcato sull' "Andrea Doria", iniziando con la famiglia l'ultimo viaggio verso la terra dove era giunto da bambino e dove aveva imparato il mestiere difficile del giornalista fino a diventare uno dei redattori più stimati del " New York Times ".

Era nato a Roma 49 anni fa. Parlava spesso della città dove era nato. Eravamo amici da tanto tempo. Quando stava con noi gli piaceva parlare italiano e certe volte cercava perfino di dare al suo discorso qualche sfumatura romanesca.

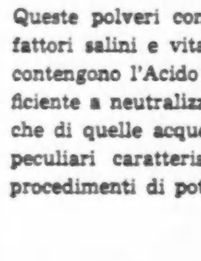
il sapore dell'acqua

Non tutte le acque potabili dei diversi centri italiani hanno lo stesso sapore e non tutte sono scevre di sapori residui dovuti ai procedimenti di sterilizzazione. Negli ultimi tempi però la scienza è riuscita a porre rimedio a questo inconveniente: prove di laboratorio e pratiche, scientificamente controllate, hanno dimostrato che la semplice aggiunta di Acido ascorbico (**Vitamina C**) ad acque aventi un residuo sapore di cloro, è sufficiente a neutralizzare detto sapore, ridonando alle acque il loro gusto naturale.
Si tratta di una semplice reazione chimica, oggi ben nota, consistente nella fissazione da parte del cloro di due atomi di idrogeno dell'Acido ascorbico.

Se quindi vivete in centri ove l'acqua potabile sa un po' di cloro, fate anche Voi questa prova aggiungendo all'acqua semplicemente le polveri Idriz.

Queste polveri contenendo i più importanti fattori salini e vitaminici della frutta fresca contengono l'Acido ascorbico in quantità sufficiente a neutralizzare il sapore di cloro anche di quelle acque potabili che, per le loro peculiari caratteristiche, più risentono dei procedimenti di potabilizzazione.

IDRIZ



Nell'acquisto di polveri per acqua da tavola ricordatevi che ovunque, grazie alle polveri Idriz, potrete preparare un'acqua dal gusto naturale, piacevole oltre che viva e frizzante.

STABILIMENTI DIETETICI **CARLO ERBA** OZZANO TARO (PARMA)

in vacanza avete tempo

leggete

Kamala Markandaya
Néttare in un setaccio
romanzo, pagg. 256, L. 900

Arnold Zweig
La scure di Wandsbek
romanzo, pagg. 696, L. 2400

Carlo Porta
Poesie
U.E. n. 214, pagg. XII-184, L. 350

Eugène Delacroix
Critica d'arte
e altri scritti
U.E. n. 215, pagg. LIV-130, 24 tavole, L. 500

Giorgio Candeloro
Storia dell'Italia moderna
v. I: Le origini del Risorgimento
pagg. 432, L. 2300

Feltrinelli Editore Milano

Ore 13.40 (italiane): l'"Andrea Doria", completamente evacuata, ha il ponte sommerso fino al fumaiolo

IL LATO ASSICURATIVO

Giovedì mattina i Lloyd's di Londra scommettevano contro l'affondamento al 55%

LONDRA. — La notizia che l' "Andrea Doria" era stata speronata a 60 miglia dalla costa americana e inclinava di 45 gradi, con le stive allagate arrivò a Londra in Leadenhall Street alla direzione dei Lloyd's all'alba del 26 luglio. La sede della grande compagnia d'assicurazione, che raduna in una specie di corporazione circa 3000 assicuratori, non chiude mai i suoi battenti. Per 24 ore ininterrottamente, in tutti i giorni dell'anno, i Lloyd's di Londra sono in funzione: le denuncie dei sinistri o le richieste di assicurazione vi affluiscono da tutte le parti del mondo. Si assicurano le cose più impensate ed i rischi più assurdi. Si incassano i premi e si pagano i risarcimenti in tutte le valute del mondo.

Il mercato delle assicurazioni in Inghilterra, e i Lloyd's in particolare, hanno caratteristiche di metodo totalmente diverse dalle compagnie dell'Europa continentale. L'elemento della scommessa vi predomina ancora, sebbene rigorosamente tradotto in termini matematici di calcolo delle probabilità. Pochi minuti dopo l'arrivo della notizia dello speronamento la grande sala dove i membri dei Lloyd's si radunano era già gremita al massimo. La compagnia non esitò un istante su quello che bisognava tentare di fare: scommettere immediatamente, sul mercato delle riassicurazioni, contro la perdita totale della nave. Così, mentre le prime navi di soccorso arrivavano attorno alla nave colpita, e mentre centinaia di canali radio segnalavano le fasi del salvataggio, i grandi assicuratori di Londra e di New York entravano a loro volta in funzione.

L'agente americano della ditta Morice, Tozer & Beck, ché è uno dei membri dei Lloyd's più fortemente impegnato nell'affare dell' "Andrea Doria", sorvolò personalmente la zona del sinistro tra le sette e le otto del mattino, per stabilire quali erano le possibilità obbiettive che la nave non affondasse. Secondo i suoi calcoli, evidentemente ottimistici, si poteva offrire un premio fino al 40 per cento del valore del capitale contro la perdita totale della nave. D'altra parte in quel momento erano in parecchi, a Londra, a New York, a Genova, a pensare che forse era possibile evitare il peggio.

Fu una corsa contro il tempo. La direzione dei Lloyd's sapeva perfettamente che il tempo giocava contro la compagnia: ogni minuto in più che passava, ogni grado di maggiore inclinazione della nave sulla linea di navigazione, ogni maggior particolare sulla situazione reso noto sul mercato degli assicuratori, poteva compromettere la possibilità di scommettere contro l'affondamento. Per forzare i tempi i Lloyd's decisero di alzare nettamente l'ammontare del premio. Offrirono il 55 per cento del capitale: cioè erano pronti a pagare un milione e settecentomila sterline pur di garantirsi tre milioni di sterline in caso di perdita totale dell' "Andrea Doria".

Sembra che il contratto sia stato concluso prima delle dieci, ma a questo punto le notizie diventano difficilissime, perchè nessuna delle compagnie assicuratrici ha interesse a render nota la situazione effettiva.

Cosa incasserà la compagnia armatrice? E a quanto ammonterà l'importo che verrà pagato dalle compagnie estere rispetto al totale del valore assicurato? Il costo della nave, uscita nel 1951 dai cantieri Ansaldo di Genova, fu di 16 miliardi, ma il valore attuale dell'assicurazione è notevolmente inferiore, poichè ogni anno che passa dalla data del varo comporta una certa quota d'ammortamento. Per l' "Andrea Doria" l'ammortamento totale era stato fissato in venti anni: ottocento milioni all'anno. Il valore assicurato per il 1956 era di dieci miliardi (16 milioni di dollari), assunti dalla "Mutua Marittima Internazionale" per conto di un numeroso gruppo di compagnie italiane. Ogni anno la società "Italia" proprietaria del transatlantico pagava alla Mutua Marittima 62 milioni a titolo di premio d'assicurazione.

La Mutua Marittima riassicurò, come è d'uso, gran parte del rischio all'estero. Il 50 per cento del rischio fu assunto dai Lloyd's di Londra (2 milioni e novecento mila sterline), il 20 per cento da un consorzio americano, l'American Marine Hull Insurance Sindicate. Il residuo 30 per cento è rimasto a carico delle compagnie italiane.

La società armatrice incasserà dunque dieci miliardi di lire, sette dei quali affluiranno in dollari dagli assicuratori inglesi ed americani.

Queste cifre riguardano lo scafo e gli impianti che vi si trovano. Un'altra assicurazione, sui valori e sulle merci imbarcate, era stata conclusa a Londra per quattro milioni e mezzo di dollari, e servirà almeno in parte a coprire i danni che l'armatore deve rimborsare ai passeggeri.

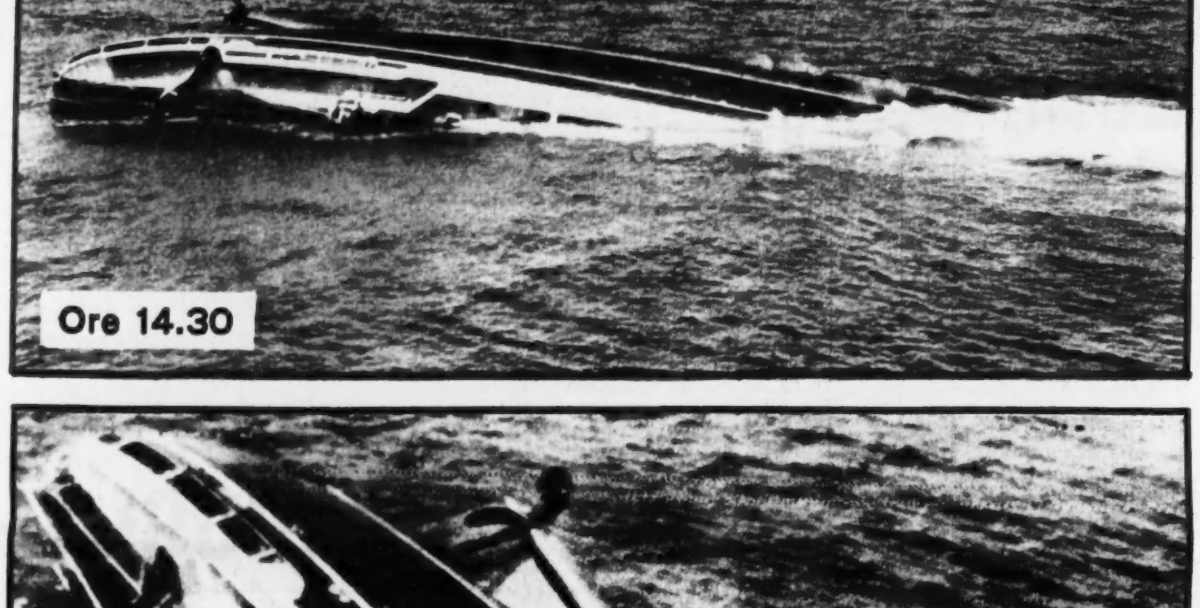
Su questo punto si è immediatamente accesa una polemica, anche se in questi primi giorni essa appare ancora in seconda linea, soverchiata da argomenti di più intensa drammaticità. L'articolo 409 del codice italiano di navigazione stabilisce che i passeggeri, con l'acquisto del biglietto, acquistano il diritto al risarcimento automatico dei danni alle persone che dovessero capitare durante il viaggio. Per quanto riguarda le cose, invece, l'articolo 412 dispone il risarcimento soltanto per i valori depositati presso la direzione della nave. Per il resto invece, cioè i bagagli, il risarcimento avviene entro il limite di una cifra fissa stabilita con riferimento al peso del bagaglio. Sono tuttavia previste alcune eccezioni: e cioè l'armatore non è tenuto al risarcimento del danno quando il sinistro derivi da casi di forza maggiore o comunque a lui non imputabili. La perdita dell' "Andrea Doria" rientra in uno di questi casi?

Si può facilmente prevedere che la polemica andrà aumentando nei prossimi giorni, ed anche da questo lato il discorso arriverà al problema delle responsabilità del capitano, o degli eventuali difetti di costruzione degli impianti radar.

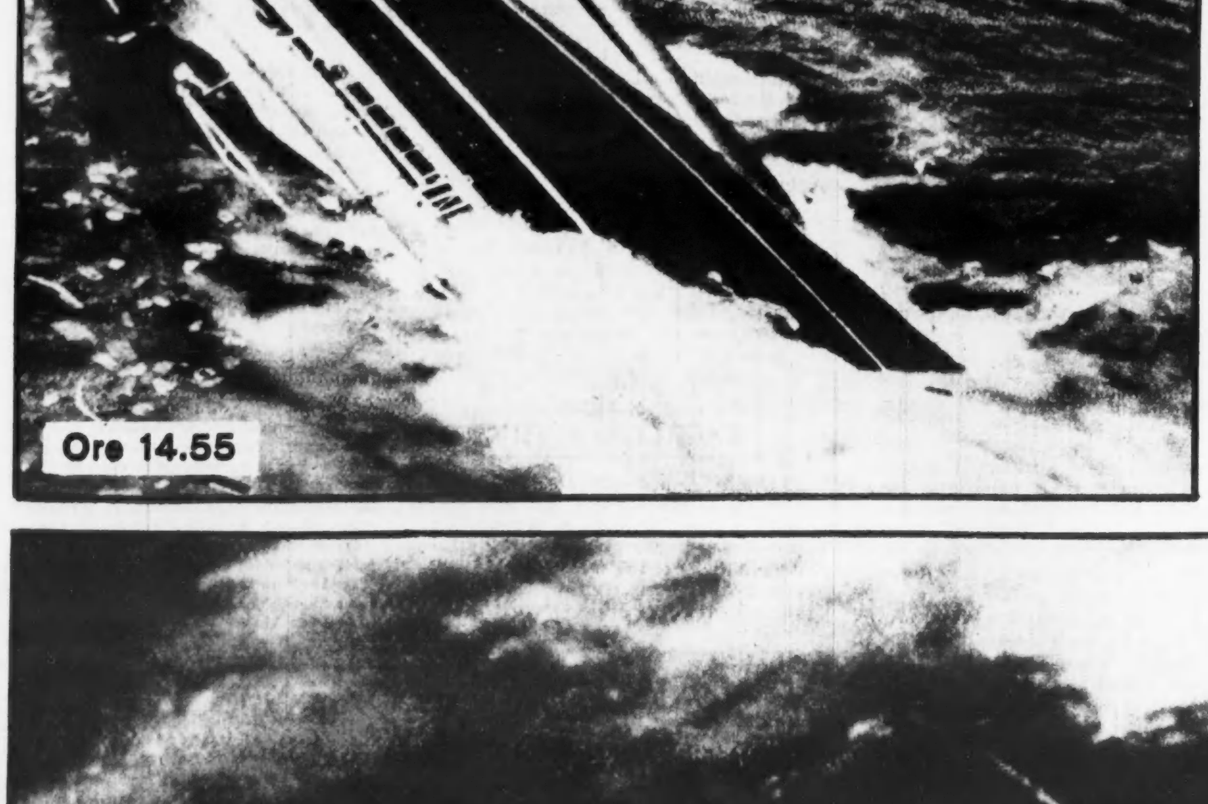
Questo problema della responsabilità, che ha un'importanza determinante nei rapporti tra l'armatore ed i passeggeri, non ne ha invece alcuna nei rapporti tra l'armatore e le compagnie d'assicurazione. L'assicurazione navale è infatti l'unica che copra anche il danno subito dall'assicurato, oltre all'eventuale responsabilità verso i terzi. Il fatto che la colpa sia stata della nave svedese o di quella italiana non interessa dunque, a questi fini, la società "Italia": gli assicuratori dovranno in ogni caso rimborsarla del danno subito.

Ci vorranno almeno sei mesi prima di far luce in questo complicato intreccio di rapporti finanziari, accertare i valori, chiarire le responsabilità. « Il panorama assicurativo dell' "Andrea Doria"' », ha detto uno dei membri del collegio legale che le compagnie assicuratrici estere hanno immediatamente costituito, « si presenta altrettanto nebbioso come la scena del suo affondamento ».

Un elicottero decolla dalla "Stockholm" per trasportare a Nantucket gli uomini della nave svedese feriti nella collisione. Un aereo guardacoste americano sorveglia l'operazione



Ore 14.30



Ore 14.55

IL LATO TECNICO

Nella nebbia di Nantucket il fantasma della Stockholm

NEW YORK. — Le due domande tecniche cui hanno cercato di rispondere subito dopo la sciagura dell' "Andrea Doria" i tecnici e gli esperti navali di tutto il mondo sono: 1) come mai hanno potuto scontrarsi due navi fornite di radar?; 2) come mai l' "Andrea Doria", un piroscafo modernissimo, non è riuscito a rimanere a galla, sia pure gravemente danneggiato, ma è affondato nel giro di meno di nove ore?

Il dottor David Atlas, direttore del Centro sperimentale aeronautico di Cambrige, a Milton nel Massachussets, suggerisce come possibile spiegazione del primo problema che i fasci radar sono stati probabilmente lanciati dalle estremità superiori di entrambe le navi. « In condizioni atmosferiche normali », egli ha detto, « il radar deve penetrare direttamente fino alla superficie dell'acqua; ma se sotto lo strato di aria calda e secca c'è uno strato di aria fredda e umida, si crea una specie di lenzuolo impermeabile, contro cui le radiazioni rimbalzano, come riflesse da uno specchio. I fasci radar, insomma, sarebbero rimasti intrappolati nello strato aereo superiore ».

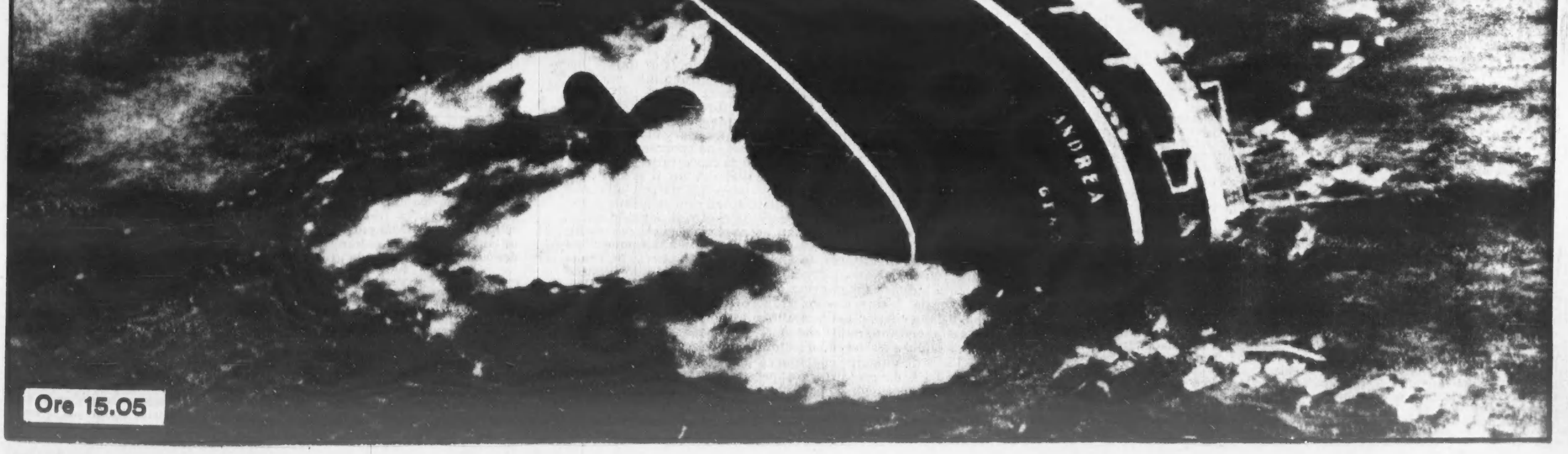
Gilbert Fonds, uno dei maggiori esperti americani di radar marittimi, sostiene invece che l'insufficienza del funzionamento di un radar implica sempre un errore umano: « Spesso », ha detto, « i comandanti non disegnano adeguatamente la rotta delle navi sugli schermi dei radar ». In realtà, l'ipotesi di un mancato funzionamento di entrambi i radar sembra poco probabile. Il comandante dell' "Andrea Doria", Piero Calamai, ha inoltre raccontato di avere avvistato la "Stockholm" sul quadrante del suo radar circa venti minuti prima dello speronamento. A due riprese aveva segnalato alla nave svedese di mutare rotta. La "Stockholm" non ne aveva tenuto conto.

Il secondo problema tecnico riguarda il rapidissimo affondamento dell' "Andrea Doria" e la risposta dipende dall'accertamento della grandezza dello squarcio prodotto nel fianco dell' "Andrea Doria" dalla prua della "Stockholm". In un primo momento lo squarcio era stato unanimemente valutato di 12 metri per 14. Esso non doveva quindi interessare più di due compartimenti stagni. In questo caso non si sarebbe potuto verificare l'affondamento della nave; anche il suo sbandamento sarebbe stato molto minore: dai 10 ai 15 gradi. L' "Andrea Doria" come tutte le navi moderne aveva un doppio fondo cellulare completo, suddiviso nella sua lunghezza da undici paratie stagne trasversali che realizzavano una compartimentazione rispondente ai requisiti richiesti dalla "Convenzione Internazionale per la salvaguardia della vita umana in mare" (conferenza di Londra 1948).

La falla sul fianco dell' "Andrea Doria" doveva essere quindi più grande. Un esperto interrogato dal "New York World Telegram" sostiene che un esame accurato delle fotografie della nave al momento dell'affondamento rivela che la superficie dello squarcio è notevolmente superiore a quella di 12 per 14. La lunghezza "fuoritutto" dell' "Andrea Doria" era di 233 metri: una semplice operazione aritmetica dimostra che la larghezza dello squarcio era di almeno 17 metri. In questo caso la falla avrebbe interessato non più due, ma tre compartimenti stagni. Nessuna nave può seguitare a galleggiare in quelle condizioni. Soltanto la "Stockholm" avrebbe potuto ritardare l'affondamento dell' "Andrea Doria" rimanendo con la sua prua nello squarcio.

Lo squarcio provocato dalla prua del transatlantico svedese era particolarmente profondo. Questo è stato forse l'altro elemento determinante per l'affondamento; attraverso la carena sventrata l'acqua è entrata nel salone delle macchine elettriche, nelle cisterne del carburante e infine nel deposito dei bagagli. Il baricentro in tal modo si è sollevato al di sopra del metacentro.

Rimane incomprensibile come mai la prua della "Stockholm" sia potuta penetrare così addentro nel fianco dell' "Andrea Doria". Infatti, secondo le convenzioni marinare, "in tempo di nebbia, di foschia, di nevicate o di forti burrasche d'acqua" le navi devono andare ad una velocità molto moderata, fra i sei e gli otto nodi. Il comandante dello "Stockholm" ha detto che la velocità della sua nave non era superiore agli otto-nove nodi all'ora: la velocità dell' "Andrea Doria" era certamente ancora minore. Non si vede quindi come si sia potuta produrre una falla così imponente. Come spiegazione alcuni giornali americani hanno avanzato questa ipotesi: che nel momento in cui si è visto apparire dinnanzi l' "Andrea Doria", il comandante dello "Stockholm" abbia dato ordine di mettere i motori alla massima velocità nel tentativo di evitare la nave italiana. Invece, l'ha colpita sul fianco a tutta forza.



Ore 15.05

L'Espresso

DIRETTORE RESPONSABILE
ARRIGO BENEDETTI

2 AGOSTO 1956

IL PIANO NEL CASSETTO

SE NON AVESSIMO avuto la tragica notizia dell'affondamento dell' "Andrea Doria", avremmo potuto affermare che oggi è il giorno più importante e positivo da quando il mio governo è stato composto ». Segni ha fatto questa dichiarazione ai giornalisti la sera di giovedì 26, subito dopo la riunione del comitato di ministri creato per l'attuazione del piano Vanoni.

Fino a che punto è giustificato l'ottimismo del presidente del Consiglio? Fino a che punto possiamo considerare il 26 luglio come una data che segna una svolta nella politica economica italiana?

Finora, a distanza di 20 mesi da quando Ezio Vanoni presentò al paese le linee dello schema di sviluppo economico, è stato fatto poco o nulla per tradurre in concreto le formulazioni del piano. Anzi la situazione si è andata evolvendo, per molti aspetti, in modo addirittura antitetico rispetto agli obbiettivi indicati da Vanoni. I consumi vanno aumentando a danno degli investimenti: il sottosegretario al Bilancio Ferrari Aggradi ha dichiarato che nel 1956 l'incremento del reddito destinato agli investimenti difficilmente supererà il livello del 20-25 per cento, mentre il piano poneva come condizione base che almeno un terzo del maggior reddito realizzato di anno in anno venisse risparmiato ed alimentasse lo sforzo di formazione del capitale.

Cosa ha fatto e cosa intende fare il governo per rovesciare questa pericolosa espansione dei consumi? Cosa intende fare per contenere i profitti industriali, che stanno aumentando e che automaticamente provocano nei sindacati operai la richiesta di una loro maggior partecipazione al reddito delle imprese? Cosa intende fare per affrontare la prima e più grave delle strozzature che ostacola l'espansione degli investimenti, e cioè quella dell'energia elettrica?

Nel comunicato emesso al termine della riunione ministeriale del 26 luglio, non è data alcuna risposta a queste domande, che sono la base necessaria di ogni serio programma economico. Il comitato del piano si è limitato a indicare quattro punti la cui attuazione è ritenuta urgente: qualificazione professionale, energia nucleare, investimenti nel sud e coordinamento dei grandi enti pubblici. E' un'elencazione che non dice niente e non impegna a niente. Tra l'altro il problema dell'energia elettrica non vi risulta neppure enunciato, mentre i gruppi monopolistici hanno bloccato da due anni la costruzione di nuovi impianti per ricattare il governo sul problema delle tariffe.

Se il presidente del Consiglio è costretto a considerare come un'ottima giornata di lavoro quella in cui vengono affermate alcune ovvie genericità, dobbiamo pensare che l'efficienza di questo ministero sia, negli ultimi tempi, molto scaduta.

QUESTO numero dell' "Espresso" è messo in vendita in anticipo perchè contiene un grande servizio dedicato alla sciagura dell'Andrea Doria, avvenuta nell'Atlantico nella notte tra il 25 e il 26 luglio. Abbiamo dedicato a questo reportage d'attualità le pagine 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7 e 16. La materia che di solito viene sistemata a pagina 2 e a pagina 4 è stata raccolta a pagina 8. Le rubriche d'attualità letteraria ed artistica sono state raggruppate a pagina 13 e a pagina 15.

La verità sul 27 maggio

DOPO la confusa e polemica ridda di cifre sui risultati elettorali del 27 maggio, abbiamo finalmente alcuni dati concreti e obbiettivi dai quali è possibile trarre un giudizio politico complessivo: quelli relativi alle giunte formate fino ad oggi nelle città capoluogo di provincia.

Settantaquattro sono i capoluoghi dove fino ad oggi sono state composte le giunte. Di questi, soltanto dieci hanno espresso giunte di centro, e precisamente Catania, Ragusa, Como, Potenza, Biella, L'Aquila, Ancona, Forlì, Ravenna e Piacenza. Negli altri sessantaquattro comuni il centro si è sfaldato, dando luogo a maggioranze variamente composte: in sedici comuni, quasi tutti meridionali, la DC si è schierata coi monarchici e coi fascisti, seguendo una vocazione che va sempre più precisandosi, malgrado tutti gli artifici dialettici coi quali si cerca di coprirla; in quattordici città i socialdemocratici sono riusciti a determinare situazioni di centro-sinistra, componendo le giunte con la DC ed utilizzando spesso la convergenza dei voti socialisti; quattro comuni hanno espresso maggioranze di unità socialista; quattordici sono in mano alle sinistre; cinque hanno una maggioranza assoluta democristiana. I casi di Palermo, Genova, Roma, fanno storia a sè, con giunte formalmente di centro e sostanzialmente appoggiate a destra.

Questo quadro dimostra soprattutto una cosa: che le aperture verso questo o quel settore, fuori della maggioranza quadripartita, ci sono state e sono state numerose e importanti.

Nel sud la DC ha chiaramente piegato verso le destre; nel nord l'apporto socialdemocratico è riuscito a condizionare qualche situazione, con l'appoggio dei socialisti.

Nel complesso si va delineando, sia pure ancora con molte incertezze, quello che sarà il probabile schieramento di domani: da un lato un partito cattolico di tipo tedesco, sostenuto dalle forze conservatrici del paese, dall'altro un cartello di fronte repubblicano su posizioni di sinistra democratica.

Gli ostacoli perchè questo chiarimento, di cui oggi si hanno appena i primi segni premonitori, si svolga in tutta la sua pienezza sono ancora molti e gravi: abitudini e schemi mentali nati durante otto anni di guerra fredda, massimalismi di partito, ambizioni di piccoli uomini e di piccoli interessi, inerzia di apparati.

Non c'è dubbio tuttavia che la situazione generale spinge verso questa dissoluzione di un centrismo che ha del tutto esaurito i suoi compiti e che non ha oggi alcuna giustificazione di fronte ai problemi di fondo del paese.

Un'occasione perduta

I SOCIALDEMOCRATICI e i repubblicani hanno mancato un'ottima occasione per qualificarsi di fronte alla pubblica opinione.

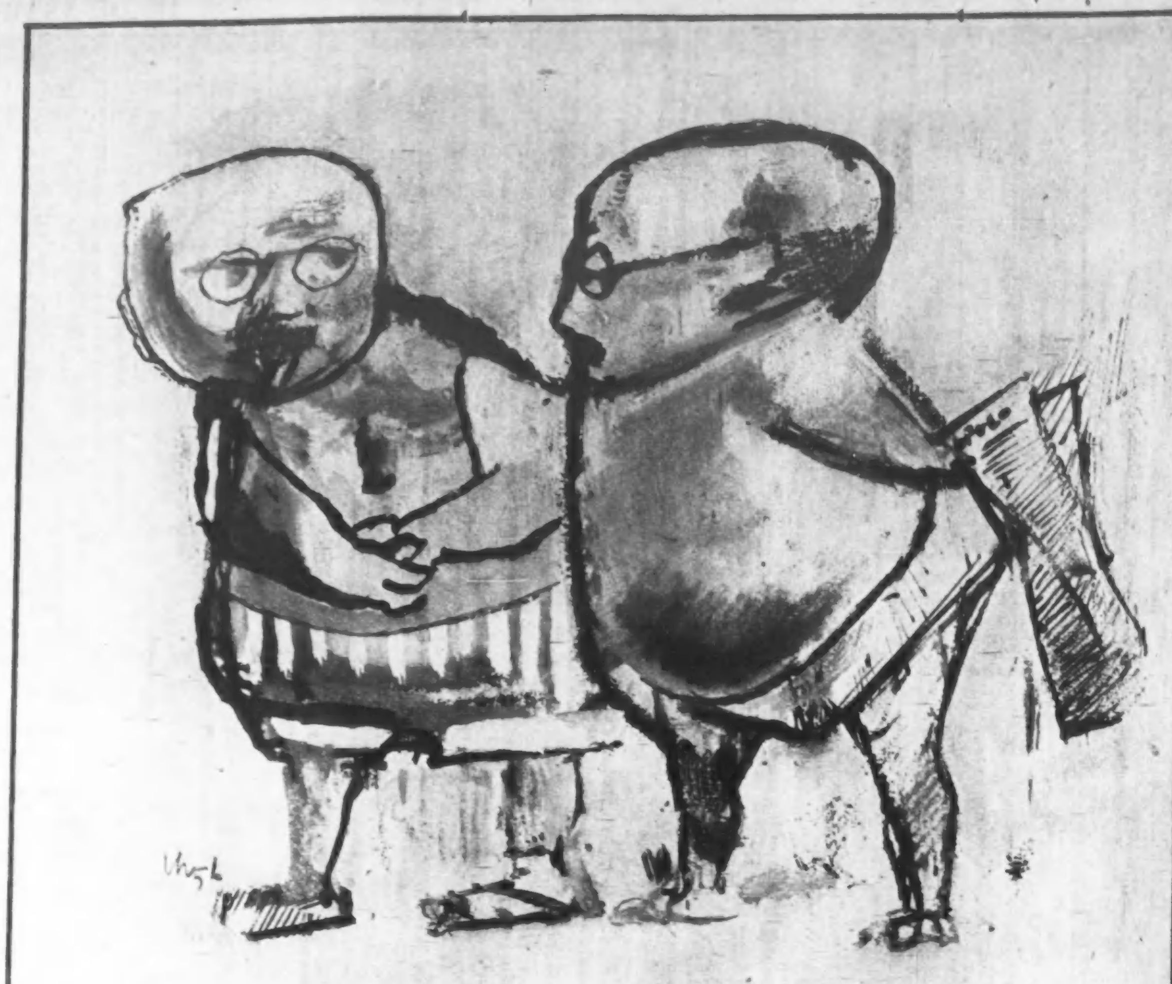
Il caso di Milano era la vera prova di forza, il collaudo delle capacità di iniziativa politica dei partiti della sinistra democratica. E i dirigenti locali del PSDI e del PRI si sono dimostrati veramente all'altezza della difficile situazione. Essi hanno tentato con ogni mezzo di dar vita ad una formula politica che consentisse l'inserimento dei socialisti nella maggioranza, e non hanno dimostrato nessuna debolezza verso i comunisti, che sono rimasti isolati malgrado il voto favorevole da essi dato al sindaco Ferrari. Sebbene la DC abbia tentato, nel modo più pesante ed ottuso, di spingere il PSDI e Rinnovamento democratico su posizioni di fronte popolare, il senso di responsabilità di uomini come Ferrari, Bucalossi, Covi, ha avuto la meglio sulla legittima indignazione suscitata dalla provocazione dei democristiani.

Non c'è che rallegrarsi, quindi, con la sinistra democratica milanese; ma non c'è, al tempo stesso, che deplorare energicamente il comportamento che i socialdemocratici e i repubblicani hanno tenuto a Roma.

Alla testarda resistenza della DC, che si è assunta a Milano la pesante responsabilità della gestione commissariale, c'era un solo modo politicamente efficace di rispondere: mettere immediatamente in crisi a Roma la giunta Tupini, eletta coi voti dei fascisti e dei monarchici. Poichè Fanfani preferiva far insediare un commissario prefettizio a palazzo Marino, pur di non mescolare i suoi voti con quelli socialisti, socialdemocratici e repubblicani avrebbero dovuto dimostrare almeno la stessa intransigenza nel respingere a Roma i voti del MSI e di Lauro.

Invece non è successo niente di tutto questo. Mentre a Milano la volontà degli elettori veniva freddamente sacrificata dai "non possumus" della DC, a Roma un repubblicano e due socialdemocratici prendevano possesso beatamente di tre assessorati senza arrossire per il modo con cui la votazione si era svolta.

Questo modo di procedere è, a dir poco, sconcertante, ed è stato duramente criticato da Ugo La Malfa e da Bruno Visentini nella direzione del PRI della scorsa settimana. Se i partiti della sinistra democratica continuano sistematicamente a chinare la testa di fronte alla volontà dominante del maggior alleato, e sono disposti a tollerare gli accostamenti più ripugnanti pur di mantenere il Campidoglio ai successori di Rebecchini, gli elettori avranno tutte le ragioni di sentirsi traditi e di concentrare altrove i propri suffragi. La via per uscire di minorità esige più coraggio e più intransigenza.



ESTATE

— **Comincio ad essere preoccupato: sono già tre giorni che l'on. Fanfani non ribadisce la validità della formula quadripartita...**

DIARIO ITALIANO

I criminali dell'aria

GLI ITALIANI sono malati di esibizionismo. Osservateli mentre in automobile percorrono i lungomare delle stazioni balneari più affollate. Uomini d'ogni età, ma purtroppo in maggioranza giovani felici della propria salute fisica e spesso dotati di uno sguardo ebete che denuncia il vuoto dell'anima, tagliano le folle che vanno e che vengono dal mare. Sfiorano questi innocenti, e nel momento stesso in cui li spaventano, mettendo in pericolo la loro vita domandano la loro ammirazione. Nel cielo accade lo stesso. Quante volte, seduto su una spiaggia del Tirreno, ho visto un aereo scendere sempre più in basso, volare a pochi metri, radente la battima. E quante volte ho chiuso gli occhi per non vedere la faccia stupida del pilota o la impaurita meraviglia di fanciulle che lo salutavano sdraiate sulla sabbia...

La settimana scorsa è accaduto ciò che era fatale accadesse. Rosaria Mazzocchi di 14 anni è stata uccisa dal biposto Alfa 6, pilotato dal maresciallo Massimo Barbato, un criminale di 28 anni. L'apparecchio giocava radendo la spiaggia di Licola dove i ragazzi d'una colonia marina stavano a guardarlo divertiti. Settanta bambine facevano il bagno di sole. Anch'esse felici e spaventate seguivano le evoluzioni del pilota stupido. Rosaria è morta dopo essere stata costretta dal suo carnefice a un divertimento assurdo. A quanto dicono, il pilota in un primo momento non si rese conto di quanto era successo.

E' un caso limite che merita un grande rilievo. Non soltanto sulla modesta spiaggia di Licola, gli aerei militari, che invece dovrebbero dedicarsi a scrupolose esercitazioni, giocano e stimolano la morbosa curiosità delle folle. La vanità in questo momento si estende a tutto il paese. Dovunque ci sia un aeroporto, c'è un pazzo, molto spesso un villeggiante col brevetto di pilota civile, che sale a bordo d'un monoposto non per soddisfare una passione sportiva, ma per esibizionismo.

E' pericoloso il cielo, sono pericolose le strade. La carneficina della vanità cresce fino a Ferragosto, ma non svanisce nemmeno nei mesi in cui gli italiani dovrebbero dedicarsi alle loro normali occupazioni. L'esibizionismo nazionale trova mille strade per manifestarsi ed ogni volta si manifesta con quella violenza ch'è propria della stupidità collettiva.

Certo, non era mai successo che la vanità spingesse un uomo di ventotto anni a falciare una vita umana con un aereo. Il caso è impressionante. Sappiamo che, in questo momento, in ogni aviatore italiano, sia esso militare o civile, lo sdegno non è certamente minore a quello della gente comune, come noi, senza brevetto di pilota. Non confondiamo il maresciallo Massimo Barbato con i suoi compagni. Il problema infatti è più vasto. Interessa anche il ministro dell'Interno, on. Tambroni, che dovrebbe prendere in considerazione seri provvedimenti d'emergenza contro coloro che, per insulsa vanità, per leggerezza scambiata per virtuosismo, mettono continuamente in pericolo vite umane su tutte le strade italiane.

Sta avvicinandosi il Ferragosto, quando ogni anno scoppia, nel nostro paese, l'orgia della velocità. Già le nostre sere non sono più tranquille. Sotto la finestra d'ogni italiano che, dopo una giornata di lavoro, cerca, in poltrona e nell'immobilità, refrigerio alla calura, c'è immancabilmente un imbecille che crede, imballando il proprio motore, di dar prova d'una eccezionale personalità. Ogni strada italiana, dopo le dieci di sera, diventa una pista. I personaggi di film come "Il selvaggio", come "Gioventù bruciata" hanno trovato imitatori, felici d'indossare quella casacca di Marlon Brando e di James Dean. Squadre d'uomini dal cipiglio minaccioso percorrono la periferia della città, penetrano nelle campagne. Credono di potersi dedicare, in un paese fittamente abitato come il nostro, a giochi vanesi che forse sono possibili soltanto negli sterminati stati del Middle West americano. Quando tutto va bene, i divertimenti di questa insulsa umanità rovinano il riposo della gente tranquilla, ma purtroppo non sono in pericolo soltanto i nostri nervi.

Il problema dunque riguarda l'on. Tambroni, riguarda le amministrazioni comunali che dovrebbero pregare i vigili d'essere meno accaniti contro gli automobilisti in sosta vietata e meno disposti a perdonare gli stupidi criminali che sporcano le nostre strade di sangue. Ma il problema riguarda soprattutto l'on. Paolo Rossi, ministro della Pubblica Istruzione. A lui il compito di provvedere per il futuro. Bisogna educare gli italiani alla modestia, guarirli della terribile malattia dell'esibizionismo. Ogni scuola diventi un centro di propaganda contro il pericolo scioccamente affrontato. Siano portati ad esempio i paesi più civili, dove la motorizzazione è più avanzata che da noi ma dove il silenzio come in Inghilterra, in Germania, in Svizzera, in Francia, per non parlare degli Stati Uniti, è un patrimonio comune a tutti i cittadini. La conservazione di esso rappresenta un impegno morale. L'aumento del fragore fortunatamente non accompagna lo sviluppo della civiltà, è anzi vero il contrario. Sono i paesi meno progrediti che amano il chiasso, sono i cittadini delle nazioni che s'affacciano soltanto ora alla vita moderna che hanno l'aria di supporre che appena uno possiede una bicicletta a motore ha il dovere di farlo sapere a tutti, ferendo i timpani del prossimo, mettendo in pericolo la vita altrui.

A. B.

SPECIALE

BATTAGLIA ALL'ITALCASSE

ROMA. — Costantino Tessarolo e Giordano Dell'Amore si combatteranno nella prossima assemblea generale dell'Italcasse. Tessarolo è il presidente della società mentre Dell'Amore è membro del consiglio d'amministrazione e presidente della più forte cassa di risparmio d'Italia: quella di Milano. Le critiche di Dell'Amore si indirizzeranno particolarmente contro i criteri troppo incauti della gestione di Tessarolo, che si è impegnato a fondo nella concessione dei crediti alle società cinematografiche. Tessarolo accetterà la battaglia: ha già raccolto un dossier particolarmente compromettente per Dell'Amore.

SCELBA SI È PENTITO

ROMA. — E' IN ATTO UN TENTATIVO DI RAVVICINAMENTO DI SCELBA NEI CONFRONTI DI GRONCHI. DOPO LA ROTTURA DEFINITIVA CON FANFANI, AVVENUTA ALLA FINE DELL'ULTIMO CONSIGLIO NAZIONALE DELLA DC, SCELBA HA DETTO PUBBLICAMENTE CHE FU SOLTANTO FANFANI A COMBATTERE LA CANDIDATURA DI GRONCHI ALLA PRESIDENZA DELLA REPUBBLICA: IL GOVERNO DA LUI PRESIEDUTO FU COSTRETTO AD ALLINEARSI SU QUESTA POSIZIONE PER UBBIDIENZA DI PARTITO.

PHILIPS NON VERRÀ A ROMA

ROMA. — Morgan Philips presidente del Comisco ha rinunciato al suo viaggio in Italia. La sua missione doveva avere come scopo un tentativo di mediazione tra il PSDI e il PSI. Per questo Philips desiderava ricevere un invito da tutti e due i partiti. Il PSI, che per primo aveva iniziato le trattative, aveva già rivolto un invito ufficioso, che sarebbe diventato immediatamente ufficiale nel momento in cui il PSDI dava il suo consenso. All'ultimo momento i socialdemocratici si sono tirati indietro: Philips ha rinviato il viaggio in Italia a quando il problema della unificazione socialista sarà più maturo.

IL PALAZZO DEI CARDINALI

CITTA' DEL VATICANO. — Il Pontefice avrebbe deciso di costruire nei giardini vaticani un nuovo palazzo per ospitare i cardinali nei periodi di sede vacante. Sarebbero costruiti piccoli appartamenti, sale di riunioni e cappelle per le Messe. In tempi normali il palazzo verrebbe adibito ad alloggio provvisorio di ospiti illustri o di membri del corpo diplomatico.

TAMBRONI ASPETTA

ROMA. — Il ministro dell'Interno Ferdinando Tambroni non ha fretta di sciogliere i consigli comunali di Milano e Firenze e quello provinciale di Roma. Il suo piano è quello di arrivare sino all'autunno: solo allora nominerà i commissari prefettizi. La loro nomina durante l'estate lo costringerebbe infatti a indire le nuove elezioni entro dicembre. Tambroni è convinto che non sia opportuno far votare gli italiani due volte nello stesso anno.

STURZO NON È D'ACCORDO

ROMA. — Amintore Fanfani e Umberto Tupini si sono messi d'accordo per presentare un progetto di legge che elimini l'incompatibilità tra la carica di deputato e quella di sindaco di un capoluogo di provincia. I gruppi d'opposizione all'interno della DC sono pronti però a combattere fino in fondo contro questa iniziativa. Luigi Sturzo ha minacciato un suo intervento fortemente polemico in Senato.

I MILITARI DI GRONCHI

ROMA. — Il 26 luglio si è riunito al Quirinale sotto la presidenza di Gronchi il consiglio supremo di difesa. Si sono delineate due posizioni. Quella del generale Giuseppe Mancinelli, capo di stato maggiore generale, favorevole ad una revisione dei compiti del Patto Atlantico, e quella del generale Giorgio Liuzzi, capo di stato maggiore dell'esercito, favorevole ad un rafforzamento degli attuali impegni militari. I sostenitori di questa tesi sono convinti che dopo la "defezione" di Belgrado, all'Italia spetti un compito di particolare importanza.

ESERCIZI A TRE

ROMA. — Fanfani, Dossetti e La Pira si riuniranno nell'oratorio della Chiesa Nuova a Roma per un corso di esercizi spirituali. La decisione sarebbe stata presa durante il convegno nazionale dei sindaci democristiani.

LA CISL E I COLONI

FIRENZE. — Un'inchiesta della CISL di Firenze sulle case coloniche ha portato a queste conclusioni: l'81 per cento delle case coloniche non hanno l'impianto di acqua potabile, il 94 per cento hanno le camere sulla stalla, il 40 per cento hanno il pozzo lontano oltre mezzo chilometro dall'abitazione.

ITALIANI AL CONGO

ROMA. — Un "villaggio aereo italiano" funzionerà entro quest'anno nel Congo Belga. Si tratta di quaranta cottages in legno, costruiti a quindici metri d'altezza, in una concessione assegnata dal governo belga a trenta facoltosi sportivi, in massima parte torinesi, milanesi, romani e palermitani. Si dedicheranno alla caccia grossa.

IL SASSO DI LONGO

ROMA. — L'on. Luigi Longo ha spiegato così ai suoi amici l'importanza della critica nel partito comunista: « Se ti casca un sasso in testa ecco un esempio di critica dall'alto. Se invece lanci un sasso in aria e ti ricade in testa, ecco un esempio di critica dal basso ».

LETTURE PER L'ATTUALITÀ

BADOGLIO

di ALDO GAROSCI

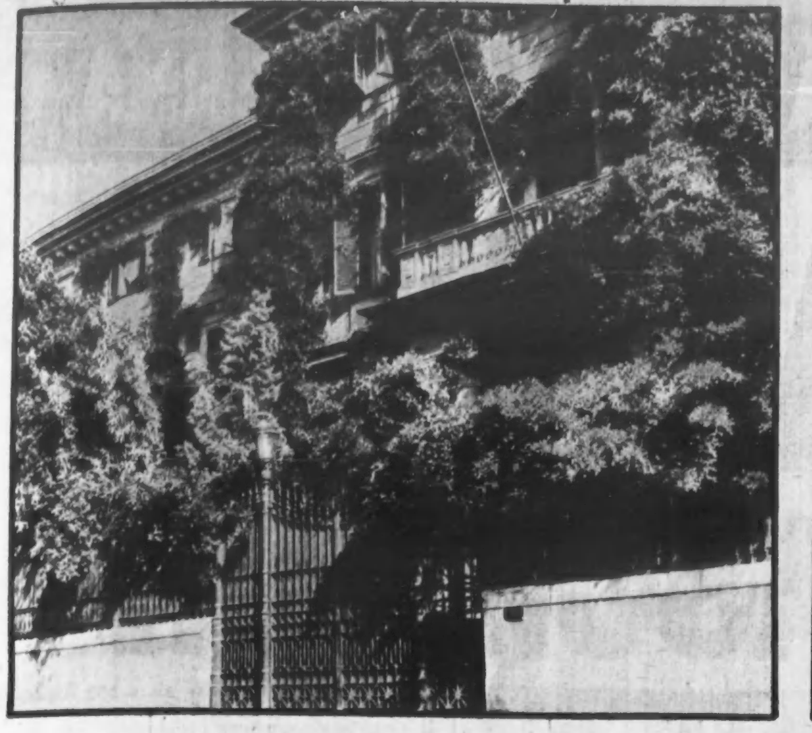
I PROCESSI che si trascinano ancor oggi davanti ai tribunali della Repubblica, per accertare se Annamaria e Romano Mussolini abbian bisogno degli alimenti, o se donna Rachele avesse comprato o no un certo podere possono apparire paradossali soltanto a chi ignora che in Francia ancor oggi i tribunali sono chiamati ad accertare se il tale o talaltro cittadino sia o non sia discendente di Luigi XVII, il Delfino, soppresso al "Temple". L'epoca storica che giustifica questi processi francesi si chiama Restaurazione; quella che giustifica i processi davanti ai Tribunali della Repubblica italiana si chiama l'era badogliana.

Perchè l'era badogliana, sulla quale e sul personaggio che la incarna fa luce la semiautobiografia di Badoglio recentemente pubblicata (Anna Vailati, "Badoglio racconta", Ilte, Torino, dic. 1955) è veramente quella in cui venne creato quel complesso di misure di eccezione con cui si pretese di espellere dalla storia italiana vent'anni di regime fascista conservando lo Stato e considerando il regime come una semplice escrescenza malefica accidentale dello Stato. Dal 25 luglio all'otto settembre poco fu fatto per organizzare il mutamento di fronte, ma il resto filò come su due binari: assorbimento della milizia, rivendicazione dei profitti di regime...

Badoglio, il personaggio che racconta nel libro della Vailati, è bene il rappresentante di questa era. I mutamenti di regime si profilano nel suo libro come elementi d'una carriera. Che Badoglio preferisca parlare del Sabotino, di Caporetto, si capisce, ma forse è più importante che ponga il vero dramma della sua vita non nel '21, nel '22 o nel '43 ma nel '27, quando al Capo di S. M. dell'Esercito vengono tolte, ad opera di Cavallero, alcune attribuzioni essenziali. E' quasi la sola corrispondenza drammatica che Badoglio abbia conservata. La rinuncia morale compiuta allora lo tormenta ancora. Nessun'ombra di rimorso gli danno invece i suoi trionfi etiopici: « Scrive Petain, scrive Hitler, scrive Averescu. Gamelin dichiara: "In Europa vi è certamente un generale, ed esso è Badoglio! ».

Qual gloria!

Patriota, Badoglio certamente lo fu. Ma patria e trionfo tecnico eran per lui una cosa sola. Perciò, come tanti altri, poteva prendere così alla leggera la presenza del ventennio nella storia sua e dell'Italia.



BOGOMOLOV SE NE VA DAVVERO?

VOILÀ LES SATELLITES

Ha avuto il merito di non considerarsi accreditato presso le Botteghe Oscure e di aver rigorosamente difeso il carattere diplomatico della sua missione a Roma

di VITTORIO GORRESIO

ROMA. — Se, come annunciano da Mosca, l'ambasciatore Alexander Bogomolov non potrà riprendere il suo posto a Roma per motivi di salute, dovremo salutarlo col rimpianto che si prova vedendo allontanarsi un vecchio amico. Dispiacerà a Badoglio se non torna, poichè Badoglio deve proprio a lui il solo vero successo diplomatico ottenuto dalla povera Italia minorata negli anni difficilissimi del '43 e '44, quando soltanto Bogomolov ci trattò con formale correttezza. Questa naturalmente era ispirata da un calcolo politico vantaggioso per l'Unione Sovietica; ma in quei tempi, per noi, la correttezza formale sembrava comprensione e ci era d'aiuto a non disperare nell'avvenire del paese.

Bogomolov fu il primo a parlarci di pace e di ripresa di rapporti diplomatici, a parità di condizioni, subito dopo l'armistizio. Si trovava ad Algeri, nel novembre 1943, come rappresentante sovietico nella commissione alleata per il Mediterraneo: e ad Algeri in quei giorni fu di passaggio il nostro ministro a Lisbona, Prunas, che veniva dal Portogallo in Italia essendo stato nominato da Badoglio segretario generale nel ministero degli Esteri del Regno del Sud. Prunas gli fece visita per un dovere di cortesia, ma sentì farsi un cordiale discorso che dovette riuscirgli abbastanza inatteso: con una franca spregiudicatezza, alla quale i nostri rappresentanti non erano allora abituati nelle relazioni con le potenze occidentali, Bogomolov difatti espose a Prunas la sua ferma convinzione che fra l'Italia e l'Unione Sovietica avrebbero potuto venire stabilite, a scadenza brevissima, relazioni diplomatiche normali.

Badoglio ed un aggettivo

PRUNAS, colpito, ne riferì a Badoglio: «Vorrei vedere anche questa!» gli rispose il vecchio maresciallo « Comunque non mi sembra una prospettiva da buttar via ». La diffidenza che ci mostravano in quei giorni i rappresentanti occidentali era motivo di così grave imbarazzo per il povero Regno del Sud che ogni carta venisse al nostro gioco era una carta provvidenziale. Due mesi dopo, nel gennaio '44, Badoglio fu invitato alla prima seduta della Commissione consultiva per l'Italia, e bruscamente gli fu domandato quale contributo il governo italiano avrebbe dato alla guerra: « Sono io che ho una domanda da fare a voi» obbiettò il maresciallo a muso duro «se cioè a questo tavolo seggo come amico o come nemico ». Ci fu un momento di silenzio gelato, e poi appunto Bogomolov, che nella commissione rappresentava la Russia, disse con voce di flauto: « Come amico ».

Quando fu tolta la seduta, Bogomolov prese da parte Badoglio; gli disse che il suo governo era desideroso di vedere l'Italia, al più presto, libera e ricostituita a stato prospero e forte e che il suo governo avrebbe preso molto volentieri contatto diretto con il governo italiano. E Badoglio, ovviamente, lo ringraziò dicendo che affatto uguali erano pure i propri sentimenti e desideri.

La settimana dopo, tuttavia, Bogomolov lasciò l'Italia: « Ero quasi convinto che ormai assorbito da altri problemi avesse dimenticato il nostro colloquio. Con questa supposizione ero completamente dalla parte del torto», ammette ora Badoglio ricordando quegli anni. Bogomolov tornò. Per prima cosa gli chiese udienza, gli ricordò il colloquio avuto con Prunas ad Algeri, e l'altro successivo con lui stesso. Poi gli domandò se fosse disposto a mettere per iscritto una richiesta al governo sovietico per l'invio di un suo rappresentante in Italia e per la nomina di un rappresentante italiano in Russia. Badoglio disse che era pronto, e subito difatti scrisse una lettera a Stalin. Bogomolov si incaricò di farla arrivare a destinazione e di riferire poi la risposta.

Badoglio ancora rimaneva un po' scettico. Quel Bogomolov gli pareva che vedesse tutte le cose troppo facili, ed era troppo disinvolto e prometteva troppe cose. Eppure il facilone tornò a trovarlo pochi giorni dopo. Gli disse che la lettera era arrivata in Russia, a Kuybiscev (Samara), dove si trovava il governo sovietico. Il maresciallo Stalin l'aveva letta, aveva aderito alla richiesta di Badoglio, ed anzi aveva già nominato il proprio rappresentante in Italia nella persona di Michail Kostylev, ed anzi, se Badoglio gradiva, questo Kostylev poteva venirgli presentato senz'altro, essendo già in Italia, e anzi precisamente nell'anticamera del capo del governo italiano.

Bastò aprire la porta: fu fatto entrare Kostylev che, salutando, si cavò di tasca il comunicato da dare alla stampa: era già stato preparato, e per maggiore comodità già tradotto in italiano per cura del servizio degli interpreti russi. Vi si parlava, ad un certo punto, di «governo regio d'Italia », e Badoglio, pignuolo, fece osservare che l'espressione ufficiale corretta era quella di «regio governo italiano ». Si poteva apportare questa piccola correzione prima di trasmettere il testo ai giornali italiani? Rispose Kostylev con sincero rammarico che non era possibile: quel testo aveva avuto l'approvazione superiore sicchè doveva intendersi come l'unico testo ufficiale concordato fra le parti; per ogni modifica, anche di forma, sarebbe stato necessario chiedere il permesso al governo sovietico, allora a Kuybiscev (Samara). Bogomolov, allargando le braccia, confermò le dichiarazioni di Kostylev, e Badoglio fu indotto ad accettare l'innovazione, impegnandosi ad ottenere il consenso del nostro ufficio del cerimoniale.

Roma. L'ambasciatore russo Alexander Bogomolov con la moglie nel giardino dell'ambasciata sovietica. Forse Bogomolov non tornerà in Italia. Nella foto in alto: l'ambasciata russa in via Gaeta.

Non si creda che l'episodio sia ricordato qui per un gusto, che sarebbe deplorevole, delle futilità. E' piuttosto perchè nella storia delle relazioni fra l'Italia e l'Unione Sovietica, la questione delle traduzioni e degli interpreti ha avuto sempre un'importanza di natura sostanziale che ha dato qualche volta conseguenze sorprendenti. Dell'ultima, in ordine di tempo, è stato vittima lo stesso Bogomolov. Di lui difatti era stata annunciata la sostituzione fin dall'inizio di questo mese, non ancora attribuendola a motivi di salute ma a "disgrazia" politica, per essere stato Bogomolov diretto collaboratore fidato di Molotov. Domenica 8 luglio fu data infatti la notizia del siluramento dell'ambasciatore sovietico a Roma.

Invece, si seppe il giorno dopo che il fatto, almeno per allora, non sussisteva. Il fatto, almeno il giorno di domenica 8 luglio, non aveva altra base che un errore di traduzione del testo russo di una nota verbale che era stata presentata a palazzo Chigi dall'incaricato d'affari sovietico a Roma, Dimitri Pogidaev. Era una comunicazione che riguardava personalmente il presentatore: vi si diceva infatti che Pogidaev, dal grado di consigliere era stato promosso al grado di ministro plenipotenziario e che egli avrebbe continuato a svolgere presso l'ambasciata sovietica in Italia le sue precedenti mansioni pur nella nuova sua dignità di ministro-consigliere, temporaneamente incaricato d'affari.

Era insomma una comunicazione di natura protocollare, essenzialmente destinata all'ufficio del cerimoniale, con la preghiera che se ne prendesse buona nota per l'aggiornamento degli elenchi delle precedenze di rango in occasione di pranzi, ricevimenti ed udienze ufficiali. La nota era in lingua russa. La diplomazia sovietica usa poco il francese per ragioni di prestigio, e del resto i rappresentanti dell'Unione Sovietica all'estero vogliono evitare il rischio, traducendo le istruzioni ricevute dal loro governo, di darne un'errata interpretazione in italiano. Ne lasciano quindi il rischio al governo italiano ed ai suoi traduttori ufficiali. Questa volta pare che l'equivoco sia nato dalla parola "pajol" che significa inviato, e può indicare genericamente tanto l'ambasciatore quanto il ministro plenipotenziario: a palazzo Chigi la tradussero ambasciatore, col risultato di inventare così una nuova qualifica, finora sconosciuta nella storia della diplomazia: quella di ambasciatore-consigliere. Se ne dedusse alla lesta che se l'Unione Sovietica si nominava a Roma un ambasciatore-consigliere, ciò era il primo segno dell'immancabile siluro dell'ambasciatore titolare.

Una sassata diplomatica

NULLA è da escludere in un campo incerto e delicato come è quello degli avvicendamenti diplomatici: ma se anche dovessimo sapere, a una scadenza più o meno breve, della sostituzione di Bogomolov, nulla potrebbe autorizzarci a considerare l'episodio della promozione di Pogidaev come un sintomo premonitore del "siluro". L'interpretazione che ne è stata è solo un segno della inadeguatezza dei servizi di traduzione di cui dispone palazzo Chigi. Già alcune settimane prima l'onorevole Martino, in occasione di un Consiglio dei ministri, era arrivato a fare una sconcertante ammissione ufficiale: cioè che i cinque giorni trascorsi fra il venerdì 8 giugno ed il martedì 12 giugno non erano bastati agli interpreti di palazzo Chigi per compiere la traduzione in italiano del messaggio inviato da Mosca a Roma sul tema del disarmo: si trattava di una nota verbale trasmessa a Martino per conto di Bulganin, e di altri quattordici fogli di allegati: quindici pagine in tutto. Il nostro ministro degli Esteri non sentì l'assurdità di dichiarare, anche se fosse stato un pretesto, che non siamo in grado di tradurre dal russo in italiano al ritmo di tre pagine al giorno.

Qualunque sia l'idea che ciascuno può avere sulla politica estera che più conviene all'Italia, probabilmente non c'è nessuno disposto a rassegnarsi ad una simile inefficienza in fatto di burocrazia linguistica: se non altro perchè questa ci toglie ogni diritto di ridere per il rifiuto opposto da Bogomolov e da Kostylev a variare la formula «governo regio d'Italia» nel comunicato che si doveva diffondere nel '44 ai giornali dell'Italia liberata. Per di più, i russi se ne approfittano. Accadde nella primavera del 1949, quando l'Italia aderì al Patto atlantico, che il governo sovietico ci presentò una nota di protesta, naturalmente scritta in russo. Fu consegnata, nottetempo, da un loro fattorino al portinaio di palazzo Chigi. Il portinaio la trattenne fino al mattino dopo, consegnandola quindi agli archivisti insieme a tutto il resto della corrispondenza in arrivo; e gli archivisti la protocollarono, inoltrandola poi per competenza allo speciale ufficio degli interpreti di russo. Costoro stavano studiando ancora i termini di una corretta sua traduzione mentre le radio di tutto il mondo ne diffondevano già il testo: e Sforza, allora ministro degli Esteri, lo conobbe così da radio Praga.

Ne fu irritato, se ne offese, e da toscano collerico si vendicò. Mandò la sua risposta, nottetempo anche lui, per mezzo di un ciclista. Il ciclista suonò il campanello della palazzina di via Gaeta, dove a Roma ha la sede l'ambasciata sovietica. Nessuno gli rispose, ed allora il ciclista avvolse il plico con la lettera di Sforza in un giornale; vi mise dentro, per far peso, un sasso, e lanciò il tutto oltre la cancellata del giardino diplomatico; poi se ne andò a dormire. Fatti e atteggiamenti di quel genere sono del tutto estranei ai gusti ed al temperamento di Bogomolov.

Egli teneva a comportarsi alla stregua di un ambasciatore di una qualunque grande potenza, secondo le tradizioni della diplomazia di tutti i tempi, affettando un completo distacco dalla politica dei partiti comunisti dei paesi in cui si trovava.

Croce gli spiegò il liberalismo

FINO dal '44, a Salerno, aveva cercato di dare un segno del suo modo personale di concepire i doveri di rappresentante sovietico nei paesi occidentali. Tra le prime visite che allora fece fare al suo pupillo Kostylev, subito dopo l'udienza di accreditamento presso Badoglio, ce ne fu una a Benedetto Croce, che da Croce è ricordata nel suo diario sotto la data del 12 aprile: «Sono venuti a trovarmi Michail Kostylev, rappresentante del governo dell'Unione delle repubbliche sovietiche, e Alexander Bogomolov, ambasciatore e ministro plenipotenziario dell'Unione. Si è discorso di politica italiana e non italiana e io ad essi ho spiegato, rischiando di passare per molto ingenuo, "che cosa è veramente il liberalismo", e ho detto che so bene che essi non l'ammettono, ma che presto o tardi dovranno anche in Russia, se si ristabilirà la pace, ricorrere a quell unico metodo».

Il giorno di un ricevimento offerto in via Gaeta nella ricorrenza della rivoluzione d'Ottobre, Bogomolov teneva circolo fra gli ospiti, come si usa; e come è d'uso presso i russi, ad ogni nuovo ospite sopraggiungente alzava il calice bevendo in onor suo una sorsata di vodka. Dopo due ore di ricevimento era naturalmente allegrissimo, e cominciava a lamentarsi piano con un diplomatico francese che si trovò al suo fianco: «Ah, mon vieux, vous savez; vous voyez bien ma peine. Un pauvre ambassadeur, même le jour de sa fête nationale, on ne peut pas le forcer à boire tant que ça ». Non ne poteva proprio più, e si vedeva benissimo che era all'estremo. In quel momento, tra la folla degli invitati si facevano strada per andarlo a ossequiare ed a felicitarsi i ministri plenipotenziari di alcuni stati di oltre cortina. Bogomolov li scorse, e nel vederli tanto sorridenti e deferenti non ebbe alcun piacere, nè sentì alcuna simpatia. Torse lo sguardo per un momento, ed ammiccò al francese: « Voilà le satellites. Oh, je vous en prie, mon cher: buvez en mon nom, s'il vous plaît ».

Il diplomatico francese fu lietissimo di bere a nome dell'ambasciatore sovietico in onore dei rappresentanti dei paesi satelliti d'oltre cortina, e nel corso di quella breve cerimonia propiziatoria Bogomolov se ne stette nell'atteggiamento di un idolo un po' annoiato guardando il francese bevitore ed i satelliti stupiti con l'aria di sovrana superiorittà che talvolta è l'effetto di una serena sbornia liberatrice. Da un motivo del genere era nata probabilmente l'illusione che un'altra volta, su Bogomolov, si era fatta quel generalone americano che è Omar Bradley. Al suo comando, nel castello di Namur, aveva un giorno avuto ospite questo simpatico sovietico. Fu una bella serata, e la mattina dopo, racconta Bradley nelle sue memorie, « mentre era in strada verso Parigi con il colonnello A. J. Biddle. Bogomolov parlò di noi con grande entusiasmo e promise di riferire a Stalin l'ospitalità che aveva ricevuta da me. Questo ottimo rapporto » conclude Bradley con amara sorpresa « non mi risparmiò cinque anni più tardi di essere incluso dai sovietici nella lista degli imperialisti e dei guerrafondai ».

In Russia c'è l'autostop?

CHI SA che cosa si sarebbe immaginato il generale Bradley di avere conquistato per l'America grazie alla cordialità che il grande "bon vivant" Bogomolov gli aveva dimostrata in una sera d'allegria: certo è però che per l'amabile sua indole a Roma nella sede dell'ambasciata di via Gaeta si respirava, questi ultimi anni, un'aria nuova, molto probabilmente in virtù del fatto che i funzionari tenevano a modellarsi sull'esempio del loro superiore. Un giorno andarono dal console due giovanotti americani di pelo rosso, molto barbuti, molto robusti. Gli raccontarono la loro storia: studenti in qualche scuola dell'Idaho, erano venuti in Europa ad istruirsi. Autostoppisti, avevano percorso le principali nazioni dell'Occidente: ora volevano sapere se fosse possibile continuare nella loro esperienza oltre cortina: «In Russia è ammesso l'autostop?». Il console sorrise e a propria volta domandò ai due giovani se avessero il permesso del loro governo per tale viaggio. Con l'aria premurosa di chi fornisce un chiarimento, i giovanotti gli risposero battendosi il petto: «Siamo noi che viaggiamo, signor console, non il nostro governo ».

Poi si misero a ridere, ed il console rise con loro, e concedette il visto, come sarebbe stato fatto dallo stesso Bogomolov in premio a una battuta spiritosa. E un'altra volta, in via Gaeta, ci fu qualcosa di patetico, sempre forse per merito della bonarietà liberatrice che Bogomolov aveva saputo diffondere tra i suoi collaboratori. Si presentò Alfredo Todisco che, destinato alle funzioni di corrispondente della "Stampa" da Mosca, era venuto nella decisione di condurre con sè anche la moglie ed il bambino piccolo. Consegnò al console il passaporto della signora, e del bambino indicò il nome, Andrea, e l'età, sette anni. «Ah» disse il console come se stesse valutando «sette anni». Il giornalista ritornò la settimana dopo a ritirare i documenti ed aveva per mano il suo bambino. Dire del console della sua faccia nel momento di accogliere il bambino nell'ufficio, forse è impossibile; era tenero quanto riesce difficile raffigurarsi, perchè ci fu al principio una dolce allegria nel tono con il quale gridò: « Andrea! », non appena lo vide sulla porta; e poi mostrò di avere un modo di accarezzarlo e festeggiarlo che non era semplicemente paterno, e che non so se sia possibile definire patriottico, ma che di certo partecipava di sentimenti patriotticamente paterni, quali possono nascere nell'animo di uno straniero il quale veda riconosciuto che anche nel suo paese fino allora maledetto possono vivere, possono crescere, educarsi e istruirsi i bambini altrui.

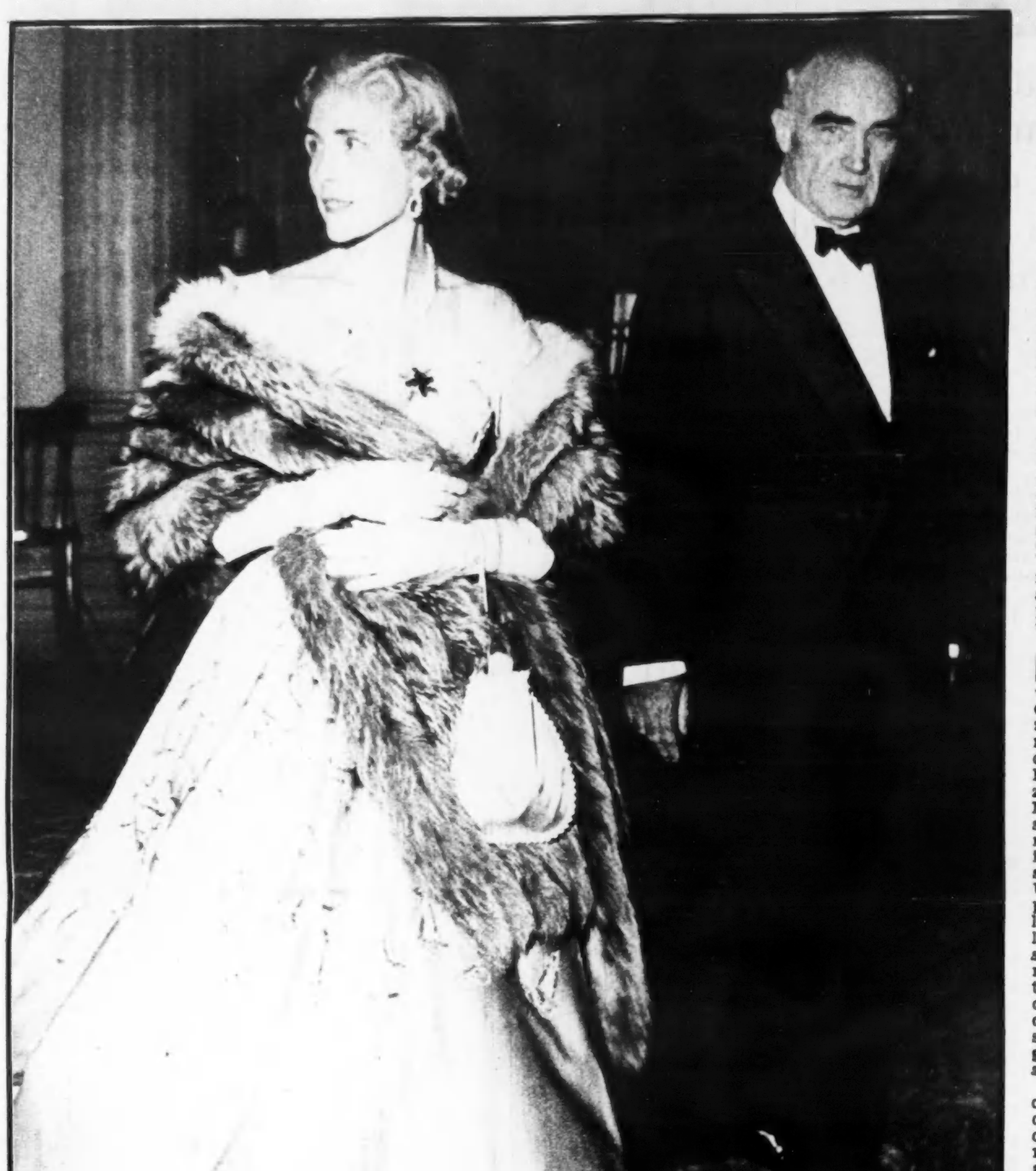
Era una scoperta ed una conquista di cui andava grande parte di merito all'ambasciatore Alexander Bogomolov la cui missione a Roma si chiuderebbe, se oggi dovessimo ritenerla conclusa, con fatti positivi da attribuirsi a suo onore. Come a Badoglio, quindi, a molti altri spiacerebbe l'eventuale sua partenza, perchè non molti sono gli ambasciatori di grandi potenze che possono lasciare dietro di sè ricordi tanto buoni e tanto seri.

LA SIGNORA BIONDA DI VILLA TAVERNA

IL MARITO DELL'AMBASCIATORE

CON QUESTA TERZA PUNTATA concludiamo la biografia di Clara Luce, ambasciatore degli Stati Uniti a Roma. Nelle prime due puntate i due autori, Max Ascoli direttore del "Reporter" di New York, e la giornalista Claire Sterling, hanno raccontato in che modo, dopo l'elezione di Eisenhower a presidente degli Stati Uniti, Clara Luce, allora ex scrittrice di commedie ed ex giornalista mondana, sia entrata nella vita politica fino a rappresentare il suo paese in Italia in un momento delicatissimo. L'errore che i due scrittori rinfacciano all'ambasciatore americano a Roma è questo: proveniente dal partito repubblicano, che negli Stati Uniti rappresenta la destra, Clara Luce ha avuto il torto di puntare sulle destre italiane nel momento in cui si delineava la loro decadenza.

di CLAIRE STERLING e MAX ASCOLI



Roma, Clara Luce con il marito Henry Luce ad una festa di beneficenza dell'Overseas School

LA TENSIONE fra le compagnie petrolifere americane e Enrico Mattei presidente ell'ENI giunse al massimo quando, quell'estate, "Fortune", seguito più tardi da "Time", lo additò come il più grosso ostacolo contro gli investimenti su larga scala americani in Italia. Il fatto che direttore a "Fortune" e a "Time" fosse marito dell'ambasciatore degli Stati Uniti, convinse molti italiani a considerare queste pressioni come semiufficiali. Già l'opinione pubblica era in sospetto per le voci insistenti che trapelavano dai circoli politici governativi sul fatto che il Dipartimento di Stato avrebbe soppresso qualsiasi aiuto finanziario all'Italia « finchè non si fosse raggiunto un accordo per la questione del petrolio ».

Allora entrò in scena la signora Clara Boothe Luce. La sua prima dichiarazione al "New York Times" nel gennaio del 1955, non fece molto scalpore. Ella la ripetè in poche parole qualche settimana più tardi, in un'intervista concessa al "Globo", il quotidiano finanziario della Confindustria. Sottolineando il fatto che « il capitale va dove maggiore è il profitto » e che « la sicurezza politica è sempre associata alla convenienza economica », Clara Luce affermò: « Molto dipende da quanto deciderà il governo italiano sulla questione del petrolio. Gli investimenti petroliferi sono un buon indice della sicurezza e della natura favorevole del mercato. Molte compagnie private americane finirebbero per investire i loro capitali in Italia se cominciassero a farlo le compagnie petrolifere ».

Quest'intervista fece divampare la polemica che da lungo covava sotto la cenere. Il partito socialista presentò poco dopo al parlamento una mozione che chiedeva l'impegno di Scelba a non discutere, durante il suo soggiorno in America, la questione del petrolio. La mozione non venne approvata, ma la DC costrinse il suo leader a un impegno morale della stessa natura. Di che cosa Scelba abbia parlato in America forse rimarrà sempre un mistero; certo non trattò la questione del petrolio. Tutti in Italia sapevano che il viaggio di Scelba a Washington aveva lo scopo di gettare polvere negli occhi. Al suo ritorno egli portò la promessa di dieci tonnellate di acqua pesante per esperimenti atomici, un accordo che poneva fine alla doppia tassazione fra l'Italia e gli Stati Uniti, cinque onorificenze, e una copia d'argento dell'Empire State Building. Certo non abbastanza per superare l'ultimo ostacolo preparatogli dal suo partito: l'elezione di un nuovo presidente della repubblica.

L'ELEZIONE di Gronchi a presidente della repubblica fu il colpo di grazia per Scelba e rappresentò per la signora Luce la più dura sconfitta personale. Scelba e Fanfani si opposero violentemente all'elezione di Gronchi, che rappresentava la sinistra democristiana ed era senza possibilità di dubbio loro nemico. Ma l'opposizione di questi due uomini gli giovò l'appoggio di un centinaio di deputati democristiani, coalizzatisi, per eleggerlo, con la destra e con la sinistra.

La signora Luce, che aveva incontrato Gronchi soltanto una volta, lo considerava un simpatizzante comunista, che avrebbe portato l'Italia ad una politica estera neutrale e avrebbe accolto Nenni al governo. L'ambasciatore americano non si comportò certo con abilità e correttezza durante il periodo delle elezioni del nuovo presidente. I corrispondenti dei giornali americani che furono invitati a colazione a villa Taverna il giorno precedente la quarta ed ultima votazione, ne uscirono con l'assoluta convinzione che l'elezione di Gronchi sarebbe stata sotto tutti i punti di vista una catastrofe.

La stessa convinzione espresse Ludovico Benvenuti, che era allora sottosegretario agli Esteri, e su cui evidentemente l'ambasciatore aveva esercitato tutta l'influenza del governo che rappresentava. Prima della quarta votazione Benvenuti disse ad un gruppo di democristiani che l'elezione di Gronchi « avrebbe troncato un'amicizia di dieci anni con gli Stati Uniti e costretto il Dipartimento di Stato a rivedere il ruolo dell'Italia nel piano della difesa europea ». Il discorso di Benvenuti non ebbe successo e Gronchi venne eletto nella quarta votazione. Un ministro definì la sua elezione « il capolavoro dell'ambasciata americana ».

L'ambasciatore degli Stati Uniti era nella tribuna diplomatica quando i voti dell'ultimo spoglio delle schede vennero letti ad alta voce. Apparve subito evidente che Gronchi aveva vinto. Prima che venisse annunciato il risultato finale, la signora Luce si allontanò.

Soltanto dopo alcuni mesi la signora Luce si decise a fare la prima visita ufficiale al nuovo presidente (l'ambasciatore inglese l'aveva fatta il giorno dopo le elezioni). Frattanto la stampa americana rivelava quanto profondamente le apprensioni dell'ambasciatore avessero influito sulle corrispondenze dall'Italia. Il 17 marzo il "New York Times" scrisse in un dispaccio da Roma: « I recenti sviluppi politici in Italia hanno convinto le autorità militari degli Stati Uniti a rivedere la posizione dell'Italia nei confronti dell'occidente e particolarmente della NATO... ». E continuava: « I dubbi sull'attuale atteggiamento dell'Italia sono stati creati dall'elezione del presidente Gronchi... e da altri avvenimenti politici. Il presidente Gronchi si è sempre mostrato favorevole ad una posizione di neutralità e non ha mai rivelato alcun entusiasmo per l'alleanza atlantica. Nel suo discorso inaugurale egli non ha fatto mistero della sua convinzione che il governo dovrebbe accogliere, se non i comunisti, almeno i loro compagni di strada, i socialisti di sinistra ».

Lo stesso giorno, e nello stesso giornale, tuttavia, un dispaccio da Washington diceva: « Il Dipartimento di Stato... non vede alcuna ragione per rivedere la politica degli Stati Uniti nei confronti dell'Italia ». Dovevano passare molte settimane prima che i corrispondenti da Roma del "New York Times" e di altri giornali americani giungessero a conclusioni più obiettive; sei mesi dopo, il Dipartimento di Stato, nel tentativo di una riconciliazione, invitava in America il nuovo presidente della repubblica italiana.

LE COSE sono cambiate in Italia dal maggio dell'anno scorso. Antonio Segni, successo a Scelba, condivide le idee dei suoi predecessori sulla politica estera nei riguardi dell'occidente. Ma i suoi rapporti con l'ambasciata americana sono freddi e il suo gabinetto si appoggia alla sinistra molto più di quanto non abbiano fatto i governi precedenti. Le due maggiori realizzazioni del governo Segni (Corte Costituzionale e leggi fiscali) non sarebbero state possibili senza l'aiuto dei voti socialisti e comunisti. I funzionari dell'ambasciata americana non attribuiscono a Gronchi la responsabilità di questa nuova situazione, nè tanto meno a Segni, che è il più moderato fra i democristiani di sinistra. La responsabilità l'ha sopratutto la segreteria del partito democristiano che dopo la morte di De Gasperi non è più riuscita a riorganizzare il partito con la disciplina, la decisione e i mezzi finanziari che la situazione richiedeva. Oggi in Italia si è creato un curioso stato di cose: democristiani e comunisti zoppicano e i partiti minori, di sinistra di destra di centro, diventano ogni giorno più deboli. Pietro Nenni è il solo fra gli uomini politici italiani che abbia visto salire le sue azioni e a lui guardano ormai gran parte delle forze di sinistra della nazione.

Questo più o meno il quadro degli avvenimenti che si susseguirono in Italia negli ultimi tre anni, da quando la signora Luce arrivò a Napoli decisa a condurre la sua dinamica politica di ambasciatore degli Stati Uniti.

Evidentemente sarebbe assurdo attribuirle la responsabilità di quanto è avvenuto nell'Italia democratica in questi tre anni. Ella non poteva certo prevedere l'indebolimento della posizione di De Gasperi nei confronti del suo partito dopo le elezioni del 1953, nè tanto meno la sua morte, avvenuta un anno più tardi. Tuttavia avrebbe dovuto considerare che anche l'abilità di De Gasperi nel mantenere un instabile e precario equilibrio fra le diverse tendenze del suo partito e nella coalizione democratica avrebbe potuto prima o poi essere insufficiente a controllare la situazione e che, dopo tutto, anche De Gasperi non era immortale. Neppure si può rimproverare la signora Luce per non avere previsto che la tensione internazionale di cui tanto si era detto e scritto si sarebbe allentata in seguito a un miglioramento dei rapporti fra le forze comuniste e anticomuniste nella politica interna delle principali democrazie d'Europa.

NON E' ingiusto invece accusarla di essersi tenuta rigidamente sulle sue posizioni di destra e di essersi troppe volte sbagliata nel giudicare la situazione. Per un politico, questa è la colpa maggiore. E Clara Luce aveva cariche politiche prima di andare in Italia, avrà ancora probabilmente cariche politiche al suo ritorno in America; ed è stata sempre guidata da criteri politici nel suo modo di occuparsi dell'Italia e dei suoi problemi interni. Nulla di male in questo: ai nostri giorni e nel secolo in cui viviamo l'ambasciatore degli Stati Uniti, deve, se pure con discrezione, avere una parte decisa nella politica interna di un paese alleato. Ciò che rimproveriamo alla signora Luce è di aver sostenuto tale parte fra quegli uomini politici che, per le loro inclinazioni a destra, erano destinati a perdere terreno e credito. La signora Luce non ebbe nè fortuna nè abilità.

Eppure bisogna riconoscere che non si risparmiò mai, che non trascurò mai il suo lavoro e fu sempre pronta ad assumersi le sue responsabilità. Si condusse, e condusse la sua ambasciata, senza debolezze, con un'energia che pochi possono vantare e nessuno superare.

Molti dei suoi errori nacquero proprio da qui: dal bisogno di strafare, dal giocare a carte scoperte, quando sarebbe facilmente riuscita ad ottenere il suo scopo mostrandosi sì ferma, ma anche più discreta. Troppo spesso si mostrò dura e aspra quando usando un poco di quello charme di cui è così fortemente dotata avrebbe ottenuto facilmente il suo scopo.

Come molti americani e non americani, aveva tutti i diritti di disapprovare, ad esempio, il film "The blackboard Jungle" e di vietarne la proiezione alla Mostra di Venezia. Ciò non giustifica però che si sia lasciata trascinare dalla collera al punto di dire a Ottavio Croze, direttore della Mostra di Venezia, che se in America c'è delinquenza giovanile la colpa è degli stupefacenti che arrivano dall'Italia.

In altre occasioni, assunse atteggiamenti petulanti da ragazzina invece di affrontare con calma sicurezza ciò che, per un motivo o per l'altro, non approvava. Così, per citare un altro esempio, quando la primavera scorsa Eleonora Roosevelt trascorse quattro giorni a Roma, l'ambasciatore degli Stati Uniti invitò circa quaranta persone ad un pranzo molto elaborato. Quasi tutte, salvo rare eccezioni, appartenevano all'ambasciata. Non venne invitato nessun italiano fra i tanti desiderosi di incontrare quella eccezionale donna americana e a nessuno venne concessa la possibilità di incontrarla.

A stare a quanto ha raccontato gente che partecipò al banchetto, la colazione finì per essere un trionfo della signora Roosevelt. Gli ospiti, e sopratutto i più giovani, ne furono affascinati e l'ascoltarono con profondo interesse, tanto che all'ambasciatore non rimase altro che aspettare che la colazione finisse, guardando nervosamente l'orologio.

L'impazienza e la scarsa serenità di giudizio hanno contribuito notevolmente al fallimento della missione della signora Luce a Roma. Forse parte della responsabilità deve essere attribuita al marito Henry Luce, che ha passato metà del suo tempo a Roma lavorando strenuamente perchè la missione della moglie avesse pieno successo. Il suo circolo d'amici era costituito quasi esclusivamente dei più tipici rappresentanti della grossa industria; uomini che non rappresentano certo i bisogni e gli interessi degli italiani. Ben presto fu chiaro che non era certo un vantaggio avere due ambasciatori invece di uno. I Luce hanno stentato a capire (abituati al successo com'erano) che la lotta contro il comunismo in Italia non poteva esser condotta come in America attraverso il Rockfeller Center.

Infatti, in più di una occasione Henry Luce non ha saputo nascondere la sua irritazione per quella che gli sembrava debolezza nei riguardi dei comunisti italiani e internazionali da parte del Vaticano. Sua moglie era più riservata, e aveva cercato di evitare contatti troppo stretti col Vaticano, come aveva promesso di fare prima di venire in Italia. Rappresentava gli Stati Uniti presso la repubblica italiana, non presso il Vaticano.

MA ALMENO una volta la sua impazienza infastidì le alte autorità vaticane e ciò avvenne l'estate scorsa, quando il piissimo sindaco di Firenze, Giorgio La Pira, presiedette a Roma la conferenza mondiale dei sindaci. Una fotografia del cardinale Elia Della Costa, arcivescovo di Firenze, piegato sulla mano del sindaco di Mosca, accese d'indignazione l'ambasciatore degli Stati Uniti. Ella fece in modo che il Vaticano sapesse che la incapacità di tenere a bada La Pira spingeva l'ambasciatore degli Stati Uniti a domandarsi se la Chiesa si potesse ancora considerare un baluardo contro il comunismo; forse l'ultimo baluardo rimasto era rappresentato dagli Stati Uniti. La segreteria di stato vaticana non gradì particolarmente questa uscita. Il Vaticano non ha certo perduto quella secolare abilità di maneggiare i suoi santi e sa aspettare la caduta dei grandi imperi, siano essi effimeri o secolari.

Forse la missione della signora Luce a Roma avrebbe ottenuto risultati diversi se questa straordinaria donna che dà tanta importanza alle relazioni sociali ne avesse data altrettanta a quelle umane. Avrebbe certo potuto guidare meglio i suoi funzionari se non li avesse tenuti così rigidamente sotto il suo controllo, tanto che molti di essi pensavano che la miglior cosa da fare fosse dirle le cose che ella desiderava sentirsi dire.

Si sarebbe risparmiata gravi errori se avesse avuto la pazienza di ascoltare; e di ascoltare soprattutto quegli italiani che sono veramente amici degli Stati Uniti. Invece, per una ragione o per l'altra, Clara Luce non è mai riuscita a circondarsi di italiani che rappresentassero veramente il loro paese. Durante il suo soggiorno in Italia ha incontrato molte persone, di ambienti diversi, ma l'ambiente che ha frequentato di più è esclusivamente composto di una piccola cerchia di gente più brillante che acuta; al contrario si è annoiata ben presto della vecchia aristocrazia ed è stata delusa da tutti quei politici italiani che chiedevano sussidi per il loro movimento o per il loro partito. Gli uomini politici pieni di zelo e di impegno morale, che lottano per mantenere una certa integrità nel mondo politico italiano, possiedono spesso una buona dose di saggezza ma in genere non sono molto divertenti. E gli umoristi di professione, che a villa Taverna erano di casa, erano invece divertenti. Molti di essi scrivono sul settimanale "Il Borghese" che non riesce a parlare di democrazia senza un sorriso ironico o una risatina di scherno.

Non dobbiamo dimenticare che non è passato molto tempo da quando Clara Luce scriveva commedie e dirigeva "Vanity Fair". Il successo politico non ha sciupato il suo brio, come il passare del tempo non ha alterato la sua bellezza. Clara Luce è vivace come sempre, ma sotto quella inesauribile vitalità, che chiunque avverte avvicinandola, c'è qualcosa di stridente, di metallico, che si rivela nel tono acuto della voce.

Forse la signora Luce ha fallito la sua missione in Italia proprio a causa di quelle che sono state sempre considerate le sue qualità: la spigliatezza, la furbizia e la verve. Il fatto è che questi fiori, talvolta vivaci e innocenti, qualche altra carichi di un dolce veleno, e bellissimi tutti, crescono da secoli e secoli sotto il sole d'Italia. In questo paese sono roba che si compra in qualsiasi mercato.

FINE

PER RICONOSCERLO BISOGNA GUARDARGLI LE ZAMPE

IL POLLO SENZA TERRA CAMPA NOVANTA GIORNI

La gallina italiana è la più avara del mondo: 90 uova all'anno; le galline americane e russe sfiorano le 200

di CESARE ZAPPULLI

ROMA. — L'onorevole Fernando De Marzi, da Monterubbiano (Ascoli Piceno), presidente della federazione avicola nazionale, appartiene a quella varietà di democristiani di provincia, dalla faccia di galantuomini, che potrebbero portare al governo e alla Camera pregevoli competenze amministrative e utili consigli, se Camera e governo non fossero troppo distratti dalla politica generale e dalle clientele particolari.

Il proposito sul quale De Marzi rimugina da quando il collegio di Padova, che è la capitale delle galline, lo ha mandato in Parlamento, è lo sterminio delle chiocce. « Se la Camera », mi ha detto, « smettesse di occuparsi della sterilizzazione delle cagne bastarde, per accontentare la lega del cane di razza, e pensasse invece a una legge per ripulire i pollai rurali dall'infinita varietà di galline meticce che si riproducono con la cova, degenerando di anno in anno, il deficit nazionale di uova e pollame potrebbe essere colmato in poco tempo ».

De Marzi ha ragione. Il settore economico più arretrato in fatto di produttività è quello delle galline. Mentre la gallina dei paesi OECE depone 150 uova all'anno e la galline russe e americane si contendono il primato delle 200, la gallina italiana è ancora all'artigianato. Fa 90 uova all'anno. Anzi, secondo alcuni esperti, la media non supera le 75 e, secondo altri, si ferma a 50: meno di un uovo alla settimana.

La responsabilità dell'alto prezzo delle uova e della povertà di proteine animali nelle cellule degli italiani (la nostra alimentazione ce ne fornisce un quarto di grammo al giorno per chilogrammo di peso corporeo, invece del mezzo grammo prescritto dagli igienisti moderni) è in buona parte di queste galline, bastarde e maltusiane, che mangiano molto, ingrassano poco e producono pochissimo.

La disparità delle cifre sulla produzione media di uova dipende dalla mancanza di statistiche attendibili in materia di pollicoltura. Tener dietro al pollame non è facile. Si tratta di una popolazione animale sparpagliata, con una vita media che va da 90 giorni per i polli da carne a tre anni per le galline ovaiole e con una forte falcidia per epidemia. Perciò i censimenti sono difficili.

LE MANIFESTAZIONI avicole e avicunicole (quando comprendono anche i conigli) succedutesi in questi anni così propensi ai congressi, hanno denunziato cifre assai diverse.

Sembra che l'Italia avesse 40 milioni di galline all'inizio del secolo, 55 milioni al principio della prima guerra mondiale e 65 alla fine. Il regime ne annunziò improvvisamente 90 milioni nel 1932. Ma gli esperti del ramo dubitarono della cifra, dovuta probabilmente alla politica di prestigio della dittatura, incline a moltiplicare verbalmente le risorse nazionali come il numero delle baionette e il valore della lira. Dal 1940 al 1945 il razionamento fece il vuoto nei pollai. All'epoca del "meat and vegetables" eravamo ridotti a 30 milioni di capi. Nel 1947 l'istituto centrale di statistica li contò e ci attribuì 50.693.000 fra galli e galline, 1.772.000 anitre, 1.759.000 tacchini, 1.225.000 oche, 511.000 faraone. La FAO, organizzazione agricolo-alimentare delle Nazioni Unite, iscrisse l'Italia nelle sue statistiche universali del 1952 per 72 milioni di galli e galline. Ma nel 1955 la presidenza del Consiglio ("Documenti di vita italiana") li tagliò a 60 milioni. Il convegno degli avicoltori di Rovigo insistette per 73. Altri corressero a 70, altri a 65.

Facendo la media di tante bugie, possiamo supporre di essere intorno a 66 milioni di capi di pollame. Tolti sei milioni di galli, ci resta una gallina e un quinto per abitante, mentre un americano ne ha tre e un francese due. Per giunta la nostra gallina e rotti non è in grado di darci, nella migliore ipotesi, più di un uovo a persona ogni 3-4 giorni.

La colpa di questa miseria è delle massaie rurali, che sono le vere proprietarie e le responsabili dei cinque o sei milioni di pollai in cui si distribuiscono le galline. Gli allevamenti razionali e industriali, sebbene in sviluppo, non ospitano per ora che un quinto scarso dei capi.

Nella piccola proprietà coltivatrice, nella conduzione colonica e un po' meno nella mezzadria (perchè i cattivi rapporti fra padroni e mezzadri stanno scoraggiando l'allevamento del pollame) c'è di solito un patto segreto fra massaie e galline. La massaia considera il pollaio una sua piccola industria personale, un salvadanaio da difendere contro l'ingerenza del marito. Essa si ostina a far credere che le galline non costano niente; che vivono di avanzi, di rifiuti, di vermi, di spigolature, di furberia e di furti nel campo del vicino. Le manciate di grano, di granturco, di riso sottratte di tanto in tanto alle riserve non contano, in virtù del principio che dove mangiano dieci mangiano anche undici.

QUESTO ALLEVAMENTO di ripiego, senza conti, rende molto meno di quello che pare. E' come certe industrie di Stato, dove il capitale si considera gratuito e non si calcolano nè interessi nè ammortamenti.

Soltanto per la cova un uovo su quattro va perduto perchè è chiaro, cioè infecondo, o si rompe. Ma il peggio è che, dato il carattere quasi clandestino e del tutto accessorio del pollaio familiare, non si pensa neanche lontanamente a migliorare la razza. Si alimenta il pollaio con le stesse uova del pollaio, ottenendo galline sempre più piccole, più voraci e più avare di uova. Non si fa niente per rendere razionale l'alimentazione, nè per difendere il pollame dalle epidemie di pseudo-peste, di coriza, di paralisi, che decimano ogni anno gli allevamenti domestici.

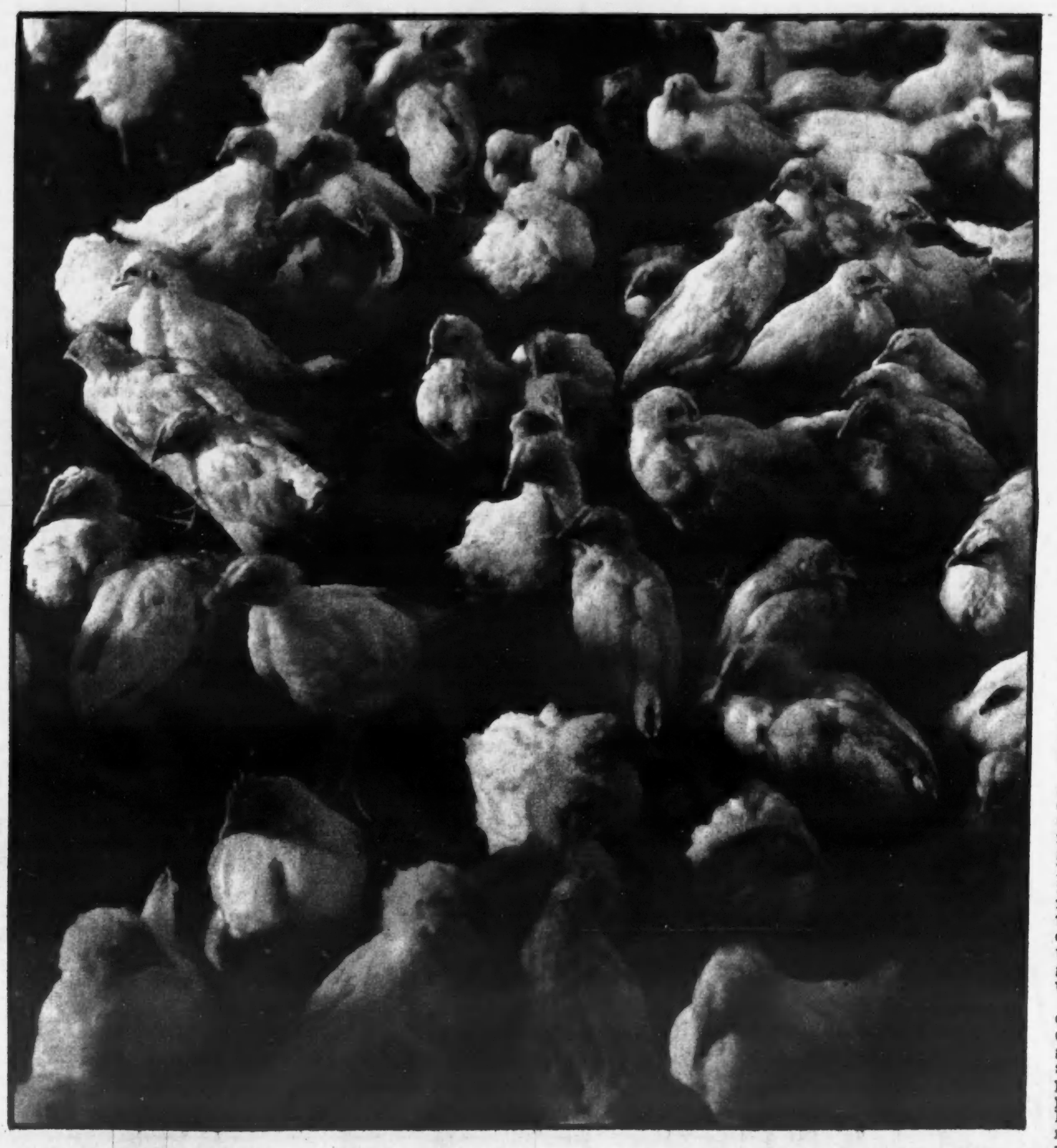
Malgrado questa tecnica primitiva, ancora prevalente soprattutto nell'Italia centrale, nel Mezzogiorno e nelle isole, i documenti ufficiali classificano la pollicoltura al terzo posto nel reddito agricolo italiano, dopo il grano e il vino: 240 miliardi all'anno fra carne e uova. Nella mezzadria romagnola, secondo l' "Italia agricola" (giugno 1955), il pollame in un podere di dieci ettari rende al fattore 220 mila lire all'anno, cioè segue il reddito dell'uva e precede quello singolo degli altri prodotti, compreso il grano. Alla provincia di Padova, che conta però gli allevamenti familiari e industriali più progrediti, si attribuiscono 13 miliardi all'anno di reddito per polli e uova, di cui oltre un terzo ai piccoli poderi da 5 a 10 ettari.

In totale, secondo l'istituto di statistica, i nostri pollai danno 60 milioni di chilogrammi di carne all'anno (circa un pollo e mezzo a persona) e 4 miliardi di uova (90 uova a persona). Per Aldo Pagani, un noto studioso della materia, le uova sono invece quasi 5 miliardi e la carne arriva a 240 milioni di chilogrammi.

Comunque stiano le cose, i polli e le uova di produzione nazionale non bastano più. E ciò non tanto per l'aumento della popolazione, ma per il fatto che gli italiani, i quali fino al 1930 i polli e le uova li spedivano all'estero, hanno cominciato da quell'anno a mangiarseli e ne aumentano sempre più il consumo. Nel 1885 esportammo 25 milioni di polli e mezzo miliardo di uova, nel 1954 abbiamo importato 16 milioni di polli e 406 milioni di uova.

Montanari ha calcolato che due quinti delle uova prodotte nel Veneto vengono consumate direttamente dai produttori. Nel 1955 Roma ha consumato 8 milioni di polli e Milano 20 milioni. Nel solo mese di gennaio di quest'anno il mercato milanese ha assorbito un milione e centomila polli d'importazione e 600.000 polli nazionali.

In conclusione, anche con i modesti consumi attuali, c'è bisogno di polli ed uova per altri 20 miliardi di lire all'anno. Questa constatazione ha portato



una certa animazione sul mercato e sta moltiplicando gli allevamenti razionali che sono il fatto nuovo ed importante della pollicoltura italiana.

Nelle campagne intorno a Milano, a Bergamo, Varese, Verona, Padova, Udine, Torino, ed ora anche intorno a Roma si stanno sviluppando i "pollifici", cioè gli allevamenti razionali dove, nel giro di 90 giorni, nasce, ingrassa e muore il pollo senza terra.

I pulcini selezionati da carne, prodotti dalle stesse aziende o forniti da aziende specializzate, vengono allevati in grosse "batterie" dal fondo a rete, dove filtrano le deiezioni. Un parchetto di modeste dimensioni permette loro una breve passeggiata igienica intorno alla prigione. Una madre artificiale, a raggi infrarossi, li tiene alla temperatura giusta man mano che crescono. Un nastro mobile fornisce loro la giusta quantità di cibo nella composizione giusta: tanto di cereali, tanto di farina di pesce, farina di carne, residui oleosi, residui di antibiotici, vitamine, correttori e integratori dell'alimentazione.

A tre mesi questi polli, che non mettono mai piede a terra e perciò si possono riconoscere dalle zampe che sono pulite e senza calli, vengono uccisi con una speciale pinza, dissanguati e spennati automaticamente, impacchettati in cellophane con le zampe in croce e spediti al mercato. Pesano un chilo. Per raggiungere lo stesso peso, un pollo di campagna impiega otto mesi e mangia almeno il doppio.

Armando Zaccardi, un industriale romano che deve l'inizio della sua fortuna all'appalto degli addobbi in cartapesta per la visita di Hitler a Roma e che successivamente ha moltiplicato il suo patrimonio con l'edilizia popolarissima delle borgate e la fabbricazione delle marmette, sta ora impiantando ad Aprilia, a 50 chilometri da Roma, un "pollificio" che quando funzionerà a pieno regime potrà dare 5000 polli e 45 mila uova al giorno. L'azienda avicola di Aprilia, che in parte è già in funzione, costerà 1300 milioni e sarà il più grande allevamento italiano a ciclo completo, perchè provvederà in proprio all'incubazione, alla selezione delle razze, alla produzione della carne e delle uova, alla conservazione in frigorifero, alla fabbricazione di carne in scatola, alla produzione dei mangimi razionali e integrati. Da solo, esso sarà in grado di fornire alla capitale un quinto dei polli che si consumano oggi.

QUESTA e le numerose altre industrie del genere che in tutta Italia si vanno dedicando alla pollicoltura intensiva hanno messo in allarme i grossi interessi costituiti intorno ai pollai tradizionali. Ne è nata una campagna contro il "pollo di batteria", accusato di essere insipido, poco nutriente e sopratutto bianco, mentre il pollo rurale è giallo.

Le accuse contro il pollo di batteria sono infondate. Quanto al potere alimentare esso è più ricco di proteine animali del pollo di campagna. E' molto più tenero, perchè raggiunge il peso di un chilo a tre mesi anzichè a otto, e infine è sicuramente morto di coltello, perchè la prevenzione delle epidemie consiglia non solo di uccidere ma di distruggere subito gli animali che, alla visita quotidiana, risultano malati o sospetti.

Rimane il fatto del colore. Ma pochi sanno che bastano alcune cucchiaiate di "Xantegg" nel mangime, per far diventare giallo come un giapponese, in pochissimi giorni, il pollo più bianco. In più, questa predilezione per il pollo giallo è esclusivamente italiana. La Germania importa dalla Danimarca soltanto polli bianchi. E il famoso "poulet de Bresse" o "poulet fin gras", che è in cima alla gastronomia francese, per essere pregiato, dev'essere così bianco che nelle ultime settimane di vita viene chiuso in batteria, purgato ripetutamente e mantenuto a pastoni di farina di latte.

Il pollo giallo, e più in generale il pollo nostrano, fa parte dei pregiudizi alimentari del nostro curioso paese, dove la gente mangia poco ma pretende le specialità, esige l'uovo di giornata e il pesce che non sia rimasto neanche per un'ora in frigorifero. E siccome il commercio non è in grado di soddisfare tanti capricci, la conclusione è che si fa passare e pagare per nostrano anche quello che non lo è affatto. Così accade per i polli. Grossisti e dettaglianti attingono largamente ai pollifici. Di seicentomila polli nazionali consumati a Milano nel gennaio di quest'anno, cinquecentomila sono stati forniti dalle batterie a 650 lire al chilo. Però i negozianti li hanno divisi in due gruppi: il primo, che comprendeva i più grassi, è stato venduto come pollo di campagna a 1200 lire al chilo; ed il secondo è stato esposto come pollo di allevamento a 800 lire. Se il pubblico imparasse a guardare le zampe, si accorgerebbe dell'inganno. Ma da qualche tempo i commercianti vendono solo polli senza zampe.

Anche gli importatori sono contro il pollo senza terra, perchè l'afflusso sul mercato di quantitativi regolari ed a prezzi stabili riduce la possibilità dei grossi colpi che, specialmente con gli acquisti oltre cortina a prezzi politici (l'Ungheria, per esempio, ha venduto carri di polli a 250 lire al chilo), hanno arricchito per centinaia di milioni molti operatori.

Ma per arrivare a dare a tutti gli italiani un uovo al giorno e un pollo al mese, c'è posto per tutti. Il problema, se mai, è un altro. Ed è quello di mettere al passo con i progressi della pollicoltura i pollai di campagna, cui gli allevamenti razionali possono dare grande aiuto.

Per prima cosa, come dice De Marzi, bisogna rinunziare alla chioccia e ripopolare le fattorie con buone razze ovaiole, come la livornese bianca, la New Hampshire, la Plymouth americana e i loro incroci, capaci di dare un uovo a giorni alterni. E questo si può fare sia con l'importazione di pulcini (che arrivano già in gran numero per via aerea a Milano) sia attingendo alla produzione di pulcini selezionati dagli allevamenti nazionali. Questo non vuol dire che la campagna debba rinunziare alla produzione di polli da carne. Potrà allevare anche polli, ma sempre partendo da pulcini scelti e di sicura resa, in modo da evitare sprechi. In più, la campagna avrà sempre da rifornire il mercato, nei mesi invernali, delle galline da brodo risultanti dall'alimentazione del pollaio. E si tratta, all'incirca, di almeno 20 milioni di capi all'anno.

SECONDO punto, bisogna razionalizzare l'alimentazione delle galline e dei polli di campagna, arricchendo la dieta di proteine invece di limitarla al granturco e ai prodotti di scarto.

Terzo, è necessario aggiornare le massaie rurali sulle norme essenziali della pollicoltura, la prevenzione delle epidemie, l'economia del pollaio domestico.

Chi può fare tutto ciò? Per il ministero dell'Agricoltura il problema non esiste. Per la nostra burocrazia l'agricoltura italiana è composta solo di grano e di bovini. La pollicoltura ha uno stanziamento di 180 milioni all'anno. Basterebbero meno di venti miliardi, in uno o più esercizi, per epurare interamente i pollai dalle razze degenerate e regalare a tutte le fattorie pulcini eletti. Sarebbe un investimento al cento per cento, capace di raddoppiare nel giro di pochi anni la produzione delle uova.

Ma il ministero non ci pensa neanche. Non ci pensa nemmeno ad estendere i premi attualmente previsti per gli agricoltori che impiegano sementi selezionate a quelli che svecchiano i propri pollai, introducendovi razze pregiate. Nè si preoccupa di ottenere la riduzione dei dazi d'importazione sui mangimi e sulle materie prime da mangime, perchè quello che conta è la protezione del grano e del granturco nazionale. Così oggi siamo nella curiosa situazione che il dazio è più forte sulla farina di pesce, prodotto di scarto, che sul pesce; più forte sul mangime che sul pollame.

Data l'indifferenza governativa, non resta da contare che sulle stesse organizzazioni degli agricoltori e, per alcune zone, sugli enti di riforma, che stanno facendo qualcosa, di molto limitato, per lo spopolamento graduale della "gallina italiana" e la sostituzione con esemplari più produttivi. L'esperimento dei "galletti miglioratori", tentato dal regime fascista, non è più consigliabile perchè non diede alcun risultato e i galletti finirono in pentola.

Un aiuto speciale, a parere di De Marzi, potrebbe venire dai parroci. E per due motivi: primo, perchè sono i più adatti a convincere le donne, una per una, ad abbandonare i sistemi di allevamento tradizionali e seguire le nuove prescrizioni; secondo, per il generale interesse che hanno le parrocchie di campagna a veder aumentare, specialmente sotto Pasqua, i polli e le uova.

In conclusione, non si pretende di scoprire nulla di nuovo affermando che una pollicoltura moderna, industriale e domestica, è in grado di migliorare sensibilmente, specialmente nel Mezzogiorno e nelle isole, l'economia agricola e il livello generale di alimentazione. Non è concepibile che un paese, che mette ogni anno sulle strade centomila automobili nuove, debba ancora considerare l'uovo un lusso e riservare il pollo per le feste.

★ **Nella foto al centro: Ostia. Pulcini di razza bianca livornese tenuti in un grande allevamento razionale.**

LETTERE AL DIRETTORE

OSPEDALI A MEZZO SERVIZIO

A PROPOSITO dell'articolo apparso nel n. 29 dell' "Espresso" le trascrivo la parte essenziale della denuncia presentata un anno fa al Procuratore della Repubblica in occasione della morte di una mia figlia il 13 marzo 1955 al Policlinico di Roma:

«Al Policlinico (era sabato sera) trovarono l'ammalata molto grave (pressione 185) e per farla subito partorire applicarono le candelette, ma non si ebbe nessun effetto. Intanto si era giunti alla domenica mattina, ed, essendo giorno festivo, fummo avvisati che il primario non sarebbe giunto (la pressione era salita a 235). Mia moglie telefonò a casa sua ma non riuscì mai a parlargli, e allora, preso il coraggio a due mani, corse al suo domicilio: non fu ricevuta dal primario, professor Cattaneo, ma tanto insistette che fu ricevuta da sua moglie, la quale, impietosita del fatto, assicurò l'intervento del marito. Il professor Cattaneo, prima di uscire di casa, telefonò; ma nessun dottore era reperibile. Allora corse in clinica e strillando si mise egli stesso alla ricerca dei medici. Poi ordinò subito di applicare a mia figlia il pallone Charpentier, ma ormai era tardi e mia figlia alle ore 17 precise moriva. Faccio notare che io stesso, uscito dall'ospedale, nel rientrare poco dopo fui fermato dal portiere che mi pregò di pazientare un po' perchè il primario era fuori dalla grazia di Dio, e ho saputo anche che tre giorni dopo era ancora nervoso. Appare evidente che alla clinica gli assistenti: o non avvisarono il primario per non disturbarlo, o lo avvisarono ed egli, essendo domenica, non voleva intervenire. Ad ogni modo, io sono del parere che senza la disorganizzazione della clinica, mia figlia e anche il nascituro si sarebbero potuti salvare».

Della denuncia non ho più saputo nulla e io spero che l'articolo apparso coraggiosamente nel suo giornale non sia anch'esso una "vox clamantis in deserto".

FERMO GATTI, ROMA
(Via Taranto, 44)

IN SEGUITO all'articolo pubblicato nel n. 29 dell' "Espresso" vorrei fare alcune precisazioni. Che un "abbiente" possa spendere in una clinica privata, con tutto il conforto inerente e la provetta assistenza, seimila e più lire giornaliere non ha importanza. Ma che la clientela degli ospedali, composta nella grande maggioranza di "mutuati", per passare in una clinica privata debba spendere le seimila lire giornaliere accennate, non è del tutto esatto. Gli assistiti dalle mutue hanno per legge diritto di scelta fra ospedali e case private di cura; e una gran parte di essi dànno appunto la preferenza a quest'ultime per le ragioni esposte nell'articolo. Inoltre possono gratuitamente farvisi trasferire perchè sanno di essere premurosamente assistiti, nello stesso interesse della casa di cura. Ma vi è di più: è bene si sappia che mentre gli istituti mutualistici corrispondono agli ospedali lire 2.800 giornaliere, alle case di cura private ne vengono corrisposte soltanto 1.800 e solo in alcuni casi lire 2.200. E non basta. Mentre ai chirurghi ospedalieri vengono corrisposte lire 7.950 per ogni intervento, ai chirurghi delle case di cura vengono corrisposte solo lire 4.920, con violazione della convenzione nazionale del 1. aprile 1955 con la federazione degli ordini dei medici. Però, nè la federazione nazionale dei medici, per ciò che riguarda gli onorari medici, nè l'associazione delle case di cura, per quanto riguarda un adeguamento della diaria giornaliera agli attuali costi, sono per ora riuscite ad ottenere una revisione onesta e giusta dagli enti mutualistici.

DOTTOR AUGUSTO CASSUTO
(Prof. inc. di urologia dell'Università di ROMA)

★ Gaglioffi i deputati che proteggono i cani bastardi

SUL "GIORNO" del 18 luglio si cita una rivista "Tutela e sicurezza", che suppongo sia della polizia in congedo in cui vengono qualificati "gaglioffi" cinque parlamentari in carica, del PNM, del PSI, del PCI, del PSDI e della DC, che hanno presentato il progetto di legge sui cani bastardi. Dopo tante incriminazioni di giornalisti per apprezzamenti molto meno intenzionali di questo, vogliamo attendere quella di questo, presumo, ex poliziotto che insulta chiaramente il Parlamento?

Le trascrivo il finale del trafiletto, di cui l'autore è Giancarlo Fusco: «fa legittimamente pensare che i nostri funzionari di polizia, così zelanti e ortodossi finchè sono in servizio attivo, non aspettino che di andare a riposo per trattare da "gaglioffi" i rappresentanti del popolo, alla prima occasione».

ARCH. FRANCESCO BONFANTI
BASSANO DEL GRAPPA

★ Spieghiamo al lettore come compiliamo l'"Espresso"

HO SOSTENUTO con alcuni amici un dibattito sulla impostazione del suo settimanale, di cui siamo tutti assidui lettori. Ci siamo trovati d'accordo nel muovere delle critiche che ora esporrò brevemente.

Gli articoli tipo Lollo o "La fidanzata di Sinatra", non c'interessano; lasciamoli fare ad altri settimanali;

vorremmo più scritto e meno fotografie riempitive;

desideremmo sapere come viene speso il pubblico denaro e perciò ci piacerebbe leggere indagini su tutti i settori della vita pubblica che permettono al cittadino di conoscere usi ed abusi, e al paese di sviluppare quella coscienza democratica auspicata da Eugenio Scalfari;

il suo settimanale farebbe bene a descrivere la vita bestiale condotta dagli abitanti delle migliaia di Valle Castellana o di Partinico che esistono in Italia, o di tanta gente che per 800 lire al giorno lavora dieci ore e più e solamente per alcuni periodi dell'anno;

la favola che il comunismo alligni solo dove c'è miseria è sorpassata: perchè allora è meno forte nel meridione e più forte al nord? o forse i comunisti sono un pugno di miserabili e di ignoranti?

Gli articoli di critica letteraria, cinematografica, musicale, architettonica sono ottimi.

MARIO D'AGATA, CATANIA

★ Mario D'Agata ed i suoi amici hanno toccato i punti sensibili di ogni settimanale. Le loro critiche dimostrano quanto ci siano vicini i nostri lettori in molte occasioni, ma fanno capire anche che è necessario spiegare ai lettori più affezionati per quali ragioni un settimanale accanto alle inchieste come quelle sulle aree fabbricabili debba contenere in ogni numero articoli di altro carattere. Noi non intendiamo affatto pubblicare un giornale dedicato a quelle preziose minoranze consapevoli dei problemi che la nostra generazione è chiamata a risolvere. Queste minoranze forse non hanno nemmeno bisogno di un giornale. Sono costituite da uomini che come Mario D'Agata e i suoi amici hanno l'abitudine altamente civile di riunirsi, di discutere. Ciò che conta è che l' "Espresso" sia letto sempre da un maggior numero di lettori. E questo maggior numero di lettori non è raggiungibile con un giornale che sia soltanto problematico, soltanto polemico. Occorre dare ogni settimana una selezione di notizie che possa accontentare un pubblico più vasto. D'altra parte, dobbiamo confessare che un giornale soltanto polemico soltanto problematico non ci piacerebbe. Noi vogliamo fare dell' "Espresso" lo specchio del nostro tempo. Al nostro tempo appartiene il problema della giunta milanese e appartiene anche la vita che si svolge a Portofino e a Viareggio, le sfilate di moda di Roma e di Firenze. In quanto alla grandezza delle fotografie, dobbiamo rispondere a D'Agata che non è dovuto a mancanza di materiale. La grande fotografia è oggi necessaria in un settimanale che voglia conquistare l'attenzione di gente spesso distratta nel momento in cui il pubblico è assalito al cinema, alla televisione, nei cartelli pubblicitari da immagini sempre più grandi, perentorie, suggestive. Quante volte per il piacere d'ingrandire un particolare di una fotografia abbiamo dovuto rinunciare alla pubblicazione di un testo. Non creda D'Agata e i suoi amici che la redazione dell' "Espresso" abbia pochi testi a disposizione. Ne elaboriamo moltissimi e solo una parte di essi vengono pubblicati, come succede del resto in ogni giornale ben organizzato.

★ I romani restavano indifferenti davanti ai fascisti

NELL'ARTICOLO "Devono farlo i romani il processo a Roma" ("Espresso" del 17 giugno) lei cita episodi narrati da artisti romani o residenti a Roma, a proposito delle giornate intorno al 28 ottobre 1922, quando piovvero dal nord le "cavallette nere". Io che, allora, a Roma facevo parte della redazione romana del nittiano "Paese", in piazza Poli, potrei narrarle ben altro. Mi limiterò ad un caratteristico episodio del quale fui casualmente spettatore. Era la primavera del 1921, quando a Roma avvenne la prima apparizione fascista, per il cosidetto Congresso dell' "Augusteum". In quell'occasione, venuti dalla Valpadana, circolarono per la città i primi "lugubri ceffi" ("li beccamorti", come d'acchito furono battezzati dai romani) con gli emblemi mortuari, non solo ricamati sui gagliardetti, ma sulle camicie e sui maglioni neri, con tanto di "me ne frego" e teschio. Uno di cotesti lanzichenecchi del malaugurio, provenendo un giorno da via del Gambero verso piazza San Silvestro, s'imbattè proprio all'angolo della chiesa con un popolano. Io, che provenivo da via delle Convertite, m'incontrai, per caso, lo ripeto, con questi due che s'erano fermati l'uno di fronte all'altro; e ricordo che il popolano disse al fascista:

«Bon giorno, giovanò: se po' sape' da dove vieni?»

L'altro, colto evidentemente di sorpresa o forse poco sveglio, rispose:

«Mi? Mi sun vegnuu' da Milan».

«Bravo! e te ce sei puro scomodato da Milano pe' venicce a di' che te ne freghi? Be', vedi, noi so' dumila anni che ce ne fregamo e nun ce semo mai mossi da Roma!»

Ho citato questo episodio, molto romanesco nella sua concisa e direi belliana eloquenza, perchè mi sembra che possa essere assunto a simbolo di una sintesi storica.

GUIDO MARIOTTI, VIAREGGIO

★ Nessuna rivoluzione storica per i testi ebraici

A PROPOSITO della nota di Lidia Herling Croce "Inquietano ebrei e cristiani" (L' "Espresso", n. 30), non mi meraviglia il titolo; mi sorprende, piuttosto, il tono enfatico del professor Albright, che definisce il rinvenimento «la maggiore scoperta dei tempi moderni».

Questo entusiasmo dei neofiti non è che la riprova della scarsa dimestichezza degli etnologi di professione con le discipline storiche e la metodologia della storia, già denunziata — sembra invano — da Ernesto De Martino in "Naturalismo e storicismo dell'etnologia" (Laterza, 1941). Un altro libro del medesimo autore ("Il mondo magico", Einaudi 1948) il Croce giudicò «...ricco nell'informazione, acuto e solido nella dimostrazione e lucido nella esposizione» ("Quaderni della critica", marzo 1948, n. 10, pag. 79).

Mi consenta ricordare ancora — accanto alle opere di Adolfo Omodeo — l'acuta indagine storica condotta da Panfilo Gentile nel saggio "L'ideale d'Israele", edito da Laterza. Con ciò non intendo affatto negare l'importanza documentaria dei testi ebraici rinvenuti nella grotta presso il Mar Morto; ma essi non porteranno alcuna rivoluzione nella storia della religione ebraica e tanto meno della religione cristiana.

ENRICO BALSAMO, ROMA

★ La Pira e la carità di San Vincenzo

L'EDITORIALE del n. 30 dell' "Espresso" "Miliardi e apertura" pubblicato a pag. 4 si esprime in questo modo: «C'è in gioco la correttezza della vita pubblica, il rispetto di quelle leggi non scritte senza le quali uno stato diventa una giungla o il retrobottega di una conferenza di San Vincenzo». Francamente non ho capito cosa voglia dire il retrobottega delle conferenze di San Vincenzo. Le sarei grato se mi volesse spiegare la ragione che l'ha spinta a tirare in ballo le conferenze di San Vincenzo. Le posso comunque assicurare che le conferenze non hanno nè botteghe nè retrobotteghe. Presumo che lei non sappia che le conferenze distribuiscono in Italia circa un miliardo e mezzo all'anno e che quasi metà del denaro viene dalle tasche dei propri membri, sia operai che principi, i quali personalmente ne curano la distribuzione compiendo circa ventimila visite settimanali a domicilio, e non si curano di alcuna etichetta politica e neanche religiosa dei beneficati. Si ispirano solamente al monito: «Ogni volta che avrete fatto qualche cosa per uno dei più piccoli di questi miei fratelli, l'avrete fatto a me» (Matteo XXV-40).

BRUNO SETTI, MILANO
Segretario nazionale della società San Vincenzo de' Paoli

★ Il nostro lettore ha ragione. Le conferenze di San Vincenzo non c'entrano. Il nostro editorialista alludendo ad esse voleva solo criticare il modo con cui è stata affrontata la crisi comunale di Firenze. Il sindaco in carica ha avuto dal governo aiuti che avrebbero dovuto facilitare la sua rielezione. Cioè la carità, di cui le conferenze di San Vincenzo sono una lodevole e spesso commovente espressione, diventa arma di lotta politica. Ai consiglieri fiorentini si dice: «Volete che il governo aiuti la vostra città? Stringetevi intorno a La Pira: che sia vostro sindaco coi voti della sinistra o della destra non conta». Bruno Setti, segretario nazionale della società San Vincenzo de' Paoli, ha ragione di aggiungere la sua protesta alla nostra. La carità non deve essere mai arma di ricatto.

★ Percoco processato dagli studenti universitari

GLI UNIVERSITARI che ebbero come collega ed amico Franco Percoco autore della strage della sua famiglia ("Espresso" n. 25), hanno deciso di "procesare" l'assassino nell'aula terza della facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Bari il 20 luglio scorso. Il collegio giudicante (com'è stato pubblicato dalla "Gazzetta del Mezzogiorno") era presieduto dallo studente in legge Edoardo Di Berardino e composto dagli studenti Aldo Giambellotto (legge), Vito Buquicchio (legge), Giambattista Mona (ingegneria), Francesco Marvulli (ingegneria). L'accusa è stata sostenuta dallo studente Amedeo Lanucara, la difesa dallo studente Nicola Speranza.

Mentre la buona società delle metropoli si è prodigata nelle assoluzioni dei personaggi tolstojani e stendhaliani, i "dottori" baresi, per il nobile fine di rompere la monotonia delle calde serate estive, si apprestano a condannare un personaggio che è vissuto nella realtà del loro ambiente. Vorrei chiedere a quei giovani di Bari che scrissero all' "Espresso" (n. 28), indignati per l'articolo "Tre vite altrui e la sua per pochi giorni di dissipazione" pubblicato nel n. 25, se sia possibile negare un rapporto fra gli ideali di vita dell'omicida e quella dei suoi "giudici per diversivo".

DINO MASCIA, FOGGIA

Per una seconda giovinezza

Nuove acquisizioni nel campo dell'alimentazione dei vecchi

del Dott. John Brown

NEW YORK, luglio

Il ruolo dell'alimentazione per la conservazione di un ottimo stato di salute nelle persone di età avanzata si è rivelato sempre più importante in quest'ultimo decennio.

Recenti scoperte nel campo delle vitamine e degli ormoni hanno fatto notevolmente progredire le nostre conoscenze in questo campo. Un'indagine statistica sull'alimentazione delle persone anziane ha rivelato le molte deficienze esistenti frequentemente nell'organismo degli individui che hanno superato il 50 anno di età.

Da tale inchiesta è risultato che circa il 60% delle persone di età superiore ai 50 anni presenta carenze di calcio, il 75% carenze di ferro e di vitamina B_1, il 50% di vitamina A, di riboflavina (B_2), di niacina (PP) e di acido ascorbico (C).

Tali carenze, multiple e latenti, risultano ugualmente distribuite fra gli individui anziani di ambo i sessi e provocano forme di anemia, disturbi gastro-enterici, articolari ecc., considerati oggi come retaggio inevitabile dell'età avanzata.

Quindi si raccomanda per le persone anziane una dieta relativamente moderata in grassi e carboidrati, ma con un elevato contenuto di proteine, e ben equilibrata per quanto riguarda le vitamine e i sali minerali.

I pasti per le persone anziane dovrebbero essere semplici, ben preparati.

Una simile dieta stimola il morale, riduce l'eccesso di peso ed ha un effetto benefico sul metabolismo delle ossa.

Un altro fattore della massima importanza, che contribuisce al declino delle forze dell'organismo, è la deficienza di ormoni sessuali.

Basandosi su queste moderne considerazioni i famosi Laboratori Lederle di New York, che dispongono di una delle più moderne sezioni di ricerche scientifiche del mondo, hanno preparato e posto in commercio un nuovo prodotto geriatrico, il Gevral Ormonico, che ha avuto già larghissima diffusione e grande successo negli Stati Uniti.

Il Gevral Ormonico è un preparato in capsule nella cui formula sono compresi 27 componenti, fra cui tutte le vitamine e i minerali riconosciuti utili all'organismo, alcuni fattori epato-protettivi e piccole dosi di ormoni androgeni e estrogeni.

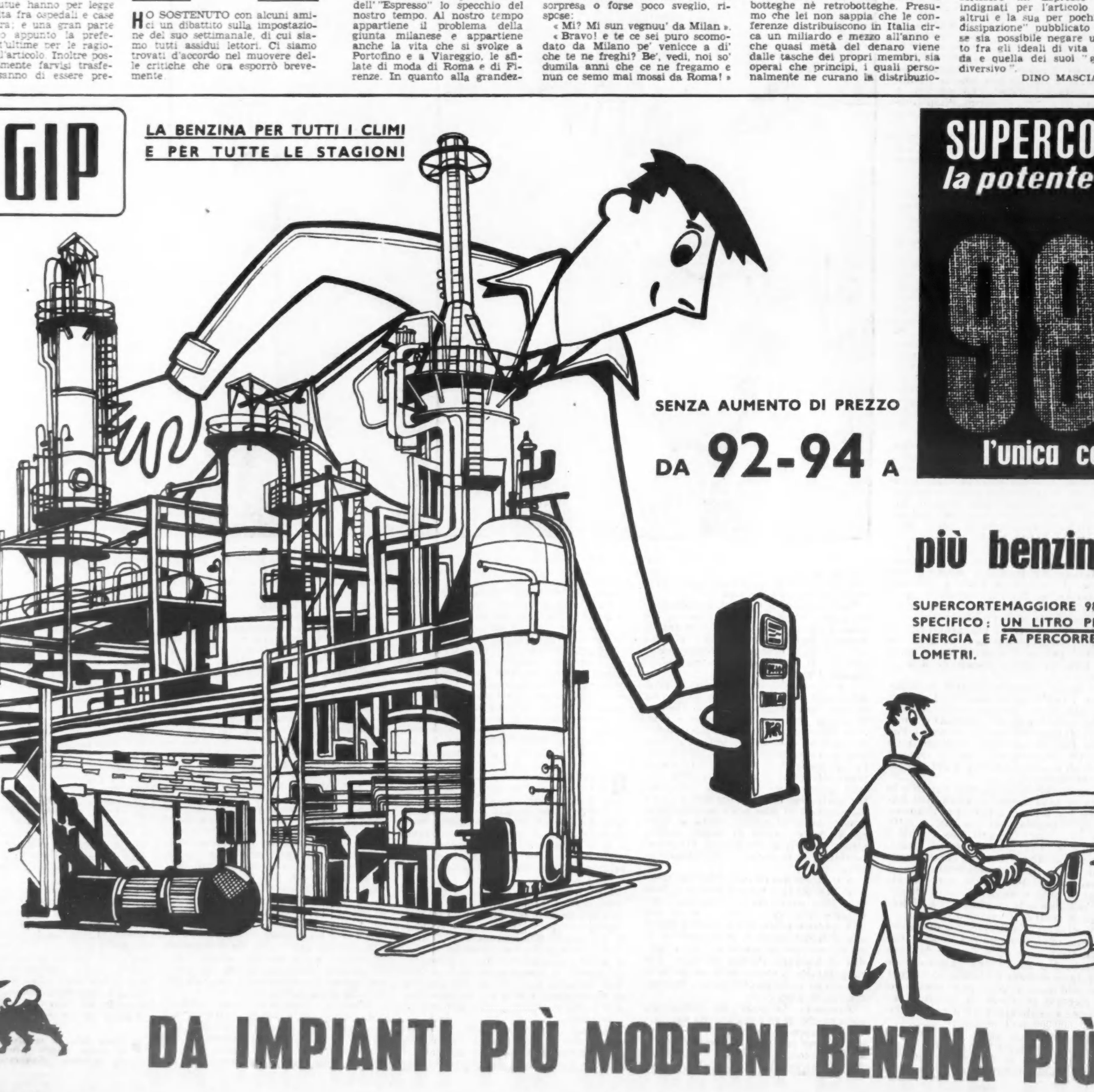
I componenti vitaminici e minerali, in dosi accuratamente studiate, sono sufficienti a coprire largamente il fabbisogno quotidiano dell'organismo e permettono di prevenire e correggere gli stati carenziali, causa principale del declino dell'organismo.

Le piccole dosi di androgeni ed estrogeni associati svolgono un effetto benefico sui sintomi psichici e somatici frequenti nei pazienti geriatrici, senza indurre manifestazioni secondarie indesiderate.

Una sola capsula al giorno di Gevral Ormonico permette agli organismi di ambo i sessi di ritrovare l'alacrità e il vigore degli anni migliori realizzando in pieno l'obiettivo principale della geriatria di «aggiungere anni alla vita e vita agli anni».

AGIP

LA BENZINA PER TUTTI I CLIMI
E PER TUTTE LE STAGIONI



SUPERCORTEMAGGIORE
la potente benzina italiana
n.o.r.m.
98-100
l'unica con additivo

SENZA AUMENTO DI PREZZO
DA 92-94 A

più benzina con un litro

SUPERCORTEMAGGIORE 98-100 N.O.R.M. HA UN ALTO PESO SPECIFICO: UN LITRO PESA DI PIÙ, QUINDI SVILUPPA PIÙ ENERGIA E FA PERCORRERE UN MAGGIOR NUMERO DI CHILOMETRI.

DA IMPIANTI PIÙ MODERNI BENZINA PIÙ POTENTE

Un poeta sconosciuto

DIETRO IL DIALETTO IL PUDORE DI NOVENTA

di GIORGIO BASSANI

NEI RIGUARDI di Giacomo Noventa, pseudonimo di Giacomo Ca' Zorzi, del quale vede la luce proprio ora un grosso volume di poesie (Giacomo Noventa, "Versi e Poesie", ed. di Comunità, 1956), non si può certo dire che il tempo sia stato, fino a questo momento, giusto dispensiere di fama. Nell'ambiente letterario propriamente detto, tutti, più o meno, sanno chi è Noventa. Nessuno ignora "La riforma letteraria", la rivista fiorentina che egli diresse, insieme con Alberto Carocci, a partire dal '36 fino, pressapoco, all'anno di Monaco. E ricordiamo specialmente le poesie in dialetto veneto, che egli ha stampato e ristampato più volte senza mai decidersi, prima di adesso, a raccoglierle in un libro. Ma il pubblico, il normale pubblico dei lettori, che cosa sa di Noventa? Fisso, oramai, alla triade Ungaretti-Saba-Montale, con la quale parzialmente ha sostituito la più antica, Carducci-Pascoli-D'Annunzio, che tiene ancora il campo nelle scuole, il pubblico ignora quasi che in alcuni circoli letterari italiani Noventa è giudicato un poeta vero, forse un grande poeta.

Guardiamo alle varie antologie della poesia italiana contemporanea uscite in questi ultimi venti anni. Nessuna, dico nessuna, reca una sola poesia di Noventa. Se vogliamo trovare una antologia che ne ospiti una scelta appena sufficiente, dobbiamo aspettare la bella silloge della poesia dialettale del novecento, curata da Pier Paolo Pasolini per Guanda, nel 1953. E sta bene. Ma in fondo, a dire le cose come stanno, che diavolo hanno da spartire i versi di Noventa con la poesia dialettale? Subito, a un esame un po' attento del suo linguaggio, ci accorgiamo che il suo dialetto non è più che una coloritura "veneta" senza reale impegno filologico. Dicono, gli intenditori, che il veneto di Noventa non è quello di Venezia, ma un impasto di veneziano colto e di gergo contadinesco della terra ferma. Sia pure. Ma a noi basta osservare che tale impasto è estremamente mutabile, per nulla codificato in forme fisse: proprio come se l'interesse del poeta, più che a una puntigliosa, archeologica fedeltà a un dialetto, sia teso ad altro, a qualcosa di più significativo, di meno provinciale. Anche i contenuti, gli argomenti delle sue poesie, non hanno niente del bozzettismo municipale, della minuzia caratteristica, tipica della poesia dialettale in genere. Sono poesie di un poeta ben conscio della realtà nazionale e internazionale contemporanea, il quale, per delle ragioni molto diverse da quelle che inducono tanti cultori di letteratura vernacola, raffinati o meno raffinati, a esprimersi nel dialetto del loro paese, ha rinunciato, per ora, a esprimersi nella lingua letteraria illustre. «Mi me son fato 'na lengua mia — Del venezian, de l'italian: — Gà sti diriti la poesia, — Che vien dai lioghi che regna Pan».

Come bisogna esser grati a Pasolini per avere accolto Noventa nella sua antologia (anche se, come abbiamo visto, tale ospitalità possa dar luogo a qualche equivoco), così converrà ringraziare anche Geno Pampaloni per la generosa, in molti punti acuta prefazione che egli ha posto in cima al presente volume di Comunità. La sua prefazione mi trova d'accordo quasi in pieno.

Ma sarà vero, ad ogni modo, come egli afferma, che la poesia di Giacomo Noventa «non è contemporanea alla poesia italiana contemporanea»?

Apro il libro. A una prima occhiata, certo, sembra un libro d'altri tempi, dei tempi quandi «i morti gaveva, e il nome, un valor», e la società riconosceva nel poeta l'espressione più nobile, più pura e più profonda di sè. E' composto di poesie, infatti, le quali non sembrano nemmeno sfiorate dal decadentismo contemporaneo, e cantano la donna, l'amore, la patria, l'amicizia, l'onore, la gloria, ecc., con lo stesso piglio, con lo stesso entusiasmo con cui un Heine, un Hugo, un Carducci, e perfino un Baudelaire, cantavano queste sublimi cose. E come le poesie di quei grandi erano sempre chiarissime, tutte esplicite, così anche queste paiono presupporre un pubblico partecipe, solidale, appunto come usava, una volta, che i poeti avessero attorno a sè: e perciò non presentano nulla di ermetico, di eccessivamente personale e privato.

Senonchè, a tornare con più calma su di esse, ci si accorge molto presto che appartengono interamente all'epoca lacerata in cui furono scritte. Anch'esse, a loro modo, sono partecipi dello smarrimento esistenziale di tutta la poesia odierna, della sua aridità e negatività tanto umana e disumana insieme, del suo ermetismo. Cantano la donna, l'amore, la patria, l'amicizia, l'onore, la gloria, ecc., in un dialetto che non è un dialetto, ma soltanto una vaga patina dialettale, ed è perciò la spia dello schermo ironico e patetico che il poeta pone fra sè, italiano d'oggi, e il mondo defunto, struggente perchè defunto, delle passioni romantiche. E quale è il motivo segreto che corre da una lirica all'altra, e fa del volume un compiuto mondo poetico, se non l'acuta, dolorosa, quasi ossessiva consapevolezza di una irreparabile inferiorità, di una immedicabile impotenza?

Anche Noventa, come gli altri poeti del suo tempo, scuoterebbe il capo di fronte alla vita, direbbe di no. La bellezza, la novità, ciò che distingue il suo canto, sta caso mai nel pudore autentico, nella grazia con cui egli ha saputo dissimulare l'amarezza e lo strazio di questo "no", sta nell'allegro, energico, vitale rifiuto di ogni pensiero "che sia un pigro pensier".

Non sono poesie facili, in realtà; o almeno sono assai più difficili di quanto non si mostrino a prima vista. Proprio come il loro autore. Il quale non è affatto l'ultimo dei vati italiani, nonostante che egli, talvolta, ami atteggiarsi a tale; e non è nemmeno quell'Emilio Sarpi, ipotetico contadino delle sue terre "dal Piave al mar", dei cui panni campagnoli egli si compiace spesso di travestirsi, e dal quale finge talvolta di mutuare il suo "umano" canto popolaresco.

Detto questo, ribadita da parte mia la certezza che della finzione, del trucco, della retorica, ha talvolta bisogno proprio la poesia più forte, ben vengano gli osanna di quanti crederanno, sulla parola, alla "sincerità" della poesia di Noventa, alla sua inattualità, alla sua antistoricità. Pur che all'opera del nostro grande amico mal conosciuto tocchi un poco di gloria, pur che da labbra che non siano le nostre vengano ripetuti ingenuamente i suoi disperati, dolcissimi versi d'amore, io sono disposto ad ascoltare queste e altre semplificazioni.

Gli amici delle Amiche

Roma. Michelangelo Antonioni (in piedi a sinistra), ristabilito da un grave incidente automobilistico, festeggia in casa sua con gli amici il premio della Grolla d'oro attribuitogli a Saint Vincent per il film "Le Amiche". Da sinistra, Rita Giannuzzi, Bruna Vecchio, Angela Juri, May Britt, Hélène Rémy; in piedi Michelangelo Antonioni, Pierre Cressoy, Sergio Raimondi, Ettore Manni.

L'arte persiana

HA DOMINATO DA PALERMO AL CENTRO DELL'ASIA

di LIONELLO VENTURI

LA MOSTRA d'arte iranica che è aperta qui a Roma, a Palazzo Brancaccio di via Merulana, nei locali dell'istituto italiano per il Medio e Estremo Oriente, contiene meravigliose bellezze, molte venute dal museo di Teheran. Mario Bussagli ne ha curato l'ottimo catalogo, l'architetto Franco Minissi l'allestimento impeccabile. Forse ha fatto difetto a questa mostra una propaganda adeguata, e l'afflusso del pubblico è assai inferiore a quello che dovrebbe.

Una visita alla mostra convince che la civiltà, e non la barbarie, persiana è molto antica, ed è molto artistica. Persino la vanteria nazionalistica che dovunque vi sia arte ivi è la Persia, si può accogliere con un benevolo sorriso. Certo l'impero artistico persiano è stato assai più vasto del già immenso impero politico. Un gruppo di rilievi in marmo del museo Correale di Sorrento è stato trasportato a questa mostra per documentare i rapporti fra arte iranica e italiana nel X e XI secolo. Di un altro rilievo esposto come persiano si discute se sia siciliano. Vicino a questi oggetti è un dipinto su muro: una magnifica testa di cinghiale proveniente dall'Afghanistan. Appunto tra Napoli e l'Afghanistan è lo spazio, non certo completo, dell'arte iranica in alcuni momenti.

Ceramiche del IV e III millennio avanti Cristo hanno già una qualità artistica molto alta, per la libera invenzione formale, e sono tra le più belle del mondo antico.

Un periodo assai ricco e vario di produzione è quello della fine del secondo e del principio del primo millennio a. C. Una coppa d'oro del secolo XI a. C. è decorata da figure di leoni, con i corpi a basso rilievo e le teste a tutto tondo, di una dinamica disegnativa formidabile. Al medesimo periodo appartengono gli ori e i bronzi del Luristan, ornamenti di guerrieri a cavallo, con forme assai originali e tecnicamente perfette. Forse sono i prototipi degli oggetti denominati di arte barbarica che si sono trovati anche in Italia. Una scultura a tutto tondo di un tempio di Susa in terracotta smaltata è presente alla mostra.

L'unità di tutto il vicino Oriente sotto l'impero persiano, fu l'opera degli Achemenidi (VI-IV sec. a.C.), quelli che vennero a lotta con i Greci. La loro arte è essenzialmente monumentale, e si conosce nella mostra per fotografie. Alcuni oggetti di quel periodo sono molto belli, due cavalli di bronzo galoppanti, una piastra in lapislazzuli rappresentante un'aquila, una testa a tutto tondo in lapislazzuli. Ma non sono molti, e per quanto belli non rappresentano un indirizzo nuovo. Testimoniano una costante, che i Sasanidi (III-VII sec. d. C.) portano a una particolare altezza.

Sono rilievi in argento dove c'è tutta l'esperienza dell'arte ellenistica, ma essa è adoperata per un ideale di astrazione formale. Il rilievo è plasticamente sicuro ma è veduto a due dimensioni e delega la sua efficacia espressiva alle linee di contorno. Rappresentano spesso scene di caccia ai leoni, di un meraviglioso ritmo lineare, e di grande nobiltà.

Le ceramiche del periodo sasanide già posseggono la raffinatezza delle vernici cinesi. Le stoffe sono tra le più belle che siano state create, e i loro motivi, attraverso Bisanzio, sono diventati per molti secoli modelli all'Occidente. Ce n'è una bellissima del secolo X che proviene da Ravenna.

L'arte sasanide ebbe sull'arte araba il medesimo effetto che l'arte greca ebbe su Roma; e il suo influsso si estese a Bisanzio da un lato e all'India dall'altro.

Alcuni tendono a limitare il valore dell'arte persiana, anche nei suoi maggiori periodi, notandone il carattere decorativo. Ma questa parola "decorativo" ha significati vari che bisogna distinguere. Se si tratta solo di ornare una stanza o una stoffa, si capisce che il decoratore adopera generalmente forme e colori inventati da altri, e ripetuti con maggiore o minore abilità. In questo caso il decoratore non è un artista creatore.

Ma si usa la parola "decorativo", quando le linee, le forme, e i colori sono così liberi rispetto alla rappresentazione di un oggetto da assumere un valore d'arte per sè stessi, cioè da esprimere la fantasia dell'artista senza passare per l'intermediario dell'oggetto naturale. In quel caso "decorativo" significa arte somma, perfetta e assoluta. La differenza dunque fra i due significati di "decorativo" consiste nella presenza o meno della creazione artistica. E non è dubbio che nei periodi preistorico, protostorico e sasanide la decorazione persiana è stata creativa, e somma, e perfetta.

Ed ha continuato a mantenersi ad alto livello, quando la Persia fu sommersa dai Maomettani. Allora l'arte persiana si adattò alle nuove esigenze e rimase una delle migliori ispirazioni nella produzione musulmana.

Numerosi esempi di ceramiche, vetri, stoffe, tappeti, e soprattutto miniature, sono presenti nella mostra, che si chiude così con un'arte delicata, elegante, raffinata. Dal tempio si è passati al salotto.

Una lettera aperta al ministro Rossi

GLI ARCHITETTI CREANO COME PIACE AI SOPRINTENDENTI

di BRUNO ZEVI

ACCENNANDO alla vicenda del palazzaccio d'uffici che è sorto a lato della stazione di Firenze e ne deturpa la veduta prospettica principale, ho riferito, nell'articolo della scorsa settimana, quanto mi è stato raccontato da amici architetti del luogo. Il progetto iniziale dell'edificio era buono, mi è stato detto, ma la soprintendenza ai monumenti ha obbligato l'architetto ad apportarvi tante modifiche che il risultato è stato radicalmente alterato. Non si tratta di un caso isolato. Gli architetti di Firenze vivono sotto l'incubo dei permessi della soprintendenza e c'è l'esempio, ormai sulla bocca di tutti, di un edificio progettato da Giovanni Michelucci la cui facciata non è stata approvata e che perciò rimarrà senza prospetto. Questo è un paese stranissimo: da una parte impera l'anarchia assoluta, si lottizzano i parchi pubblici, si attua il risanamento osceno di Ferrara, si costruisce la immonda chiesa canadese nella villa Massimo a Roma, col beneplacito delle soprintendenze; dall'altra, si esercitano dittature personali ferocemente rivolte a sopprimere proprio le opere più qualificate, quelle degli architetti moderni.

In tale assurda situazione è intervenuto Giuseppe Paladini di Firenze con una lettera aperta al ministro Paolo Rossi, intitolata appunto "La dittatura dei Soprintendenti". Val la pena di riportarne alcuni passi: «Come è possibile che proprio nel ministero diretto da un perfetto democratico quale lei è, possa durare, vivere, prosperare ed espandersi continuamente un sistema di dittature personali che non hanno riscontro in nessun altro ramo dell'amministrazione dello Stato? I vincoli previsti dalle leggi sulla tutela delle bellezze naturali si vanno estendendo a poco a poco a tutto il territorio nazionale: lei pensi, ad esempio, che il territorio comunale di Firenze è stato con successivi provvedimenti interamente vincolato... Ora, signor ministro, una volta posto il vincolo su una zona, ogni costruzione che vi possa sorgere è soggetta al personale beneplacito del soprintendente ai monumenti. Egli potrà prescrivere che sia fatta alta o bassa, grande o piccola, in uno stile piuttosto che in un altro, e sovente che non si faccia affatto. Non vi sono regolamentazioni di nessun genere che possano esser di guida ai privati ed ai progettisti, e che possano costituire un sia pur larghissimo argine alle personali valutazioni del soprintendente... Si può fare ricorso alla commissione superiore delle Belle Arti: ma che garanzia di equità può darmi una commissione di cui fanno parte proprio i soprintendenti contro i quali i ricorsi vengono avanzati, e nella quale manca qualunque difesa per il concorrente?». L'estensore della lettera prosegue osservando come sia impossibile a un soprintendente svolgere così ampie funzioni: «Se si esamina la questione dalla controparte, come fa il ministero a pretendere dai propri funzionari una così alta competenza e squisita serenità di giudizio da affidar loro, e solo personalmente a loro, la soluzione di infiniti problemi architettonici e di ambiente, che coinvolgono, nel loro insieme, interessi di centinaia di miliardi?».

Non sappiamo se il ministro Rossi risponderà a questa lettera scritta con animo sereno e scevro da risentimenti personali. Ma è certo che il problema dei limiti di competenza di questi organi ministeriali dovrà essere, nello stesso interesse dei soprintendenti, risolto. Ripeto: non è auspicabile che i soprintendenti siano meno rigidi; al contrario, devono esserlo di più, ma nell'ambito di precise norme, per quanto è umanamente possibile, gli arbitri.

Che i soprintendenti eccedano nei divieti di costruzione, non mi preoccupa. Bisogna difendere i centri storici e monumentali, e un «no» potrà non essere necessario, ma non è mai nocivo, mentre un «si» può risultare fatale. Però bisogna stabilire delle regole generali: non permettere costruzioni di nessun genere negli ambienti storici; obbligare, nei rifacimenti talora indispensabili di alcuni edifici, a mantenere integri i prospetti; per nessuna ragione, concedere alle nuove costruzioni una volumetria superiore a quella dell'edificio antico. Regole che valgano per tutti e che lo stesso soprintendente sia tenuto a rispettare. Bisogna togliere alle soprintendenze la possibilità di favorire l'amico, di soggiacere alle pressioni delle autorità politiche e religiose, e principalmente di decidere "caso per caso" secondo il gusto personale. Ogni regola ha naturalmente le sue eccezioni, ma su queste non dovrà essere il soprintendente a decidere, ma una commissione consultiva composta di storici e di artisti, e poi il consiglio superiore delle Belle Arti.

In conclusione, le soprintendenze devono poter dire sì o no, devono poter stabilire precise norme sulla cubatura dei nuovi edifici, ma bisogna sottrarre loro il diritto di giudicare sullo stile architettonico, e sul suo carattere ambientale. L'esperienza ormai tristemente decennale della scuola piacentiniana ci dimostra che nessuna architettura è più insulsa, goffa e offensiva di quella che tende ad ambientarsi con motivi tradizionali estrinseci. Se in un certo posto non si deve costruire, lo si impedisca, e sia un divieto valido per tutti. Se si può costruire, il soprintendente non ha il diritto di dire "come" il nuovo edificio debba essere architettato. Non è la sua funzione. Gli architetti moderni che, a differenza dei monumentalisti piacentiniani, hanno sempre difeso gli ambienti antichi, quando creano, devono poterlo fare in libertà.

Wright a Roma

Roma. Il celebre architetto americano Frank Lloyd Wright parla con lo scrittore Carlo Levi e l'architetto Bruno Zevi durante un ricevimento offerto in suo onore dalla rivista "L'architettura". Wright, che a ottantasette anni è ancora in piena attività professionale, è passato per Roma tornando negli Stati Uniti da Cardiff nel Galles, paese d'origine della famiglia di sua madre, dove gli è stata conferita una laurea "honoris causa". E' questo il trentatreesimo riconoscimento internazionale che gli è stato tributato. Nel 1951, durante un viaggio in Italia, ricevette la Croce della Solidarietà italiana e la laurea "honoris causa" dell'Istituto universitario di architettura di Venezia. Al ricevimento offertogli a Roma, e al quale hanno partecipato, con il ministro dei Lavori Pubblici Romita e il direttore generale delle Belle Arti De Angelis d'Ossat oltre duecento architetti scultori e pittori, Wright non ha voluto rispondere alle molte domande che gli sono state rivolte sul destino della palazzina da lui progettata sul Canal Grande, e alla quale è stato posto il veto qualche anno fa dal consiglio comunale di Venezia.

Come dovete comportarvi

Nuovi consigli di Galateo moderno

Può uno scapolo invitare a pranzo una signorina? - Da noi non usa che un uomo inviti a pranzo una signorina da sola, specialmente se essa è molto giovane. Se desidera invitarla, perciò, sarà bene che raduni un gruppo di quattro o più persone, tra le quali sarà compresa anche la signorina. Ciò vale, oltre che per un pranzo al ristorante, anche per una serata in un locale, per una gita, ecc.

Come si può, senza offendere, rifiutarsi di prestare un oggetto di valore? - Nessuno dovrebbe mai richiedere il prestito di certi oggetti, come un gioiello o l'automobile. Tuttavia, in previsione che ciò avvenga, occorre aver sempre di riserva una risposta negativa, ma spiritosa o diplomatica, come: « No, questo oggetto non lo presto più perchè ho notato che agli altri porta immancabilmente sfortuna ».

Come e quando si tolgono le briciole dalla tovaglia? - - Il cameriere, stando alla sinistra di ciascun commensale, prima del *dessert*, spazza leggermente la tovaglia con un tovagliolo piegato o con l'apposita spazzola, raccogliendo le briciole in un vassoio. E', questo, il momento nel quale la mensa viene sgomberata: al vino si sostituisce lo champagne o il vino dolce. Resta però l'Idrolitina superlitiosa, diuretica e frizzante, che è sempre consigliabile in qualsiasi momento della colazione o del pranzo.

L'Idrolitina scioglie ed elimina l'acido urico

IDROLITINA

E' un prodotto Gazzoni

TRE NOVITÀ

G. Noventa - VERSI E POESIE

« Se alla poesia non chiediamo soltanto una confessione o una consolazione di noi stessi, ma l'impeto di una verità che si compone con la bellezza e cerca di rendere agli uomini ragione della loro grandezza e coraggio per il loro destino, la poesia di Noventa tocca la meta. In essa si esprime, dopo molto tempo, l'armonia tra il bello e il giusto, tra il bello e il santo, tra il bello e il vero; e si esprime la fede in tale armonia come la sostanza stessa di ogni poesia ». (GENO PAMPALONI)

Pagg. XVI - 208 **L. 2500**

H. F. Infield - DALLA UTOPIA ALLE RIFORME

La cooperazione comunitaria di produzione non è più un'aspirazione di sognatori e di utopisti; da decenni è una realtà ed un modo di vita nell'Ejido messicano come nel Kolkos russo o nella Kvutza israeliana. Unendo insieme la rigorosità dei nuovi strumenti di analisi sociologica con l'osservazione diretta, l'autore studia ed illustra, con freschezza di giornalista e rigorosità di scienziato, le cooperative comunitarie dei diversi paesi del mondo. Un'opera fondamentale per chiunque desideri approfondire la sociologia della cooperazione e conoscere i risultati pratici dei più importanti esperimenti in questo campo dell'attività umana.

Pagg. 280 **rilegato** **L. 2000**

R. Neutra - PROGETTARE PER SOPRAVVIVERE

Un libro rivoluzionario sulla progettistica e la sua importanza per il sopravvivere della razza umana, scritto da uno dei più grandi architetti dell'età moderna. Neutra critica il nostro scetticismo verso i progetti e le previsioni per il futuro ed invoca la necessità di progettare per sopravvivere. Egli elenca e propone, in forma semplice ed istruttiva, varie vie di ricerca i cui risultati dovrebbero fornire i dati su cui basare e sviluppare i progetti e i disegni futuri.

Pagg. XII - 344 **rilegato** **L. 2500**

★

In tutte le migliori librerie e presso

EDIZIONI DI COMUNITÀ

Via Mansoni 12 - Milano

Un giro di Francia senza precedenti

AL TOUR E' FINITA LA MAFIA

di EMILIO SPERONI

SULLE ALPI, Jacques Goddet cominciò a sperare in una vittoria di Defilippis. A Torino questa speranza si rafforzò, e non curandosi delle critiche che avrebbe potuto tirarsi addosso da parte dei connazionali, il patron incitò scopertamente l'italiano. Il pubblico, immenso, lo aveva impressionato. Gli spettatori raccolti nello stadio erano ottantamila. Ma nella tappa di ritorno in Francia, la Torino-Grenoble, Defilippis restò indietro e Goddet, che aveva fatto assegnamento su una sua nuova vittoria, dopo averlo seguito per molti chilometri, corse avanti per assistere all'arrivo vittorioso di Charly Gaul. Nella tappa successiva il suo sogno crollò definitivamente: Defilippis non avrebbe vinto il Tour.

Perchè il patron desiderava tanto una vittoria dell'italiano? perchè preferiva uno straniero a un francese come Walkowiak o come Bauvin? Quale piano aveva concepito? Il piano di Goddet era di una semplicità classica. Se Defilippis avesse vinto il Tour, gli italiani avrebbero avuto un nuovo idolo, un successore di Bartali e di Coppi. Questo sarebbe stato il primo passo di una grande campagna pubblicitaria. Al Tour del '57 i francesi avrebbero dovuto provvedere opponendo un corridore nazionale allo straniero. Ma chi? Non certo un Roger Walkowiak o un Gilbert Bauvin. Tutti avrebbero invocato un nome: Bobet. E Bobet, dopo lungo tergiversare, avrebbe detto di sì, assumendo la responsabilità di difendere i colori nazionali.

Che Tour allora all'insegna di questa tradizionale rivalità fra i due Paesi che contano il maggior numero di appassionati del ciclismo su strada! E che lotta fra i due campioni sostenuti dai loro gregari e alleati! L'"Equipe", il quotidiano sportivo di Goddet, avrebbe raddoppiato la tiratura, trovato nuova pubblicità, colmato il passivo che da anni lo tormenta. Nella redazione del Faubourg Montmartre sarebbero cominciati i giorni felici.

Ma Defilippis non ha vinto, e di conseguenza il ritorno di Bobet nel '57 non sarà necessario. Questo Tour sembra avere liquidato in Francia l'epoca dei divi.

Da un punto di vista strettamente sportivo, il Tour '56 è stato di gran lunga il più bello della serie cominciata nel dopoguerra. Tutti i concorrenti hanno dato l'anima; non c'è stata una tappa tranquilla; la media è stata altissima, la lotta fra i candidati alla vittoria, numerosi come non mai, incerta fino all'ultimo. A due tappe dal traguardo finale del Parc des Princes, tre corridori almeno, Walkowiak, Bauvin e Adriaenssens avevano uguali probabilità di vittoria.

Vediamo come si è svolta la corsa. Subito dalle prime tappe è divampata una furiosa battaglia nella quale era assai difficile raccapezzarsi. I favoriti perdevano terreno e i gregari sembrava ignorassero gli ordini dei capitani.

Che cosa succedeva? « Niente di nuovo », dicevano i suiveurs. « Anche in passato, al Tour, era così ». Ma sbagliavano. La corsa stava assumendo un aspetto inedito. Intanto, per cominciare, sembrava che non ci fossero nè gregari nè capitani ma che ciascuno facesse la sua corsa senza occuparsi degli altri. I distacchi poi diventavano preoccupanti.

« Anche in passato », continuava a dire la maggioranza dei suiveurs, « si sono avuti distacchi ugualmente impressionanti; i favoriti sembravano tagliati fuori dalla lotta per la vittoria. Ricordatevi di Coppi nel '49! ». Sbagliavano anche su questo punto. E' vero che Coppi nel '49, prima di iniziare la scalata ai Pirenei, aveva circa quaranta minuti di svantaggio, ma il suo fu un caso eccezionale. I suiveurs che chiudevano gli occhi su quanto di nuovo stava accadendo dimenticavano i Tours più recenti.

Vediamo come si svolsero ad esempio le cose nel Tour del '55. Bobet era il grande favorito e nella terza tappa, che terminava a Namur, vinse di forza conquistando il quarto posto in classifica generale, a 4' e 11" dal primo. Gli altri favoriti erano: Robic terzo a 3' circa, Astrua, quinto a 6', Fornara, considerato l'anti Bobet, era quattordicesimo a 9' e 12". Gaul, che poi doveva svolgere un ruolo di protagonista, aveva perso terreno sul pavé ed era molto attardato.

Nella quarta tappa, Rolland conquistò la maglia gialla, e Bobet perse tempo, ma era sempre quarto a 13' e 22". Controllava sempre la corsa, tanto più che il leader era un suo gregario. Alla sesta tappa, il Louison nazionale andò ancora indietro come posti, conservando però inalterato il distacco che lo divideva da Rolland: sempre 13' e 22". Fornara intanto era passato al quarto posto a 13'02", Robic era quinto, Astrua settimo a 13' e 53".

Nella tappa del Galibier venne fuori Gaul, con una galoppata solitaria che lo portò al secondo posto in classifica generale a 7' e 23" dalla maglia gialla, sempre Antonin Rolland, e così, a poco più di un terzo del percorso, tutti i candidati alla vittoria finale erano nei primi dieci posti della classifica: Fornara quinto a 11' e 05", Bobet sesto a 11'33", Brankart ottavo a 13'40", Robic nono a 14'19". Non è sufficiente per smentire la leggenda che vuole, nella prima parte del Tour, la vittoria dei gregari e la débacle, calcolata, dei campioni?

Se non basta vediamo un po' il Tour del '53. Nel Tour del '53 il favorito era Hugo Koblet, reduce da un brillante Giro d'Italia (era finito secondo dietro a Coppi perdendo la maglia rosa nella penultima tappa, sullo Stelvio) e da un trionfale Giro della Svizzera. Gli altri campioni, Bobet, Geminiani, Bartali, Robic, Astrua, regolavano la loro corsa sullo svizzero. Ebbene, nonostante le galoppate selvagge dei gregari, le battaglie a quaranta di media, eccetera eccetera, ai piedi dei Pirenei, alla nona tappa, gli assi erano chiaramente padroni della corsa, uno accanto all'altro, a soli tredici minuti dal primo, l'infaticabile Fritz Schaer.

Niente di simile a ciò che è successo quest'anno era dunque avvenuto nei Tours del passato. Nel '52 (allora si correva nel senso delle lancette dell'orologio, affrontando prima le Alpi dei Pirenei), già in Alsazia Coppi era praticamente maglia gialla. Nel '51, l'anno di Koblet, lo svizzero aveva inferto durissimi colpi agli avversari prima dei Pirenei (allora si correva nel senso opposto alle lancette dell'orologio).

Vogliamo andare ancora indietro negli anni? Nel '50 (senso inverso alle lancette) Magni era maglia gialla prima dei Pirenei con un Bartali, favorito per la vittoria finale, nelle primissime posizioni. Nel '48 (senso inverso alle lancette) Bartali aveva perso terreno rispetto alla maglia gialla, ma non esageratamente; venticinque minuti circa lo dividevano da Louison Bobet allora alle prime armi, quando fu dato l'attacco ai Pirenei. E non si dimentichi che in quel Giro dopo l'Aubisque c'era da scalare il Tourmalet (quest'anno abolito dal percorso) e che nella prima tappa delle Alpi, c'erano i tre famosi colli, Allos, Vars, Izoard. In questa tappa Bobet perse quasi tutto il suo vantaggio; quel poco che gli restava, Bartali glielo tolse nella tappa successiva nella quale furono scalati Lautaret, Galibier, Telegraph, Croix de Fer, e nel finale altri tre colli di seconda categoria resi però terribili dal fango e dalla ghiaia.

Torniamo adesso al Tour '56. Ciò che succedeva nelle tappe precedenti i Pirenei era dunque un fatto nuovissimo. I favoriti avevano perso il Tour prima di attaccare le rampe dell'Aubisque. Ciò era stato possibile perchè i gregari non avevano ubbidito agli ordini dando un duro colpo al prestigio dei capitani. Brankart, Gaul, Fornara, Rolland, non soltanto avevano perso molti minuti in classifica; si erano giocati i gradi.

Un fenomeno del genere non sarebbe stato possibile ai tempi di Bartali, Coppi, Kubler, Koblet e Bobet. Costoro erano capitani dalla mano dura che sapevano farsi rispettare.

Ai tempi degli assi, tutto il ciclismo somigliava a una piccola mafia dalle regole ben precise con un rispettato codice d'onore. I piccoli dovevano ubbidienza ai grandi, e i grandi, in cambio, assicuravano ai piccoli la loro protezione. Li facevano assumere dalle case, lasciavano loro i premi minori, li ingaggiavano per le riunioni in pista. Tutto andava liscio, con personale soddisfazione degli interessati, degli organizzatori e del pubblico.

Finiti gli assi, nessuno aveva un nome sufficiente per sostituirli. Nè Gaul, nè Fornara, nè Rolland godono di un prestigio che consenta loro di fare il buono e il cattivo tempo con gli organizzatori. Sono ancora degli ingenui nell'arte di trattare i grandi affari. Di conseguenza nessuno dà loro ascolto.

Ed ecco il fatto nuovo. Alla partenza del giro la gang si reggeva ma solo in apparenza; quando poi fu dato il via anche le apparenze non furono più rispettate. Al posto della ben regolata mafia subentrò un'allegra anarchia, e al grido « ciascuno per sè e Dio per tutti » i corridori si buttarono allo sbaraglio galoppando esaltati sulle strade che portavano ai Pirenei. E il gioco fu fatto.

Allora i suiveurs cominciarono a essere ingenerosi con gli assi naviganti nelle retrovie. Dissero che erano dei nani, dei buoni a niente, che se al loro posto ci fossero stati Bartali e Coppi... Continuavano insomma a dire sciocchezze. Anche Bartali e Coppi se fossero arrivati ai Pirenei e alle Alpi in quelle condizioni non avrebbero potuto far nulla. Essi si preoccupavano perciò di contenere i distacchi. E ci riuscivano: un po' in virtù delle loro gambe e dei loro polmoni, un po' perchè le regole della mafia funzionavano.

Cosa valgono i vincitori del Tour? Questa è la domanda da cui siamo partiti e alla quale gli sportivi vorrebbero una risposta. Adriaenssens, Walkowiak, Bauvin, Defilippis, Bahamontes, non sono degli assi ma non sono nemmeno dei poveracci come certi retori vorrebbero farci credere. Se hanno staccato forti corridori come Gaul, Brankart e Ockers, reggendo poi sui Pirenei e sulle Alpi al loro ritorno, vuol dire che sono atleti completi. Non diventeranno mai dei capi; ma questo non soltanto perchè non ne hanno i numeri, ma perchè le circostanze sono avverse.

★ **Nella foto: Il francese Roger Walkowiak con la moglie durante la giornata di sosta del Tour de France a Bordeaux.**

25 ANNI FA

Dal 29 luglio al 4 agosto

★ **AD AMBURGO**, durante una competizione internazionale di fuoribordo, cui partecipano i rappresentanti di diciotto paesi, il pilota statunitense Elvin Stand si scontra all'altezza di una boa con l'australiano Harry Mc Glenn e rimane imprigionato nello scafo. La salma dello Stand è ripescata solo al termine della gara, vinta dal tedesco Hans Frohlich.

★ **ROMA BATTE SLAVIA 2-1 nell'incontro di ritorno della Coppa Europa. Puc segna per i cecoslovacchi Chini e Wolk per la Roma.**

★ **IL CAPITANO DELLA SQUADRA** norvegese di hockey sul ghiaccio di Arno, Sagmar Larsen, muore in una partita di allenamento pochi giorni prima dell'incontro internazionale Norvegia-Svezia.

★ **IL NAZIONALE FRANCESE Marius Agateau, ricoverato all'ospedale a Parigi subito dopo l'ultima tappa del Tour de France, per un intervento chirurgico all'occhio rimasto ferito in seguito al getto violento di un secchio d'acqua da parte di un tifoso, versa in gravi condizioni. I medici disperano di salvarlo. Marius Agateau ha già perso la vista.**

CHE FANNO?

★ **HEINZ NEUHAUS è stato ricoverato in una clinica di Amburgo per essere sottoposto ad una energica cura disintossicante. Il campione tedesco dei pesi massimi, dopo il combattimento con Cavicchi, a Bologna, è tornato in Germania in preda a forti coliche epatiche dovute, a quanto sembra, non già ai pugni del nostro campione, ma alle tre dozzine di bottiglie di birra e ai 22 bicchierini di gin con i quali il tedesco brindò dopo l'incontro, dalle due alle sette del mattino.**

★ **AGESILAO GRECO** è in villeggiatura ad Anzio. Il novantenne campione di scherma ha comprato maschera, pinne e fucile e ha intenzione di dedicarsi alla caccia subacquea.

★ **L'INTER concederà alle donne e ai bambini la riduzione del 30% sul prezzo dell'ingresso alle partite giocate dai nerazzurri nel prossimo campionato. La decisione è stata presa in gran fretta dai dirigenti della società milanese nell'intento di battere il Milan che sta studiando da tempo la possibilità di concedere a donne e bambini una riduzione del 30% sul prezzo dell'ingresso alle partite giocate dai rossoneri.**

★ **GINO PENDIBENE**, il bravo ex portiere del Palermo e del Novara, si è laureato in ingegneria presso l'Università di Palermo.

Mancano le farse

ASPETTIAMO IL COMICO EINSTENIANO

di SANDRO DE FEO

NEL BILANCIO della scorsa stagione teatrale gli spettacoli tutti per ridere figurano per numero, se non per qualità, all'ultimo posto. Ricordiamo una farsa di Crommelynck, "Una donna dal cuore troppo piccolo", un'altra di Thornton Wilder, "La sensale di matrimoni", una pochade di Testoni, "Il successo", uno spettacolo per così dire fantaisiste dei Gobbi, mezza satira e mezza parodia, "L'Arcisopolo". Non mi pare ci sia altro. Parliamo, s'intende, di spettacoli di una certa qualità o per lo meno di un certo impegno da parte dei riesumatori di testi pressocchè dimenticati e ovviamente modesti com'è stato il caso per la commedia di Testoni. Evidentemente è troppo poco per un'epoca e per un pubblico che mostrano di avere una gran voglia di ridere.

Che cos'è che impedisce una rifioritura dell'arte di far ridere a teatro? Non il pubblico, ripeto, che non è ancora stanco, dopo tanti anni, di affollare le sale dove si proiettano le farse di Totò e le platee dove i De Filippo ripresentano i numeri più felici del loro antico repertorio. Non le condizioni obiettive della società che non fu mai così ricca di esemplari umani, di situazioni e di combinazioni tesi quasi al limite del ridicolo e quindi pronti per essere assunti da una musa comica che fosse veramente degna e all'altezza di tanta bassezza. Si aggirano nei pressi dei teatri, più miserabili e disperati dei sei personaggi, tutti questi ladri, mezzani, prostitute, "ispettori generali", millantatori, fornicatori, servi sciocchi o troppo furbi, malversatori, circonventori, bustarellari, ermafroditi, aedi, retori di cenacoli e di assemblee, manutengoli, procuratori, appaltatori, tagliaborse, codini e sovversivi, forcaioli e riformisti pestatori di acqua nel mortaio, si aggira nei pressi delle sale di spettacolo questa turba innumerevole e stupenda in cerca di autori che diano ad essi e al loro tempo l'immortalità che si meritano.

Ma dove sono gli autori? E' chiaro che quando qui si parla di farsa s'intende quella che provoca al riso non solo gli uomini ma gli Dei maliziosi, e scuote non solo le platee ma le alte caverne dell'Olimpo, la farsa di Aristofane, di Machiavelli, di Gogol, di Shaw. Si chiede troppo? Diciamo allora la farsa di Crommelynck, di Wilder, di De Filippo, "Le cocu magnifique", "The skin of our teeth", "Napoli milionaria". Ovvero le farse impossibili e precorritrici del teatro di domani, che da qualche anno nei teatrini di "poche" di Parigi una nuovissima pleiade di poeti completamente allo sbaraglio offre per mesi e mesi di seguito a un pubblico dapprima sbalordito o addirittura schiumante d'ira, ma che poi man mano si abitua e ride e applaude a questi modi inauditi di disintegrazione e dislocazione della realtà. Le farse, tanto per fare qualche nome, di Jonesco, di Adamov. Perchè la nuova farsa, quando il cielo vorrà che sorga tra noi, è assai probabile che rispecchi l'enorme trasmutazione dei valori che si sta svolgendo sotto i nostri occhi senza che, il più delle volte, i nostri occhi la scorgano.

VOGLIO dire che accanto alla farsa tradizionale, alla satira, al grottesco tradizionali che continueranno a rispecchiare e rispettare i rapporti tradizionali e le antinomie classiche che provocano il riso nei modi adusati e convenzionali, è assai probabile che sorga una farsa che rispecchi le nuove contraddizioni e combinazioni e "stravaganze" dell'età di Einstein. Parlare di una farsa copernichiana o newtoniana alla Shaw e poi di una farsa einsteiniana alla Jonesco è certo un parlare a vanvera finchè il lettore non avrà confrontato attentamente un testo di Shaw con uno di Jonesco. Solo quando egli si sarà sorpreso a ridere e, se sarà abbastanza figlio del suo tempo, a sbellicarsi di fronte alle situazioni in cui vengono a trovarsi i fornicatori, i retori, i malversatori, gli assassini di Jonesco o di Adamov, sfidando tutte le leggi della vecchia logica, del vecchio buon senso e della vecchia gravitazione morale e sentimentale, solo allora il lettore sarà in grado di comprendere che cosa vogliamo dire quando parliamo di una dislocazione della realtà che prepara i nuovi esilaranti squilibri della farsa di domani.

Perciò, malgrado che il materiale di fornicatori, manutengoli simoniaci, appaltatori e tartufi sia così ricco, noi li vedremo ancora per molto tempo aggirarsi nei pressi dei teatri in cerca di autori. Di autori disposti a portarli sulla scena nei modi che tutti conoscono, probabilmente finirebbero per trovarne. Ma forse essi stessi non si riconoscerebbero in quelle copie letterali e ovvie della loro bassezza e dei loro ridicoli. Non dico che quella bassezza e qui ridicoli espressi nei modi risaputi non farebbero ridere. Ma farebbero ridere per abitudine e per pigrizia. Se oggi la grande farsa è così rara sul palcoscenico una ragione profonda ci deve pure essere. Non abbiamo mai avuto tanta voglia e tante ragioni di ridere come in questo momento. Ne stiamo accumulando tali e tante che quando il cielo vorrà mandarci i poeti capaci di scuotere in noi non le leve meccaniche e abitudinarie ma le radici più originali e remote del riso, noi finalmente scopriremo quanto sia comico vale a dire quanto sia originale e vivo questo nostro tempo.

I FILM DELL'ESPRESSO

Le ragazze di Okinawa

SUBITO dopo la guerra i giapponesi realizzarono una serie di film antimilitaristi tra i più violenti e spregiudicati che la storia del cinema ricordi. Era la naturale reazione al clima di fanatismo e di oppressione in cui quel popolo era stato costretto per anni; una reazione che aveva molti punti di contatto con quella che da noi diede le più audaci opere del neorealismo, favorita per giunta, laggiù, dall'appoggio delle autorità di occupazione americane volte a distruggere i miti che una massiccia propaganda aveva per anni alimentato. Oggi i tempi sono mutati: nel ricostituito ordine interno le grosse case di produzione, anch'esse riorganizzate, preferiscono illustrare, della guerra, aspetti o temi più neutri, o più celebrativi: "Le ragazze di Okinawa" è uno di questi film più recenti (ed è un peccato che i primi non siano mai venuti in Italia): racconta del sacrificio di duecento allieve della scuola normale di Okinawa reclutate come infermiere quando l'isola fu invasa dalle truppe americane e morte insieme a tutta la guarnigione. E' un film interessante, ma di modesto livello: scarno, di intonazione documentaristica, costruito secondo lo stile giapponese a frammenti, senza ricerca di un particolare arco drammatico o narrativo. In esso la polemica antimilitarista è del tutto scomparsa, vi si esalta al contrario l'eroismo più tradizionale: ma in una forma, in realtà, piena di pudore e abbastanza lontana dalla retorica.

PRODUZIONE: Toei - REGISTA: Tadashi Imai - INTERPRETI: Keino Tsushima, Eiji Okada, Kioko Kagiwa, Susumu Fujita, Chieko Seki, Yasumi Hara.

COM'È FINITA

★ LA COMMISSIONE per le attività antiamericane ha deciso definitivamente l'incriminazione del commediografo Arthur Miller accusato di non aver voluto svelare i nomi degli altri intellettuali di sinistra americani simpatizzanti per il partito comunista ("Espresso" 8 luglio). Arthur Miller, che è partito il 13 luglio in viaggio di nozze con Marilyn Monroe, è attualmente a Londra dove si tratterrà fino alla fine d'agosto e non aspetterà che sia finito il film che Marilyn Monroe sta girando con Laurence Olivier.

★ CAROLINE FREUD, la nipote dello psicanalista Sigmund Freud, arrivata a Roma due settimane fa per un viaggio con un'amica inglese ("Espresso" 22 luglio), ha firmato un contratto cinematografico con una casa italiana. Caroline Freud non ha voluto rivelare per ora il nome del regista.

I consigli di Sophia Loren

Madrid. Sophia Loren durante una pausa della lavorazione del suo primo film americano "Pride and Passion" ("Orgoglio e passione") prodotto e diretto da Stanley Kramer. Sophia Loren, che ha per compagni nel film Frank Sinatra e Cary Grant, è stata invitata dal "Journal American" di New York a scrivere una rubrica di pettegolezzi durante le vacanze della titolare Dorothy Kilgallen. Eccone un estratto: « Un uomo è come un bambino in un ristorante: può mangiare solo qualche boccone, ma vuole ordinare tutta la lista, e piange se qualcun altro vuol mangiare anche lui. Ma se nessuno ordina per esempio l'anatra con sauce bigarrade, si rifiuta anche lui di mangiarla. Potrà magari morire di fame, ma non vorrà mai toccare l'anatra cucinata in quel modo ». Sophia Loren ha concluso la sua rubrica, che era scritta in un inglese volutamente infantile, con questo consiglio a tutte le ragazze americane: « Mangiate sempre spaghetti. Tutto quello che ho l'ho acquistato mangiando spaghetti: provate anche voi ». La sua rubrica ha avuto successo. La lavorazione di "Orgoglio e passione" è costata cinque milioni di dollari ed è durata oltre tre mesi. In questo frattempo Sophia Loren ha ricevuto un'offerta per un altro film da girarsi a Hollywood in autunno. La cifra che le è stata proposta come compenso sarebbe di trecentomila dollari, quasi duecento milioni di lire. Si tratterebbe di un primato per ogni attrice europea: perfino Gina Lollobrigida per "Trapezio", girato a Parigi con Burt Lancaster e Tony Curtis, per la regia di Carol Reed, ha dovuto accontentarsi di una cifra notevolmente inferiore: duecentomila dollari. Soltanto Marilyn Monroe, quando quattro mesi fa ritornò a Hollywood dopo avere costretto alla capitolazione, di fronte alle sue richieste, una delle due più grandi società di produzione americane, la XXth Century Fox, è riuscita a ottenere un compenso maggiore: sei milioni di dollari per cinque film, cioè un milione e duecentomila dollari, più di settecentoventi milioni di lire per ogni pellicola interpretata. Il fisco americano, però, ne preleverà il settantacinque per cento.

Clarke imita Ridolini

UNA LINCE INGLESE SENZA CARATTERE

di ENRICO ROSSETTI *

LO SCRITTORE inglese T. E. B. Clarke, autore di "Occhio di lince", è uno degli sceneggiatori più arguti e geniali tra quelli che ci ha rivelato il cinema di questo dopoguerra. A lui l'industria cinematografica inglese deve buona parte dei film più riusciti degli ultimi anni; sopratutto, il concretarsi di uno stile, la nascita e la fortuna di un genere autenticamente nazionale. Di Clarke sono, ad esempio, "The Lavender Hill Mob" ("L'avventura di Mister Holland") o "Lo scandalo del vestito bianco"; o altri ancora come "Passport to Pimlico" o "The Tietfeld Thunderbolt" che non sono mai stati presentati in Italia perchè gli importatori non li hanno giudicati abbastanza commerciali per il nostro mercato. Questi film rappresentano l'equivalente cinematografico di certe pagine di Dickens, di Jerome, di Evelyn Waugh o del "Punch"; in essi lo scrittore è riuscito a realizzare una fresca e viva trasposizione dei motivi tradizionali del ricco filone della narrativa umoristica britannica. I suoi personaggi, le sue situazioni sono costruiti secondo i moduli fondamentali dell'humour, si muovono e si snodano sul sottile e vago confine tra realtà e caricatura, tra realtà e paradosso, portando cioè l'acuta osservazione di un dato reale, di cronaca o di psicologia, ai limiti di uno sviluppo paradossale.

Clarke ha un vivissimo senso del paradosso, che sa estrarre dalle più impensate note di cronaca. Prendete la storia di "Passport to Pimlico", per esempio. Negli scavi per dissotterrare una bomba inesplosa viene scoperto un manoscritto antichissimo da cui risulta che il quartiere londinese di Pimlico è stato donato al duca di Borgogna. Siamo in periodo di tesseramento. Pimlico ne approfitta, si dichiara indipendente dall'Inghilterra, proclama la libertà di vendita, diventa meta di tutti i venditori ambulanti, dà luogo ad una serie di incidenti con le autorità, è costretta ad isolarsi dietro una siepe di filo spinato tutt'intorno. Lo spunto fu offerto a Clarke da un fatto successo durante la guerra: per permettere alla regina d'Olanda di far nascere il figlio in territorio olandese, il Canadà le aveva donato la casa dove avrebbe dovuto avvenire il parto.

Ora, in "Occhio di lince", Clarke ha tentato la via del film comico, e del film comico più tradizionale e antico, quello fatto di torte in faccia, di vetri sfasciati e di interminabili fughe e inseguimenti. Ma tra humour e questa specie di comicità non esiste alcuna parentela, non esiste alcuna affinità: i due generi, anzi, sono divisi da una fondamentale diversità di caratteri, sono frutto di elaborazioni di abitudini mentali, di gusti profondamente dissimili, addirittura opposti. Dove l'humour chiama in causa, nell'autore e nello spettatore, la parte più razionale dell'osservazione e dell'attenzione, la comicità delle torte in faccia chiede e sollecita solo le reazioni dirette e istintive; dove il primo esige una logica tanto più rigorosa quanto più il paradosso è spinto lontano, la seconda può vivere nel più pieno assurdo, ha bisogno soltanto di una vivace ricca pirotecnica progressione dinamica. L'humour si porta sempre con sè una misura una pietra di paragone realistica, le torte in faccia godono dell'astratta libertà della pantomima o del balletto. Ed è assai difficile impastare insieme i due termini (forse vi è riuscito solo Chaplin), troppo spesso gli effetti finiscono logicamente per elidersi a vicenda.

"Occhio di lince" (le movimentate avventure di un detective dilettante che si trova per caso implicato in una faccenda di spionaggio nucleare) ne è una riprova. Con tutta la sua intelligenza e la sua abilità Clarke è completamente naufragato in questo suo lavoro contro natura, in questo tentativo di mettere il suo temperamento al servizio di un soggetto di pura ed elementare comicità. Nel film galleggiano qua e là alcuni tratti, alcune trovate più fini e sofisticate: troppo poco per dare all'opera un'impronta personale e precisa. E forse anche troppo fini e sofisticate per intonarsi a dovere all'impianto generale del film. D'altra parte anche lo svolgimento dinamico, diciamo, le gags più scoperte ed elementari risultano incerte, deboli di ritmo e di inventiva, incapaci di reggere da sole l'intera costruzione: certo è mancato l'aiuto di un attore dotato di una sua personale forza comica (Benny Hill è uno scialbo incrocio di un Red Skelton con un Bob Hope), ma sopratutto ha fatto difetto all'autore quell'ingenuità, quello sfrenato istinto, grossolano, ma vivo e sanguigno, che era tutta la ricchezza degli ineguagliati comici di un tempo, di Mack Sennet, di Fatty, di Ridolini, capaci di svolgere inesauribilmente, con sempre fresche trovate, le infinite variazioni di un unico tema. Una ingenuità certo lontana dall'educazione, dalla cultura, dall'abitudine razionale di Clarke; un'ingenuità, d'altronde, che forse non è più possibile trovare neppure nel pubblico.

★ Alberto Moravia, titolare della rubrica cinematografica dell'"Espresso" è attualmente in vacanza. Lo sostituisce il nostro redattore Enrico Rossetti.

DIRETTORE RESPONSABILE
ARRIGO BENEDETTI

STAMPATORE TUMMINELLI
Viale Università, 38 - Roma

New York. Lillian Doomer, di Kearny nel New Jersey, s'incontra col marito George, da cui era rimasta separata durante l'evacuazione dell'"Andrea Doria". Lillian e sua figlia Mary di due anni (a destra) erano stati raccolte dalla nave "Cape Ann"

New York. L'attrice Ruth Roman, raccolta dall'"Ile de France", ritrova il figlio Richard di tre anni, che era stato raccolto molte ore prima dallo "Stockholm".

New York. L'emigrante italiana Anna Cuppola, sbarcata dall'"Ile de France", ritrova sulla banchina il figlio Luigi di 16 mesi salvato con i primi naufraghi.

New York. Le sorelle Grazia Francesca e Lucia Pacchiano, di Cimitile (Napoli) sbarcate dall'"Ile de France", dormono sul molo. In piedi a sinistra la zia Assunta Napolitano

New York. Gaetano Trombetta, di Avellino, raccolto dall'"Ile de France", è ricevuto allo sbarco dalla cugina Sally Ritaccio, che l'aveva atteso a lungo.

New York. Emma Ponzi, di Newark nel New Jersey, col figlio Antonio, di quattordici anni. Antonio Ponzi, di Latina, era stato raccolto dallo "Stockholm".